LA
CIECA DI SORRENTO

ROMANZO

DI

FRANCESCO MASTRIANI

QUARTA EDIZIONE

VOLUME PRIMO

NAPOLI
PRESSO GIOSUÈ RONDINELLA
Strada Trinità Maggiore n. 27.
1856

Tip. Cannavacciuoli.

Justitia enim perpetua est et immortalis.

LIBER SAPIENTIAE.
Cap. I — 15.

PARTE PRIMA

I.

LO STUDENTE DI MEDICINA.

In quel laberinto d' infiniti viottoli, ronchi e stradelle non più larghe d'un distender di braccia, dai cento barbari nomi, vestigia funeste di straniera gente, attraversando le quali si ha sempre una certa sospensione di animo, come quando si visita una carcere o un ospedale; in quell'ammasso di luride e nere case ammucchiate le une sulle altre, e così poco rallegrate dalla luce del sole; in quei quartieri, dove l' occhio e il pensiero dell' opulenza penetran di rado, e che pur raccolgono nelle umide loro pareti oneste famiglie di giornalieri di bassa mano; in quella rete insomma di popolati chiassuoli antichi, di cui compongonsi i quartieri del Mercato, del Pendino e del Mandracchio, e che con un solo e generico nome soglionsi addimandare la *Vecchia Napoli*, giace un vicoletto, o meglio un bugigattolo, uno di que' mille che destano una specie di paura in petto dello stesso

Napolitano che per la prima volta va a visitarli. Questo vicoletto storto, malaugurato e fetido porta il nome di *Vico Chiavetta al Pendino*: indarno, o lettore, ti sforzeresti di trovarlo in quell'almanacco ibero-gallo-latino di vice-regnale memoria, tranne che per qualche casualità in esso t' imbatti.

Da un'ora è passata la mezzanotte del 10 novembre 1840.

Soffia con violenza il vento di terra ne' vecchi archi di quelle fabbriche da' mezzi tempi, urlando come demone arrabbiato sull' addormentata città, e squassando le imposte secolari delle finestre.

Il silenzio di quella strada domina assoluto e solenne negl' intervalli che il vento mette nelle sue grida...

È l' ora in cui la generazione degl' infelici e de' sofferenti trova nel sonno il balsamo delle sue piaghe.

Ma che cosa fa quell' uomo da costa a quel tavolo, su cui brucia il mozzicone d' una candela di sego colorata? Che cosa è gittato su quel tavolo? Cielo! una testa!.. una testa umana!.. ed il sangue è tuttavia rappreso sulla parte svelta dal tronco!... Ed un coltello... è nelle mani di colui!

Non vi spaventate... Quell' uomo non è mica un assassino... egli è semplicemente uno studente di medicina.

Allo smorto chiarore della candela rivelasi il suo volto bruno, magro, incavato e brutto.

Egli ha il capo coverto da capelli rossi ma duri e ricci ; il labbro superiore sporge in fuori carnuto , e tocca quasi la punta d'un naso grosso aquilino : direbbesi che gl' irsuti peli dei baffi non trovino luogo per ficcarsi tra quelle due prominenze , e li vedi però contorcersi in varie guise e quasi a forma d' istrice comporsi. I suoi occhi non poco inchinati allo strabismo , sono impertanto pregni di vivacità ed estremamente movibili sotto una fronte larga e spianata , in mezzo alla quale una ruga profonda apre un gran solco , come ferita, ovvero come la traccia d'una maledizione onde Iddio l'ha fulminata. Nel complesso della fisonomia di quest' essere umano leggesi a prima vista l' odio che ci concepir debbe per ogni bellezza , e quell' irascibilità di carattere naturale nei deformi; ma, meglio studiando i suoi lineamenti, restasi colpito dalla espressione di profonda sagacità di cui sono improntati , e da quella solenne imponenza di cui rivestesi il volto di quegli uomini che fanno della scienza la consueta loro occupazione.

La meschina candela serve più a gittare sinistre ombre nella camera , anzichè a rischiararla ; pochi libri *in quarto* sono ammucchiati in un angolo di muro ; alquanti sono aperti sul tavolo , ed indicano che da poco il giovane ha cessato dall' attingervi il pasto intellettuale.

Le pareti della camera, lottanti tra il bianco e il nero, davanle piuttosto l'aspetto d'une prigione, tanto più che freddo e umido erane il suolo senza mattoni.

La miseria senza dubbio, con tutta la sua corte di privazioni, di stenti e di sofferenze, regnava in quella casa: quello squallore, quella povertà, quelle ricordanze della morte, quella notte così tetra e oscura, quelle voci lamentevoli che il vento facea passare attraverso le imposte, tutto parea che mettesse in bocca al padron di quella casa le bibliche parole: *Da ogni parte l' anima mia è presa di tristezza, fino alla morte: restate qui, e vegliate con me.*

Ed in fatti, pel girare che quel giovane facea talora le sue pupille quasi spaventate intorno intorno alla camera, sembrava che invocato avesse qualche compagno che fosse rimasto a vegliare con lui.

Quest' uomo, cui diresti all' apparenza già di matura età, ha solo di pochi anni varcato il quinto lustro; nomasi Gaetano, ed è calabrese.

Sono circa due ore che non si è mosso d'accanto a quel tavolo, con gli occhi immobilmente fissi in quel livido capo. Ma che cosa fa? Perchè di repente si è alzato a soprassalto ed ha gittato un logoro cencio su quella testa, dando uno sguardo verso un canticello della camera?

Ah! una donna, una vecchia riposa sovra un misero paglierecccio gittato a terra, ed involta in uno straccio di coperta di pessima lana. Nel sonno essa avea chiamato a nome Gaetano; e questi, credutala desta, si era subitamente rivolto verso di lei, non senza un mo-

to di spavento, imperocchè due ragioni avea di nasconderle quel pezzo anatomico.

Quella donna era la madre del padre di lui.

La donna dormiva tuttavia, e Gaetano, il quale camminando sulla punta dei piedi erasi fatto ad esplorare se mai destata si fosse, tornato era al suo posto, e discoperto avea di bel nuovo quell' avanzo di ospedale! Egli ricade sulla sedia; appoggia la sua testa sulle due mani spiegate, e s'immerge novellamente nella cupa meditazione ispiratagli da quel tetro e mutilato compagno.

Certamente non sono pensieri di scienza, investigazioni anatomiche, o studi pratici, quelli che in questo momento concentrano l' attenzione del giovane calabrese; perciocchè, se le sue idee volgessero a ripassare sul pezzo anatomico le lezioni apparate il mattino nelle sale degl' Incurabili, egli dovrebbe andar di continuo sfibrando i plessi nervosi, o tagliando i viluppi muscolosi, o scovrendo i nascosti vasellini, o seguendo, sotto il sistema nervoso, le diramazioni arteriali ed i mille vasellini ond' è tappezzato in ispecial modo l' organo del pensiero. No, questa volta non è la scienza che assorbe i pensamenti di quel giovane, o almeno nel momento in cui il presentimo ai nostri lettori.

Perchè mai due grosse lagrime gli cadon fredde e pesanti dalle ciglia stanche di veglia?

Perchè mai i suoi capelli si rizzano sulla sua pallida fronte?

Perchè i suoi occhi fanno un giro convulsivo nelle loro orbite, e poscia si chiudono, quasi per isfuggire ad un oggetto di orrore?

Orrende rimembranze si avvoltano in quel capo, e vi si aggruppano come densi nugoloni forieri d' imminente uragano.

Un' ora buona trascorre in quella muta e selvaggia contemplazione del teschio incarnato; ma il sonno si abbatte sulle palpebre di Gaetano; la natura reclama i suoi dritti; e fa d'uopo obbedirle.

Egli si leva, e pone il teschio in una cassa di latta, nella quale ordinariamente pone i pezzi anatomici che tragge seco dall'Ospedale e che riporta quivi fedelmente il domani, per essere trasportati al Camposanto, insieme agli altri cadaveri e membra disgiunte che ogni sera vengono raccolte nelle sale anatomiche.

La casa di Gaetano è composta di una stanza che ha in fondo un' alcova, ov' è riposto il suo letticciuolo. Trista, oscura, umida e malefica, questa abitazione, come tutte quelle di quei quartieri malsani, non riceve l' aria e il lume che da una finestra dai vetri quasi tutti rotti e crollanti, la quale riesce sovra la piazzetta *Zecca dei Panni*.

Prima di andare a letto, il giovane studente si avvicina alla finestra, e sprolunga uno sguardo sulla strada; una lanterna rischiara una canova, o piuttosto una caverna a volte lugubri e mefitiche come tomba. Alla squallida e incerta luce della lanterna, due uomini usciti dalla

cantina discorrono tra loro in modo sommesso e misterioso..... Dopo aver parlato per poco, uno di essi tragge dalla fodera del suo cappello un puntuto e largo coltello, che riflette cupamente la sua pallida lama sotto i raggi di quella morta luce, e, cacciatoselo nella manica d'una cacciatora di velluto che avea dì sotto al mantello, entrambi si perdono nelle ombre, come due lupi nelle macchie di selvaggia foresta.

— Come quelli! esclama tristamente Gaetano, seguendo con gli occhi finchè può i movimenti di quei due uomini... Forse le stesse tenebre investivano queste contrade!.. forse nella stessa cànova fu ordito il delitto!.. forse la stessa giornata di oggi, 10 novembre!. . e forse la stessa morte! !... oh! maledetta nei secoli sia quella sera!... maledetta... mille volte maledetta, quella notte!... maledetto quel luogo in cui fu tramato e commesso il misfatto!... maledetto, mille volte maledetto chi prestò il consiglio o il braccio a Nunzio Pisani per compire l' opera infame!

Queste ultime parole, pronunziate con crescente e disperata energia, destarono a soprassalto la vecchia, che si pose a sedere in letto, esclamando:

— Dio! Dio mio! Che brutto sogno ho mai fatto!

Gaetano intanto, da lei inosservato, radeva il muro della stanza per recarsi al suo letto.

II.

IL TEATRO ANATOMICO.

Numerosissimo stuolo di giovani studenti è assiepato nelle sale basse di anatomia, nell' Ospedale degl' Incurabili. Queste sale sono scompartite a seconda dell' importanza delle lezioni e dei diversi corsi; imperciocchè le sale della notomia descrittiva sono separate da quelle della notomia patologica: vi si scende, attraversando la corsia de' mercurianti, e quindi uno stradoncello posto allo scoverto. Queste sale, cui la provvida Amministrazione ha rendute oggi decentissime, erano, negli scorsi tempi, sporche, umide e puzzolenti sì che rassembravan piuttosto a tanti macelli, ovvero a tanti cimiteri. I cadaveri acquistano maggiore o minore importanza e prezzo in proporzione della loro freschezza e secondochè il male onde sono morti offre maggior singolarità; i *pezzi anatomici* maschili costano ordinariamente più dei femminei, e tra questi le *giovani* più delle vecchie.

È incomprensibile come giovanetti di tenerissima età e di tempra sensitiva sembrino non esser minitamente mossi dalla vista di quegli avanzi infelici di gente povera e onesta, cui, per le indispensabili esigenze della scienza, non è dato neanche il conforto di una lagrima in dipartendosi dal mondo, e i cui cadaveri sono dannati ad esser monchi, svisati e squartati.

dal coltello anatomico ! Oh quante donzelle, la cui principal cura in tutta la loro vita era stata di nutrir nel velo del più gran pudore il mistero della propria bellezza , debbono in morendo avere il rammarico di sapere che il lor corpo verginale sarà esposto a sguardi per lo meno indifferenti.

E' l' ora consueta della lezione : le 11 a. m. Nel gran salone di anatomia patologica , sovra un tavolo di marmo , giace un cadavere interamente ignudo. Una cinquantina di giovani studenti sono aggruppati qua e là su gli scanni messi ad anfiteatro , e discorrono ad alta voce, mormorando , canticchiando , e taluni , dando prova d' insensibilità , prendono una refezione su quelle tavole, su cui non è guari studiavano le loro lezioni di preparazioni anatomiche.

Il professore non era ancora arrivato.

Storielle amorose , aneddoti da collegio vevano buccinati tra quei gruppi schiamazzatori, che sganasciavansi dalle risa e battevano co'loro bastoni gli scanni.

Gaetano soltanto non prendeva parte alcuna in quelle baldorie , e, rincantucciato in un angolo, teneva immobilmente fisso sul cadavere uno sguardo da pazzo. Il solco della sua fronte si era più rinserrato , segno in lui di grandissima concentrazione mentale. Colla gamba sinistra accavalcata sulla dritta e col gomito appoggiato sulla coscia , con le dita della sinistra mano sorreggendosi il mento , pareva essere in una meditazione cupa e profonda cui scambiar

poteasi facilmente per idiotaggine. Un cappello vecchio e logoro, circondato da un velo di lutto, era gittato sulla coppa del suo capo. Tutto ripieno dei suoi pensieri, addato non si era tampoco che alquanti dei suoi compagni di classe, poco discosti da lui, ammiccando l'uno all'altro, lo andavan deridendo, contraffacendo la bruttezza dei suoi membri.

L' impazienza intanto dell' aspettare scoppiava subitamente in quella brigata, e le grida e lo schiamazzo giunti erano a tale apogeo che detto avresti esser quello piuttosto un conciliabolo di demagoghi, anzichè un luogo di severi studi.

L' ora della lezione era trascorsa da gran pezzo, quando fu annunziato nella sala che il professore non veniva, perchè ammalato.

— Al demonio egli e la lezione! esclamava uno studente.

— Fare aspettare una tanta gioventù studiosa! Si vede che non sa neanche l' alfa del galateo il nostro *Lettore*.

— Tanto meglio che non viene, ripigliava una terza voce esile ed etica dal più alto degli scanni, avrò l'agio di andare a trovare la mia Luisella.

— Scommetto che il *Lettore* non verrà che alla fine del mese.

— A rivederci, carina, diceva un altro toccando il mento del cadavere; puoi ritirarti; questa mattina non ci è spettacolo.

E via via, dicendo altre cotali scostumate le-

ziosaggini, andavano disciogliendosi in diversi gruppi, e la sala sarebbe rimasta vuota immantinente, se una voce sonora e profonda non si fosse fatta udire in mezzo di loro, cagionandovi universale sorpresa.

— Signori, dicea quella voce, restate; supplirò io al professore; il morbo, ond' è morta questa donna, è stato da me attentamente seguito in tutte le sue fasi; io ne avea già fatto la diagnosi e la prognosi, e comunicato avea le mie osservazioni al Lettore, il quale trovate le avea giuste. Non intendo levarmi a cattedra, ma solo esporre ai lumi ed alla intelligenza dei miei compagni il frutto di due mesi di clinica, seguita pazientemente su questa infelice che ora giace sul tavolo anatomico.

Gli studenti si guardavano l' un l'altro, ed all' ironico motteggio che poc'anzi contorcea le loro fisonomie subentrata era una specie di stupore; imperocchè fino a quel momento tenuto aveano Gaetano in conto di stupida creatura. Era la prima volta che udivan la sua voce, perciocchè giammai parlato avesse con qualcuno dei suoi compagni, o interrogato il lettore, il quale chiamato non l' avea giammai alle conferenze, estimandolo scemo d' ingegno.

— Parli pure il signor Gaetano, grida una voce. E tutti a coro gridarono:

— Al cadavere! al cadavere!

E Gaetano si sedette sulla sedia del professore, dappresso al marmo anatomico. Il suo volto era estremamente pallido.

—Signori, ei cominciò con voce in cui trapelava un leggiero tremito, questa donna che mi giace dinanzi, questa donna, su cui passar debbo il coltello anatomico... questa donna è... mia sorella ! !

Un movimento ed un mormorio d'orrore tremar fecero i banchi degli studenti.

La fisonomia di Gaetano restò tranquilla.... soltanto i suoi occhi divenuti erano più mobili e più guerci.

— Sì, mia sorella, ripigliò, l' infelice mia sorella Caterina, caduta in malattia di languore, e che io fui costretto di mandare in questo spedale, per mancanza di mezzi onde alla sua guarigion provvedere... I trovati dell' arte medica riescirono su lei infruttuosi; lunghi giorni e più lunghe notti ancora ho vegliato accosto al suo guanciale, spiando ogni movimento del morbo, ed esplorando ogni battito di quel cuore sì tenero e sì amoroso... Inutili cure! impotenza dell' uomo! Io l' ho veduta consumarsi lentamente, sfibrarsi giorno per giorno senza mettere un lamento, e baciar col pensiero l' inesorabil mano di ferro che le torceva i polmoni. Povera sorella!... morta a 18 anni! Ella era, o signori, l' unico mio conforto, e quello della vecchia nonna. Qual fiume d'amore raccoglievasi in quel cuore! Oh come la natura si compiace a distruggere le sue più belle opere! morta!... morta! una povera tisica, gittata lì su quel marmo, ludibrio della vostra spensierata giovialità, siccome anche io lo era testè...

un deforme... ed un cadavere !... si rida... si rida, tanto più se sono due figli della sventura e della miseria ! Oh! vi sono alcune disgraziate famiglie gittate in mezzo alle generazioni, come un branco d'uccelli in mezzo di fornace rovente; scottarsi dappertutto, e indi a poco morir soffocati, ecco il loro destino.

Un ghigno passò sulle laide labbra di Gaetano, contratte da selvaggia ironia...

Quei giovani taceansi, ed il guardavano ad un tempo presi da un senso arcano di stupore e di spavento.

— Ed io farò l' autopsia patologica di questo cadavere, o signori ; io v' indicherò anticipatamente la sede del suo morbo ; vi dirò quanti tubercoli si sono formati sul suo parenchima polmonale ; vi spiegherò la formazione, l' andamento e il progresso di questi tubercoli... Non temete, il mio braccio non vacillerà nell'aprire il seno di mia sorella : io non ho sensibilità di sorta alcuna... Guardate il mio volto, e dite se non ho fatto bene ad abbrutire il mio cuore ? Oh... se un cuore sensitivo ha ucciso questa infelice, non ammazzerà me certamente.

E qui Gaetano cominciò a narrar fil per filo, dai primi sintomi fino alla trista catastrofe, l'andamento della feroce infermità, di cui la sua germana era stata vittima ; espose i suoi principii su quel morbo incurabile ; narrò la storia medica della tisi di tutti i tempi e di tutte le nazioni, corredandola di mille rispettabili testi e citazioni ; fece un quadro minuto del sistema di

devastazione che si opera negli organi respiratorî del paziente di tisi; e fu tale la sua eloquenza, tali furono le dotte cose che disse, che l' attonito uditorio ruppe in clamorosi applausi al termine del suo discorso.

E quando, accostatosi al marmo, imbrandiva il coltello per ischiudere il seno del cadavare, ne fu impedito dai suoi compagni, che, allontanatolo da quel luogo, l'accompagnarono poscia tutti alla sua dimora, salutandolo di altri applausi, e protestandogli la loro ammirazione e il loro rispetto.

III.

IL COMMESSO DI NOTAIO.

Da questo giorno in poi erasi operata una compiuta trasformazione nei sentimenti e nella condotta degli studenti rispetto a Gaetano. La sua presenza nella classe mettea subitamente il silenzio e il raccoglimento più che nol facesse l' aspetto medesimo del professore; le parole di lui erano attentamente ascoltate come quelle in cui scorgeasi un fondo di dotte investigazioni e di sottile analisi; oltre che nei suoi detti arguti, cinici e incisivi era sempre qualche cosa che toccava profondamente le fibre del cuore, e che faceva vibrare certe ascose corde nei penetrali dell' anima. Raramente ei muoveva la parola a qualcuno, e raramente il sorriso gli balenava sulle labbra, se non era il ghigno dello sprezzo.

L'anno scolastico volto era al suo termine; la stagione estiva chiuder facea le sale anatomiche; ed i giovani studenti calabresi, delle Puglie e di altre provincie del Regno, traevano a visitare le loro famiglie; ovvero rimanevansi nella capitale a menare bel tempo e spendere in sollazzi il denaro che lor veniva dalle industrie dei loro onesti genitori.

Gaetano non avea nè padre, nè madre, nè parente alcuno, rimoto che fosse, che gli mandasse, dal fondo della sua provincia, non direm già di bei quattrini onde darsi anch'ei tempone e gavazzàre in allegre brigate, ma quel tanto nemmanco che ai primi bisogni della vita basta a supplire. Orfano da molti anni, il disgraziato giovane, dopo la morte di suo padre, mosso avea dalla sua terra nativa in giovanissima età, in compagnia della sorella, fanciullina di sei anni appena, e della vecchia nonna zeppa d'infermità. Pochi ducati, frutto della vendita delle vecchie suppellettili rimasegli dalla casa paterna, accompagnò i tre calabresi fino a Napoli, scemandosi a seconda che il loro viaggio progrediva, e rimanendo alla cifra di pochi carlini allorchè giunsero nella capitale. Gran tratto del viaggio era stato fatto a piedi.

Qual'era lo scopo del giovanetto Gaetano nell'abbandonare il suo natio villaggio e trasferirsi a Napoli? Niente altro che lo studio della medicina, cui trascinato ei sembrava da una forza indicibile. Difficile era oltremodo la sua posizione. All'età di 15 anni, con una vecchia ed

una fanciulla in sulle spalle, senza conoscere anima vivente in Napoli, egli trovavasi nella necessità di dover tra poco tempo provvedere alla sua sussistenza, non meno che a quella delle due compagne che la natura gli avea date; oltre a ciò, era mestieri comprar libri, pagar maestri, ed attendere allo studio. Come fare? Per colmo di sventura, egli aveva un aspetto che a prima vista ispirava ripugnanza e avversione.

Gli è vero che nella sua patria il tapinello erasi veduto nella medesima posizione di dover provvedere, ancor fanciullo, alla vita giornaliera della sua famigliuola; perciocchè suo padre, due anni prima di morire, aveva abbandonata la sua famiglia, e avea tratto a Napoli, dove per lo appunto trapassò. Non è questo il momento di dire quali circostanze accompagnarono la costui morte, e quale si fu il motivo, per cui postergò i suoi. Avremo, nel corso di questa storia, l'occasione di tornar parecchie volte su tali avvenimenti.

Che cosa fece Gaetano, venendo in Napoli, per avere mezzi da vivere e da studiare? Egli si presentò, dopo alquanti giorni, ad un vecchio notaio che poco discosto dall'abitazion di lui avea la sua curia, e propriamente al cantone di una stradella appartata della vecchia Giudecca. Questo notaio in sua giovinezzu goduto non avea certamente un'ottima fama; e ora nell'esercizio della sua professione, immune non andava di alcune tacce di cui giammai non avea pensato a scolparsi, e che però, presso la ple-

be sempre facile a suggere il fiele delle cattive lingue, preso aveano un carattere di verità.

Quest' uomo, nomato Tommaso Basileo, di aspetto ignobile e alcun po' feroce, spingea la sordida passione dell'avarizia fino all' eccesso, vivendo come il più misero ebreo, ed ammazzandosi di fatica per non dare ad altri una benchè scarsa parte dei suoi lucri.

Ognun vede che in peggior creatura imbattersi non potea l' infelice Gaetano; ed in fatti alle prime offerte di servigio fu risposto brutalmente non esservi uopo di altre braccia; e finalmente non fu ammerso come scribente nella curia notariale, che contentandosi del ricco salario di grana dieci al giorno. Gaetano dovea portarsi alla curia alle otto del mattino per uscire alle undici, e quindi alle due dopo il mezzogiorno per uscirne alle otto. Nove ore al giorno d' indefesso lavoro per un carlino!

Sarebbe stato impossibile di viver tre persone con quella infima moneta, se Caterina, la sorella di Gaetano, non avesse da parte sua sovvenuto alle spese giornaliere, mercè l' opera da lei prestata in casa di una sarta in via di S. Giovanni a Carbonara. Gracile, leggiero e diafano, il corpo di questa disgraziata giovanetta pareva ad ogni istante volersi disfare e allargar la sua trama per isprigionare un' anima candida e pura. Un lavoro assiduo, faticoso, congiunto alle più amare privazioni ed agli stenti di una vita infelice, dovean beutosto gittar nel seno della sventurata il germe di quel funesto

male onde fu tratta alla tomba nel breve giro di diciotto anni, quando lo stame della esistenza sembra per lo appunto più vigorosamente tessito e più difficile a rompersi.

Orrendo colpo fu pel povero Gaetano la infermità della sorella, in quanto che neanche il sollievo aver potea di tenersela in casa e curarla coi più efficaci mezzi dell' arte, o almeno alleggerirle il male con tutta quella espansione di tenerezza fraterna, che è pure un balsamo pei sofferenti; e più orrendo colpo fu anche la morte di lei, come quello che, squarciandogli il petto pel dolore di tanta perdita, accrescer dovea la sua miseria, privandolo dell' aiuto che Caterina portava alla famiglia.

Da molti anni i giorni di Gaetano scorrevano tra gli studî ardentissimi della sua professione e le durissime fatiche cui assoggettavalo il sordido notaio. Dalla curia allo spedale, da questo alla curia, e quindi, la sera fino a notte avanzata la lettura o le scientifiche lucubrazioni; era questo il viver che faceva Gaetano, interrotto solamente da poche ore di sonno, e sostenuto da scarso e malsano nutrimento.

Tommaso Basileo, il notaio, era una di quelle tante varietà dell' uomo tigre, di cui abbonda sciaguratamente la razza umana. Questa specie maledetta di esseri abortivi prende suo sviluppo ogni dì vie più in mezzo alla pretesa civiltà dei tempi. Era quel notaio un curioso impasto di diversi animali, tanto nel fisico quan-

to nel morale, ma supremazia sugli altri istinti aveva quello del tigre. E' impossibile d' immaginare un essere più perfidamente vile, più vilmente brutale, più brutalmente e bestialmente sordido. Nè si creda che ci piacciamo di esagerare a talento un personaggio creato dalla nostra fantasia; imperocchè nella storia naturale dell' uomo, siccome testè dicemmo, un tal tipo è ovvio e frequente, e massime in seno delle popolose incivilite capitali.

Ben può facilmente immaginarsi che sorta di vita avesse a passare il giovin calabrese nella soggezione di quest' uomo, e come amaramente ad ogni boccone che tracannasse ricordar dovesse del *come sa di sal lo pane altrui*. Non direm quindi, per rispetto che abbiamo all' alta origine umana, non direm dei maltrattamenti fatti subire al povero scribentuccio ogni qual volta trascorreva lora consueta in che trovar si doveva al suo posto; un velo gitteremo sulle turpi nefandezze di quel servo dal danaro. Altre cose più importanti alla nostra storia chiamano altrove la nostra attenzione, benchè del pari tristi e miserevoli.

Non induca però maraviglia di sorta alcuna il vedere siccome nell' animo dilacerato di Gaetano queste continuate stille di piombo rarefatto, congiunte al sentimento della propria deformità, non meno che al peso d' indicibile oppressione, derivatagli da un orribil segreto, che il traeva continuamente a maledir la sua esistenza, ingenerar dovessero in lui il più gran

disprezzo dell' uman genere, e la più mortale apatia ai mali ed alle sofferenze altrui. Non è questo il momento di dire perchè sì fortemente erasi dato questo giovane allo studio dell' arte salutare, mentre al converso avrebbe dovuto trovare un certo tal quale sollievo ne' tormenti e nella morte de' suoi simili.

Nel tempo in cui comincia questa istoria, cioè nell'anno 1840, Gaetano fatto avea passi giganteschi nella sua professione. I suoi compagni, dopo che egli ebbe parlato così dottamente alla cattedra di anatomia, il teneano già in concetto di esperto medico, ed i suoi professori gli affidavano varie cure d' infermi, cui egli trasse a guarigione perfetta. L' oculatezza, la somma penetrazione, la fredda disamina del morale dell' infermo erano le principali qualità di Gaetano nell' esercizio della sua arte. Il rumore della sua valentia giunto era all' orecchio del notaro, il quale, per quella specie di rancore che gl' ignoranti serbano sempre contro gli uomini d' ingegno, non iscemava niente affatto de' suoi maltrattamenti verso il giovane suo commesso; anzi vie più accrescevali, quando in ispezialità di pochi minuti indugiava la venuta di lui all' ufficio.

IV.

IL TESTAMENTO ALL' ANIMA (1).

Un giorno, Gaetano stava solo nella curia.

Erano le 10 del mattino. Il notaio era ito verso Toledo per una scritta nuziale. Secondo il consueto, egli lasciato aveva a Gaetano di che occuparsi, e avea portato seco tutte le chiavi delle schede, ov' erano stivati i secolari protocolli.

Gaetano, seduto presso al suo tavolino, con sopra enormi quaderni, era in quel momento in sulla copia di una carta che tenea spiegata dinanzi. Ma il suo pensiero aveva attaccato i cavalli di posta, e fuggiva... fuggiva ben lungi mentre le dita obbedivano all' impulso dell' assuefazione.

Erano pochi mesi da che sua sorella era morta, ed egli era... tristo... tristissimo; parea che in qualche modo l' avesse anche abbandonato quella febbrile passione per l' arte medica che avea sostenuto fino a quel momento il suo coraggio. La vita gli pesava;... sentiva, forse per la prima volta, piegar la sua anima di ferro sotto la continua compressione di un destino inesorabile che sembrava compiacersi a distillar

(1) Eran così chiamati que' testamenti, ne' quali da' testatari legavasi tutto il patrimonio, o buona parte di esso, a celebrazione di messe. Una prammatica della Reggenza di Re Ferdinando IV li proibì.

nel suo cuore il veleno dello scetticismo, mentre già da lungo tempo gittato vi aveva il germe di un odio implacabile verso l'uomo.

E pensava.... pensava alla singolar pertinacia del suo destino, che un sol giorno di piacere non gli avea concesso ne' suoi 27 anni di vita.

Ed i suoi occhi, che seguivano macchinalmente le righe di caratteri che segnava, non si erano neanche volti al rumore di una carrozza che fermata si era dinanzi alla curia.

Quella carrozza era un magnifico calesso con superbo cavallo bianco. Un fantinò in giacca rossa all'inglese discese subitamente dal seggiolo del servitore, e venne ad abbassare il montatoio.

Un giovin signore ne smontò. Avea questi un volto vermiglio e brillante, una barba nera e folta: un elegante cappello di castoro di Francia copriva la sua capellatura lucidissima e fina. Un nastro rosso era ad un occhiello della bottoniera.

— È questo lo studio di notar Basileo? dimandò, entrando, a Gaetano, il quale allora soltanto si accorse della presenza di questo individuo...

— Signor sì, rispose il commesso senza alzarsi dal suo posto, e non abbandonando la lunga penna di tacchino che il suo principale gli forniva per economia.

— Egli è assente, n'è vero?

— Signor sì.

— E indugerà molto a ritornare?

— È facile, perchè è ito in città per un contratto matrimoniale.

La fisonomia del giovin signore si rischiarò; un leggiero sorriso passò benache sulle sue labbra, cui egli si affrettò peraltro di nascondere, portando la mano destra su i baffi. Stette in silenzio alcun poco, guardando attentamente il commesso, quasi avesse voluto studiarne l'indole attraverso il ghiaccio delle fattezze; ma invero la cera ingrognata, le laconiche risposte, e la quasi inurbanità del contegno di Gaetano non erano tali da incoraggiare il cavaliere a proseguire un dialogo che lo scribente sembrava perfettamente disposto a far terminare in monologo.

Il giovin signore, il quale probabilmente avea le sue ragioni di accattivarsi la benevoglienza del commesso, e che non pareva niente affatto dispiaciuto di non aver trovato il principale, pensò che il sedersi avrebbe dato una più chiara idea della sua intenzione di non ismetter la conversazione, ed in fatti si sedè sovra una sedia che stava a fianco del tavolino su cui scrivea Gaetano.

— Vuol'ella forse aspettare che il principale sia di ritorno? chiese Gaetano.

— No, avrei due parole a dire a lei direttamente.

— A me!

Gaetano guardò fissamente in faccia l'interlocutore.

— Sì, a voi, mio buono amico; qual'è il vostro nome?

— Il mio nome?... Gaetano.

— Ah! Don Gaetano... sta bene; e il cognome?

Gaetano impallidì mortalmente; si lasciò cader di mano la penna, e si trasse un po'dietro con la sedia, con un movimento non so se di paura o di sorpresa.

E non rispose.

L'altro, che facilmente avea fatto quella interrogazione per mera oziosità, per un preliminare di conversazione, e che ben altro in testa aveasi che conoscere il cognome di Gaetano, trasse in questo mentre un dorato taccuino dalla taschetta di fianco del suo giubbino, e vi leggeva un ricordo.

— Dite un pò, giovinotto, siete voi perfettamente a giorno della classificazione de' protocolli del vostro principale?

— Perfettamente.

— Anche de' più vecchi?

— Anche di questi.

— Molto bene... Ora... siete voglioso di lucrarvi cento piastre?

Gli occhi di Gaetano si spalancarono, e cercarono di trovare tutto il loro parallelismo per guardar fisamente negli occhi l'interlocutore, per iscovrire se per ischerzo o da senno detto avesse quelle parole.

Il signore, non sentendosi risposto, ripigliava con un tuono di voce un poco più energico e alquanto impazientito:

— Cosicchè, vorreste o no lucrarvi queste cento piastre ?

— Che cosa far debbo per meritarmi questa somma ? chiese Gaetano, cui un lampo di speranza brillar faceva inusitatamente il suo sguardo.

— Niente altro che consegnarmi una carta che trovasi nella vostra cura.

Gaetano sembrò meditare un istante : un sorriso, non saprem dire se di vendetta o di gioia, fece oscillar le sue labbra.

— Accetto... ma non in questo momento avreste la vostra carta... bensì domani.

— E perchè domani ?

— Ho le mie ragioni... ma non intendo che abbiate ora a sbórsare un sol quattrino... Domani... io vi consegnerò il documento che bramate, e voi... mi pagherete. Vi conviene ?

Alcun poco stette il cavaliere in sulla riflessione ; poscia, di quell' indugio con molto malissima voglia accontentandosi, rispose :

— Ebbene... sì, mi conviene.

— Datemi ora gl' indizî della carta in quistione.

— Eccoli, compiacetevi di scriverli.

Gaetano passò la penna alla sua mano sinistra con rapido movimento e tale che non fu osservato da colui.

Testamento all'anima, in lingua latina, passato per notar Aniello Basileo (zio di Tommaso), *del dì 21 agosto 1745. Registrato al pubblico Repertorio il dì 6 settembre detto anno. Volume 280 Casella 1024.* ec.

— E voi vorreste, disse Gaetano dopo aver preso queste indicazioni, avere nelle vostre mani quest' atto originale, n' è vero?

— Precisamente.

— E sapete che, consegnandovi quest' atto, io condanno a' ferri a vita il mio principale?

— Qual'è l'età del vostro principale?

— Sessantaquattro anni circa.

— Vedete dunque che il brav'uomo non rimarrebbe lungo tempo nelle galere.

— Voi ragionate perfettamente.

— Ci siamo dunque intesi?

— A maraviglia... Domani avrete il vostro *istrumento*: indicatemi dov' è la vostra abitazione.

— Non occorre che venghiate in mia casa. Ci vedremo domani, alle 23 ore italiane, sotto l' Orto botanico a Foria.

— Tutto è inteso... a 23 ore in punto sarò quivi.

— Badate di non fare attendere le cento piastre.

— E voi badate di non farle mancare... Il vostro nome, di grazia?.. Ah!.. scusate.. commettevo una indiscrezione.

— Addio, il mio amico.

— Addio, signore.

L'incognito, accomiatatosi dal giovin commesso, montò sul suo carrozzino, e disparve.

V.

LA LETTERA.

Gaetano restò pochi minuti in una indicibile perplessità: combatteva in lui l'istinto dell'onestà e della virtù: la miseria in cui da tanti anni vivea non l'avea giammai indotto ad una cattiva azione. Dobbiam dire impertanto, per far conoscere appieno a' nostri lettori il carattere del nostro personaggio, dobbiam dire che se la sua vita era scorsa insino a quel momento senza una colpa, in lui non era merito di profonda fede che avesse alla virtù: troppo amareggiata era stata la sua breve esistenza, perchè i saldi principii di morale non dovessero crollar nel suo animo; troppo ei disprezzava la razza umana per non ammettere in tutte le azioni degli uomini un principio d'egoismo e d'interesse: troppo la sua fisica deformità opponevasi alla poesia della virtù e degli alti e sublimi concetti del bello. Qual'era dunque in lui il principio, pel quale sottoponevàsi ad una vita laboriosa, infelice, ricolma di ogni sofferenza, ma pur non contaminata da vizii o delitti? Ciò si era perchè Gaetano (a suo tempo ne diremo la precipua cagione) rifuggiva finanche dal pensiero di un furto, ed avrebbe preferita qualunque altra infamia a quella di lordarsi le mani involando la benchè minima cosa.

Questa volta per tanto ogni ripugnanza era

vinta in lui dall'idea di vendicarsi della sordida avarizia del notaio. D'altra parte, la sua rassegnazione era ormai stanca. La miseria, costante, implacabile, aveva affranta l'anima sua, l'avea rimpicciolita con l'oppressione d'incessanti bisogni.

Era ormai tempo di finirla, almeno provvisoriamente, con le orribili privazioni, cui era stato soggetto per così lungo volgere di anni. Era ormai tempo di racconsolar gli ultimi giornì della sua vecchia nonna, alleggerendole la non portabil soma de'malanni della vecchiezza.

Affrettiamoci di dire che la ragione, per la quale Gaetano avea preso un giorno di tempo per consegnare il testamento all'incognito, era che voleva mettere a profitto questa inaspettata emergenza, e far valere la sua opera meglioche cento piastre. Egli voleva conoscere a fondo di che roba trattavasi; e, se la faccenda valea le mille piastre anzichè le cento, non avrebbe lasciato sfuggirsi una così bella occasione.

L'ora si avanzava; ogni titubanza potea far svanire l'impresa.

Gaetano si accinse dunque all'opera.

Come fare per aprir l'armadio dov'era rinchiuso il protocollo di cui avea ricevuto le debite indicazioni?

Il mazzo di chiavi conservavasi da notar Basileo; non poteasi far saltare la toppa senza visibile infrazione: un'astuzia era necessaria. Gaetano cominciossi a dare delle pugna sul capo,

per trarne un' idea. Di fatto, dopo non molto discervellarsi, un pensiero gli venne, per lo quale eragli forza aspettare il ritorno del principale alla curia.

Verso mezzogiorno ritornò notar Basileo, e, gittato uno sguardo sulle carte di Gaetano, forte rimprocciollo però che troppo lentamente menato avea la bisogna. . . E Gaetano scusando il poco fatto, gli disse che avea perduto del tempo, perchè si era presentato alla curia un signore, il quale avea dimandato alcune indicazioni sovra un certo *istrumento*. Diciamo a mo' di parentesi che questo istrumento, cui Gaetano per astuzia accennava, stava rinchiuso nel medesimo armadio in cui era quello chiesto dall' incognito. Quell'armadio conteneva le più vecchie schede, le carte di maggiore importanza e confidenza del notaio, il quale giammai non trascurava di chiuderlo ed aprirlo da sè medesimo.

Notar Basileo trasse di saccoccia il mazzo di chiavi, e si apprestava ad aprir l' armadio; ma Gaetano il prevenne, e, quasi avesse voluto fargli una cortesia per non obbligarlo a salire sopra una sedia per prendere il documento che stava sull' ultimo palchetto, gli tolse di mano con bei modi le chiavi. Spiccato rapidamente sopra una sedia, dischiuse l'armadio, ne cavò la carta che servir gli dovea di pretesto, e poscia finse di richiuderlo; ma non fece altro che dare due false giravolte alla chiave, che egli levò dalla toppa, e consegnò al principale, la-

sciando a tal modo aperto l' armadio, in cui era il testamento voluto dall' incognito.

Il trovato era tanto più concettoso quanto che il pretesto di dover prendere alcune indicazioni da quella carta porgea ragionevol motivo a Gaetano di rimanersi nella curia anche trascorso il tempo ch' era solito ridursi a casa. Col fatto, mezzodì suonava alle campane della vecchia Napoli, e notar Basileo, lodando questa volta lo zelo e la premura del suo commesso di non volersi dipartire dal lavoro comechè l' ora fosse suonata, in cui pel consueto interrompea le sue occupazioni, partivasi dalla curia per trarre a pranzo a casa sua, sita nel borgo Loreto; non lasciava però di raccomandargli di ben conservare e chiudere nella cassetta della sua scrivania l' atto notariale, da cui estrar dovea le indicazioni.

L' avaro notaio, però che nella sua tasca sentiva risuonar le chiavi, vivea sicuro da qualunque furberia o indiscrezione: e, acconciatosi l' animo a pranzar tranquillamente, non lasciava dietro a sè neanche un pensiero.

Gaetano restò solo.

Lasciò passare un dieci minuti per dare il tempo al notaio di allontanarsi, ed anche per assicurarsi che per qualche incidente costui non tornasse addietro. Quando si credè sicuro, andò alla porta della curia, tirò le stanghette, affinchè nissuno avesse potuto penetrar là dentro mentre all' operazione egli era inteso; risalì su quella medesima sedia; aprì la porta dell' ar-

madio che avea lasciata dischiusa, e diedesi in tutta fretta a ricercare il protocollo del testamento richiestogli.

— *Del dì 21 agosto 1745. . . registrato il 6 settembre detto anno*, ripeteva a sè medesimo leggendo questi indizii sul brano di carta su cui gli avea notati, *volume 180, casella 1024...* E ciò dicendo, andava rovistando tra quelle vecchie cartacce e quaderni, dando sempre uno sguardo pauroso verso la porta della curia, sembrandogli ad ogni momento esser sorpreso dal reduce notaio.

Un cinque minuti scorsero in siffatta operazione, a capo de' quali mise un profondo sospiro, rinserrò l'armadio, e discese prestamente dalla sedia, tenendo in mano un grosso e vecchio zibaldone, composto di molti quaderni di carta cuciti tra loro.

— Ecco il testamento!... Ora vedremo, signor cavaliere, se vale cento o mille piastre la consegna di questo documento... Ah... voi altri signori gittate un pugno di monete, e credete aver fatto tutto... ma non basta... La divisione dev' essere più giusta, quando si tratta di delitti e di danaro. Ciascun di noi si abbia uguale porzione nel beneficio della colpa... Vedremo di che roba si tratta.

Così parlando, andava sfogliando quelle carte con impazienza. Di repente, si ferma e trae una lettera di mezzo ad uno di que' quaderni.

— Cielo! esclàma, che carattere è mai questo!.. no, non m' inganno! è sua... è sua questa scrittura!

La lettera era dissuggellata... Gaetano la dischiuse in fretta e lesse quanto segue:

« Quagliano, 13 ottobre 1827 — Mio caro Tommaso — Tutto è scoverto... Si corre sulle mie tracce... Siamo stati traditi!.. Sta sicuro per altro, chè, se mi avvenga di essere arrestato, non mai il tuo nome sarà pronunziato da me, lo giuro per la Madonna Annunziata, di cui porto il nome... Io sto qui sott'altro nome, ricettato da una spettabil donna di campagna, alla quale ho dato ad intendere che sono un cacciatore dei dintorni... Esco soltanto per la campagna, e vado sempre armato di ottimo archibugio da caccia... Intanto, siccome la vita e la morte sono in mano di Dio, ti affido il cassettino de' gioielli del valore di circa ventimila ducati, che troverai scavando dieci palmi sotto la settima quercia a dritta entrando nella selva di pertinenza del signor marchese del Gallo. Questa selva, chiamata lo *Streppato*, trovasi poco lontana da codesta città, e propriamente al di sopra del vallone di S. Gennaro dei Poveri. Adopra ogni cautela nello scavo del terreno;... togli teco il cassettino; una metà di esso è tua, secondo il convenuto; l'altra metà... se io sfuggo alle mani della giustizia, verrò da te a riprenderla; se... muoio... confido nella tua coscienza per farla capitare ai miei poveri figliuoli in Calabria. Avrai però cura di vender questi oggetti a diversi negozianti, e rimettere il danaro alla mia famiglia, senza dir loro qual'è l'origine di que'diecimila ducati... dirai che gli ho lasciati loro in testamento..

Insomma ignorino, nel fondo del lor villaggio, l'infamia attaccata alla morte del padre loro. Non so qual sarà la mia sorte: un funesto presentimento mi avverte che non godrò lungamente del frutto del mio delitto... Il sangue sparso mi morde l'anima... e l'immagine della mia vittima mi si fa avanti da per ogni dove, mi si corica allato, e mi stringe il respiro nelle affannose e solitarie mie notti... Oh!.. sento, in certe notti, un rimordimento atroce!.. Sento svellermi il cervello al ricordo delle tranquille nottate passate al fianco della buona mia moglie, degl'innocenti miei figli, benedetto da quella santa vecchierella di mia madre!.. Maledetta la miseria!.. maledetti i vizii che mi trassero a questo passo!.. Il sangue umano non si sparge impunemente!.. Perdonami, Tommaso, se ti conturbo con queste idee... Perdona ad un resto d'inutil virtù che ancora mi si affaccia pallida e grama, e che a niente altro or mi giova se non a dilacerarmi vie più l'anima col pungolo de'rimorsi — Addio; ti raccomando la stretta osservanza di quanto ti ho ingiunto di fare. Raccomandoti i figli e la madre... Addio — Il tuo Nunzio ».

Ogni parola di questa lettera parea che configgesse un pugnale nel cuor di Gaetano: le sue labbra imbiancavano come per morte: i suoi capelli sollalzavansi, e nelle vene sentia raffreddarsi il sangue, il quale tutto verso il cuore era confluito...

Dappoi che pochi momenti si fu rimasto nel-

l'atteggiamento della più dolorosa concentrazione, cominciò a dare di lunghi passi per la curia, e di quando in quando soffermavasi, rileggeva dall'un capo all'altro la lettera che avea nelle mani, ed era un nuovo spasseggiar presto e concitato, un dar pugni sonori sul tavolo, uno smozzicar tra denti parole poco intelligibili, imprecazioni contro un innominato nemico.

E questo durò qualche quarto d'ora. Ma subitamente, una gioia feroce rischiarò la sua buia fisonomia, a guisa di una scarica di cannone che gitta la sua fiamma livida e affumicata sul volto dell'artigliere... Riporre il protocollo nell'armadio d'onde l'avea cavato, intascarsi la lettera, aprire la curia, ed uscire, fu fatto in minor tempo che pensato.

Gaetano si era incamminato verso una via che metteva capo al borgo Loreto.

VI.

IL COMPLICE.

L'abitazione del notar Basileo era sita, siccome abbiam detto, al borgo Loreto. Una misera camera sotto il tetto di un logoro casamento, colle mura anticamente bianche ed ora d'incerto colore, componea tutto il suo quartiere: mancava finanche di cucina, e ciò poco importava al nostro curiale, però che non mai avveniva che ne avesse bisogno, il suo vitto consistendo in cibo che non avea necessità di esser

cotto; cosicchè nessun istrumento culinario vi si vedea, tranne una scodella, un piattellino di creta, di quelli che si usano nelle bettole di campagna, un mestolo ed un coltello di ferro senza manico.

In quanto alle suppellettili, un paglericcio gittato sovra un' asse sostenuta da due panchette di legno, tre sedie, di cui due appena poteano rispondere al loro impiego, un tavolo, che appartenuto era a' suoi antenati, ed un alto cassettone di noce, formavano tutti gli arnesi e le comodità del suo vivere: Nulla si può immaginare di più gramo. Questa mostra di miseria era congiunta alla più succida trascuratezza: il cesso stava trionfante, degno *immobile* tra quei spettabili *mobili*; cosicchè orrendo era il puzzo che in quella stanza continuamente soffrivasi, o per meglio dire, non soffrivasi da nessuno, chè nessuno quivi penetrava giammai; e, riguardo al padrone di casa, i suoi nervi olfattori erano troppo obliterati e corrotti per l'assuefazione di quella puzza per essergli questa sensibile. Erano circa venti anni che anima vivente non met. tea il piede in quella non direm casa ma fogna- La finestra che rispondea sovra immonda ter; razza era mai sempre chiusa in ogni stagione - imperciocchè temea l'avaro esser da qualcuno sorpreso da quella parte, ove con una scala addossata al muro un uomo potea di leggieri ficcarsi nella camera. Per conseguenza di questo timore, non pure i vetri, ma le grosse imposte eran chiuse ordinariamente a sbarra, non di-

schiudendosi che solo nelle ore in cui il padrone era in casa; al che egli era forzato per avere un tantino di luce.

È inconcepibile come la malnata passione dell'avarizia snaturi la ragione e la metta al di sotto dell'istinto brutale: è inconcepibile, ma pure è vero, che gli avari, non solamente del lor danaro e sostanze sono tiranni, ma sembrano voler portare economia, e negare a lor medesimi anche le due cose che Iddio dispensa ugualmente con profusione a tutto il genere umano, la luce e l'aria.

Notar Basileo avea terminato il suo pranzo: mezzo rotolo di pane, un grano di formaggio vecchio, due mele e un bicchier d'acqua; questo vitto, onde nutrirsi il più misero dei mendici, nutriva quell'uomo che contar poteva una fortuna di oltre a sessantamila ducati In ciò vedi la mano della Provvidenza, che agguaglia mirabilmente gli uomini per via delle loro passioni, e che accanto alle immeritate ricchezze pone sempre una serpe morale che ne cadaverizza i frutti.

Il vecchio avaro aperto avea la seconda cassetta del suo cassettone, dopo aver dato uno sguardo intorno alla camera per istinto di circospezione, e, con mano tremante, cavato di là un cassettino di ferro, lo apriva, e si andava deliziando alla vista di tanti rilucenti oggetti che in esso da molti anni riposavano. Un raddoppiamento di tenerezza, un misterioso sentimento di maggior simpatia gli richiamava

alle ciglia le lagrime , quasi ad un padre che, per un segreto presentimento, sa di doversi dividere tra poco dalla carissima prôle.

Un picchio fu udito alla massiccia porta delle scale.

Gli avari non han campanelli alle loro porte.

Il notaio fece un balzo sovra sè medesimo, e chiuse in fretta nel cassettone l'oggetto del suo amore : quindi rimase al suo posto, e si pose ad ascoltare attentamente, chè impossibil gli sembrava di essersi bussato alla sua casa. Chi mai potea venirlo a trovare? A nessuno avea detto giammai nè la strada nè il numero del suo portone ; anzi , dir dobbiamo che , per evitare qualunque visita , il sordido uomo scelto avea un' abitazione in un vicolo senza nome, ed in un portone senza numero... Credette essersi ingannato , però che qualche minuto trascorse senz' altro udire... ma bentosto il cuore gli palpitò fortemente... un altro picchio risuonò più vigoroso.

Notar Basileo , accostandosi allora alla porta , profferì con tremula voce un *Chi è*, stando incerto se dovesse o no dissimulare la pronunzia e l' accento.

— Son io , sig. Tommaso.

Era la voce di Gaetano.

Il notaio si rassicurò alquanto.

— E che cosa vuoi da me? Che vieni a fare a casa mia?

— Vengo a dirvi due parole di somma urgenza.

— Me le dirai quest' oggi alla curia.

— Non ci è da perdere un istante di tempo ; si tratta di farvi guadagnare una buona somma.

Il notaio tolse tosto il pesante lucchetto , girò tre chiavi... la porta fu aperta... e subitamente rinserrata in pari modo.

Gaetano fu introdotto.

Nell' entrare , costui gittò intorno a sè un rapido sguardo d' indagazione. Egli era tranquillo, e la sua fisonomia non avea niente di straordinario e d'inquieto.

— Di' dunque di che si tratta.

— Un momento , signor Tommaso , la faccenda è un po' lunga... sediamo.

Entrambi si sedettero. L' avaro si sedè con le spalle voltate verso il cassettone, quasi a guardia di esso ; i suoi occhi esprimevano una grande perplessità.

— Abbiate la bontà di porvi a quella scrivania , disse Gaetano indicandogliela..

— E che vuoi che io faccia ?

— E' indispensabile che vi mettiate a quella scrivania.

Il notaio vi si pone con malissima voglia.

— Prendete un poco di carta... e una penna.

— Ebbene ?

— Abbiate la bontà di far voi pure un piccolo computo , come l'ho fatto io , per vedere se mai mi fossi ingannato.

Il notaio guardava il suo commesso per vedere se sul volto di lui appariva il minimo se-

gno di demenza; ma niente vi appariva, anzi la maggior tranquillità.

— Scrivete, sig. Tommaso:

« Diecimila ducati, all' interesse del 5 per cento per 13 anni... vedete che somma vi dà?»

— Ebbene... la somma è di 6500 ducati.

— Benissimo... ci troviamo perfettamente ne' calcoli... Ora moltiplicate 30 per 12.

— Fanno 360.

— Moltiplicate ora questi 360 per 12.

— Abbiamo 4320.

— Da questi 4320 togliete la somma di 432.

— Abbiamo 3888.

— Bravissimo: si vede che in materia di aritmetica siete maestrone, massimamente quando si tratta di addizioni e di moltiplicazioni... Ora, addizionate queste tre somme, cioè 10,000, 6500, e 3888.

— La somma totale è di 20, 388.

— Ebbene, questa somma di duc. 20, 388 è appunto quella che mi dovete.

Il notaio restò colla penna sospesa in mano, e guardava il commesso tra lo stupido ed il beffardo; chè non sapeva a che attribuire questo scherzo insipido e impertinente.

— Che vuol dire cotesta commedia? chiese poscia, dopo alcuni momenti di silenzio.

— Vuol dire semplicemente che mi dovete consegnare in questo istante medesimo la detta somma, di cui sono vostro creditore.

Il volto di Gaetano era sereno, e non ammettea dubbio alcuno sullo stato normale del suo

cervello. Il notaio cominciò a credersi invaso da un sogno tremendo; le sue mani tremavano come per freddo acutissimo; le sue gote si erano ingiallite; un velo di morte passava sulle sue palpebre... La parola gli era rimasta a mezzo il laringi.

— E così? chiedeva imperturbabilmente Gaetano, mi avete capito? Mi sono, io credo, abbastanza chiaramente spiegato.

Il notaio trovò la forza di smozzicar tra i denti.

— Finiamola con questo scherzo, è di' prestamente ciò che quì ti conduce.

— Quel che quì mi conduce, già ve l' ho detto: è la riscossione pronta e intera del mio credito verso di voi.

Il notaio ebbe un istante d' inesprimibil furore; ma si contenne, perchè in realtà non sapeva in che mondo si fosse. Non potè pertanto a meno di accostarsi con occhi infiammati verso il suo commesso, e, guatatolo in viso fieramente, dirgli:

— Se tu sei pazzo, cominci a straccar la mia pazienza... Esci di casa mia sul momento.

Il commesso, senza scomporsi alla minaccia di violenza del suo principale, si alzò anch'egli, cavò di tasca la lettera trovata nella curia, e, freddamente mostrandola al notaio:

— È giusto, gli disse, è d' uopo ch' io vi mostri il titolo del mio credito. Gittate uno sguardo su questa lettera.

Il notaio inforcò gli occhiali, e fece per af-

ferrare la scritta presentatagli ; ma il giovin calabrese rimossela alquanto, e poi , sempre ritenendola nelle proprie mani , gliela porse a leggere.

Rinunziamo o dipingere lo stato dell'anima di questo avaraccio nel divorar cogli occhi quelle righe. Un orrendo tremore il prese, quindi... un capogiro... uno svenimento... e cadde sovra una sedia.

Gaetano sorrise, e, cavando di tasca un'ampollina in cui era posto un certo farmaco alcoolicò , l' accostò alle nari del vecchio, dicendogli :

— Ho preveduto questo svenimento ed ho portato di che rimediarvi... Per buona ventura m' intendo un poco di medicina. Questo *spirito* fa svanire gli svenimenti. Rimettetevi , signor Tommaso ; la vostra vita in questo momento mi è cara oltremodo... abbiate pazienza per pochi altri minuti , e poi , se vi garba , morite a vostro talento.

Poco stante , il notaio , rianimato dallo spavento e dalla sorpresa più che dall' azione dello *spirito*, con faccia pallidissima e con occhi stralunati dimandava :

— Dove trovasti questa carta ?

— Oh bella ! non è questo il titolo principale del mio credito?

— Del tuo credito !

— Certo... Su via , notaio , slarga la tua borsa... e finiamola.

— Oh mio Dio... mio Dio ! ma questo è un assassinio !

— Ben dicesti, un assassinio, di cui fosti complice!...

— Uomo o demonio, che pretendi da me ?

— Semplicemente la somma di 20,288 ducati.

— E perchè pretendi questa somma ?

— Te lo spiegherò in una sola parola... Io sono Gaetano Pisani, figlio di Nunzio, tuo complice, che fu impiccato nel Mercato il dì 9 ottobre 1828, e che è l'autore di questa lettera.

Il notaio restò stupefatto.

— Menzogna ! menzogna ! esclamava... tu sei Gaetano di Borgia.

— E' vero, Gaetano Pisani... del circondario di Borgia, tu il dicesti... Questa somma di 20, 388 ducati si compone del modo seguente: 10, 000 ducati di capitale legatimi da mio padre, e che tu pensasti bene di ritenere per proprio conto, mentre l'infelice, condannato a così ignominiosa morte, mantenne il giuramento a tuo riguardo, e non palesò alla giustizia il suo complice, fidando nella tua lealtà e coscienza per la consegna del danaro ai suoi figliuoli; 6500 d' interessi al 5 per 0|0 per 13 anni, dall' anno 1827 al 1840, in cui ci troviamo; ed il resto mi spetta per mercede di 12 anni di fatiche da me fatte nella tua curia, calcolando a ragione di ducati trenta al mese. Bada che dalla somma di ducati 4320, totalità di questa mercede, ti ho fatto togliere la somma di ducati 432, la quale non è altro che il totale dei 12 anni pas-

sati nella tua curia, e da te pagatimi a carlini 30 al mese. Ti bonifico le ritenute e le penali che mi facevi subire continuamente.

— E dove vuoi che io prenda questo denaro?

— Se non hai dove trovarlo, lo troverò ben io: ho portato all'uopo qualche strumento da magnano.

E si avanzava verso il cassetfone armato di ordigni per fare saltare la toppa.

Il notaio gittò un urlo di dolore e con ambo le braccia spiegate, facendosi innanzi al giovine, sclamò:

— Fermati, scellerato, aspetta... ora ti darò il cassettino delle gioie... per pietà, non volermi assassinare... adesso apro io... Io non ho danaro; sono un povero uomo... non assassinarmi!...

— Atsassinarti! Ben lo dovrei, perchè tu mi hai fatto morir d'infamia il padre sopra un patibolo, e una sorella di stenti e di miseria in un ospedale; ma non brutterò le mie mani nell'immondo tuo sangue... Su via... caccia il danaro... o le gioie, se sono ancora intatte presso di te... Benchè il lor valore sia di 20, 000 ducati, pur mi contento... ma sbrigati... altrimenti domani presenterò questa lettera, e andrai nelle galere a finir l'infame tua vita.

Il notaio, barcollando... e quasi cadavere andò a schiudere il cassettone, ne cavò le gioie, guardò il cassettino con occhi di sangue, e consegnollo a Gaetano — Un ghigno di gioia passò sulle labbra del giovin commesso, il quale andava con l'occhio esaminando i gioielli.

— Oh Dio! dicea il notaio, ho dato la mia vita... sì la mia vita, perchè io ne morrò... ne morrò.

— Tanto meglio!... la società non piglierà certamente il bruno per la tua morte.

— Tu aggiungi la burla alla scelleratezza. Ora dammi quella lettera... per mia cautela.

— Per tua cautela! Oh imbelle!... e la mia quale sarebbe? Chi mi garantirebbe che domani tu non mi facessi arrestare dicendo alla giustizia che ti ho involato quelle gioie che custodivi per semplice deposito? Oh! i tuoi pari non vergognerebbero di far ciò. Questa lettera è mia guarentigia.

— E la mia?

— E quando mai gli assassini han d' uopo di essere garantiti?... Addio.

Gaetano stava per valicar la porta, quando fu udito lo scoppio d' un' arma a fuoco.

L' infame notaio, nel momento in cui Gaetano era occupato ad esaminar le gioie, avea tolto di soppiatto dal cassettone una pistola carica, e, nel punto in cui il commesso gli volgea le spalle per aprir l' uscio delle scale, avea tentato di assassinarlo; ma la mano già convulsa avea mal diretto il colpo, e la palla era ita a forare la porta.

Gaetano si voltò verso di lui placidamente, e con disprezzo gli disse:

— Infame! i ferri... e non la forca ti spettano... perchè pochi altri giorni ti restan da vivere.

Il commesso uscì...

Il notaio cadde semivivo sopra una sedia.

PARTE SECONDA

I.

ALBINA DI SAINTANGES.

Egli è necessario, per seguitare gli avvenimenti cho abbiam presi a narrare, volgere uno sguardo indietro; e toccar di certi fatti antecedenti al tempo da cui abbiam cominciato il nostro racconto.

Il marchese Paolo Alfonso Rionero, figliuolo unico discendente di antico e nobil casato napolitano, ereditato avea dalla morte di suo padre una fortuna ragguardevole. Nella giovanile età di 22 anni si vide padrone assoluto di sè medesimo; ma le doti eccellenti del suo cuore, i saldi principii di onore e di probità, infusigli da un' educazione compitissima e dall' esempio inalterato di tre generazioni di uomini delle virtù più austere, garentir dovéano la sua giovinezza da ogni pericolo; tanto più che non era straniero alle lettere amene, alle arti, e a tutte quelle discipline cavalleresche, onde si onora e si abbella la vita d' un bennato gentiluomo.

Di volto avvenente ed espressivo, di modi gentili ed aperti, di animo veramente nobile, ispirava la simpatia, la confidenza e il rispetto.

Per le attinenze e relazioni procurategli dalla sua nascita e dal suo ingegno si trovò ben presto a contatto con gli uomini della più alta estimazione del paese, ed ebbe però il campo di studiare la società nelle sue elevate regioni senza rimanere impaniato nel vischio de' vizii brillanti e delle inorpellate corruzioni del gran mondo: e da questo fu salvato da quel senso morale che gli facea subitamente sceverare il leggiero dall' impertinente, il difetto dal vizio, la caricatura dall' imitazione, l' esagerato dal passionato. Bene accolto nelle riunioni, caro alle dame, accetto ad ogni ragione di età per la maniera onde sapeva attagliare la conversazione all' indole, ed al carattere delle persone con cui si trovava, il suo nome già percorrea brillante ne' circoli privati e diplomatici, a segno che dal ministero degli affari esteri, per alta raccomandazione, fu prescelto nell' anno 1819 a recarsi a Parigi, in qualità di aggiunto alla Legazione napolitana in quella Capitale.

La Francia era in quel tempo sotto il governo di Luigi XVIII. Il trono di San Luigi era ristabilito. L'Europa, stanca di guerre e di calamità, riparavasi all' ombra della legittimità, aspettando giorni migliori e meno tempestosi. Cominciava pel mondo politico quell'era di pace, di serenità, di composizione che doveva in appresso far risplendere di vivissima luce le

arti e la civiltà ; ed in Francia massimamente, che da circa 30 anni era stato il più sbalestrato di tutt' i paesi europei, riprendea vigore quella vita del pensiero, sempre pronto a risorgere sulle ruine delle passioni e delle lotte politiche.

La nobiltà francese era tornata con la Restaurazione; i salotti si aprivano a'lunghi balli, alle veglie galanti, ai concerti musicali. Parigi rifluiva di belle donne, di crocchi splendidissimi: i Campi-Elisi, Versailles, il bosco di Boulogne rianimavansi di brillanti passeggiate. Il marchese Rionero, giovine di ardente immaginazione, non potea mancare di trovare in quella vita di svariate sensazioni un fascino attraente, a segno che, usando in tutte le case del quartier S. Germano, slanciavasi a gonfie vele nell' atmosfera profumata della vita elegante.

Tra le altre case, rinomatissima per le feste che dava, quella del conte Dubois raccoglieva ogni sabato tutti gli uomini più alla moda in quel tempo, e più notabili nella politica, nella milizia e nelle arti: i membri del ministero Dessolles allora al potere, gli agenti diplomatici stranieri, i più distinti letterati, e tutte le più belle dame della nobiltà parigina convenivano a casa Dubois, per coruscarvi di vezzi, di lusso e di eleganza. Il marchese Rionero vi fu presentato dall' ambasciatore napolitano.

Una giovinetta, di nobil famiglia, singolarmente bella, vedeasi in quelle feste rincantucciata nella parte più ascosa del salone da ballo, ovvero confusa tra le vecchie dame che gioca-

vano in altri salotti. Sempre trista e malinconica, ella sembrava trarre al ballo per mera compiacenza verso la zia, la quale, avvezza al gran mondo e a' piaceri, dismetter non sapea quelle consuetudini. Vedova di un ciamberlano di Luigi XVI, questa vecchia era una di quelle donne eccessivamente fanatiche e attaccate a' vecchi pregiudizi di un tempo direm quasi feodale. Passata l' età giovanile, età di danze, d'amori appassionati, età di poesia e di sogni, ella erasi data alla vita galante, agl' intrighi misteriosi; e finalmente, la vecchiezza, costretta avendola a rinunziare alle follie d' amore, la vecchia donna si racconsolava gittandosi nelle sottigliezze di gabinetto, nelle ambagi politiche e dandosi una certa ventosa importanza diplomatica.

La baronessa di Saintanges usava frequentemente nei gabinetti de' ministri, e non rare volte fu veduta ne' salotti del principe di Talleyrand, gran ciamberlano del Re ed una delle più grandi celebrità politiche de' nostri tempi. Ella era da per ogni dove accolta con segni di gradimento, perocchè quasi sempre al suo fianco vedeasi la giovinetta sua nipote, orfana vezzosa ed amabilissima, che avea lineamenti statuari e gote improntate di visibil sofferenza. Molte cose buccinavansi ne' salotti e ne' circoli di corte su i motivi della tristezza di Albina di Saintanges, ma la vera cagione a pochissimi era nota.

Il giovin marchese di Rionero non avev potuto veder quella fanciulla, senza sentirsi preso

per lei di una invincibil simpatia per essere egli in quella età in cui le passioni mandano l'anima sottosopra. Oltracciò, non dimentichiamo che alcun poco al romanzesco piegava l'indole di lui esaltata e poetica; epperò la pallidezza, l'aria di candore e di misterioso duolo onde circondavasi quella giovinetta, doveano per necessità far profonda impressione sull'animo di Rionero, tanto maggiormente quanto i vaghi racconti e le dicerie sul proposito di lei acceso aveano la sua fantasia e stimolata la sua indole cavalleresca e generosa. Non mai impertanto ardito si era ad esprimerle il benchè lontano sentimento di simpatia; imperocchè, se facile ad accendersi, restio e cauto egli era a pronunziarsi, abito contratto necessariamente tra uomini che frequentano i circoli della diplomazia.

Siffatta riserbatezza per altro non impediva che il giovine diplomatico si trovasse costantemente in tutt' i luoghi ove sapeasi dovere intervenire la vaghissima Albina di Saintanges. Costei, fredda, silenziosa, e sempre d'accosto alla zia, ovvero solitariamente raccolta in un angolo dei salotti, parea gittata in mezzo alle feste come una bianca camelia dimenticata sovra un'elegante tavoletta di dama.

Il re Luigi XVIII infermò. Tutta la corte, il corpo diplomatico; gli agenti esteri ed il fiore dell' aristocrazia francese traeva però a Saint-Cloud, real residenza.

La baronessa di Saintanges vi si trasferiva

con la nipote ; e , poco stante , ne' circoli apparve il marchese Rionero.

Albina era più pallida, più sofferente del consueto, ma piu bella si mostrava nella sua misteriosa tristezza. Vestita di nero, la sua carnagione di alabastro spiccava vie maggiormente ed abbagliava ogni sguardo.

La baronessa era entrata ne' regi appartamenti , di unita alle altre dame ed ai gentiluomini recatisi ad informarsi dello stato di salute del monarca.

Volgeva a sera un giorno di giugno.

Albina era restata sola ; appoggiata alla soglia d' una vasta finestra, dalla quale i suoi occhi erravano su i ricchi fogliami de' viali che a perdita di vista spiegavansi dinanzi a lei , coverti dagli ultimi raggi d' oro purissimo che il sole , già presso al tramonto, diffondeva all' estrema parte del cielo. Un candido fazzoletto covrivale in parte le leggiadre sembianze :.. e chi fatto le si fosse più dappresso avrebbe veduto due grosse lagrime venirle giù dagli occhi, ed esser tosto raccolte e rasciugate dal provvido fazzoletto.

Il marchese Rionero entrava in quel momento in compagnia del duca La Rochefoucauld e del conte Chaptal , entrambi pari del regno , il primo de' quali famoso letterato e filosofo, il secondo chimico di fama europea.

Questi signori salutarono cortesemente la giovine nipote della baronessa , e , poi che alcuni minuti ebber tra loro conversato di politica ,

s' intromisero nell' interno dei reali appartamenti, non senza aver di bel nuovo fatto gentil riverenza alla solitaria e mesta fanciulla. Il saluto bensì del marchese Rionero andò congiunto ad uno sguardo di trista simpatia, cui la giovinetta rispose abbassando le ciglia lunghe e malinconiche.

Poco stante, Albina, che era novellamente rimasta al suo posto sola ed immersa ne'suoi pensamenti, udì leggiero strascico di passi vicino a lei, e, voltatasi, mise un piccol grido di sorpresa.

Rionero le stava a fianco, e la guardava con muta passione.

— Madamigella, le disse dopo pochi secondi di eloquente silenzio, perdonate... sono indiscreto, lo so, anzi son pur troppo temerario nell' ardire di turbare il vostro raccoglimento: perdonate; non ho saputo resistere alla tentazione di procurarmi un supremo piacere, quello di scambiar con voi poche parole.

Gli occhi di Rionero brillavano inusitatamente; il suo volto, animato da leggiadro colorito, preso aveva un carattere di avvenenza irresistibile.

Albina levò su lui due occhi grandi e neri, ed il guardò senza veruna espressione.

—Signor marchese, gli disse, le vostre parole mi onorano di troppo... vi ringrazio... ma sono per naturale silenziosa... D'altra parte, vi confesso che gli usi di corte mi annoiano... mia zia vuole per forza che io la segua... per distrarmi, com'ella dice.

— Per distrarvi !... Gli è vero, madamigella,... vostra zia vi ama, vorrebbe vedervi un poco più lieta; . . . attribuite al suo affetto la premura di bandire dal vostro animo quella tristezza che sembra essersi di voi cotanto insignorita!

— Oh! signor marchese, sono grata a mia zia del suo affetto, ma sento... che non potrò esser giammai lieta. Iddio ha stampato nel mio cuore a caratteri di ferro la parola DOLORE.

Gli occhi di Rionero s' iniettarono di lagrime... Albina sembrò commossa a quell' attestato di calda amicizia.

— Vi ringrazio, signore, di cuore vi ringrazio... della squisita tempra dell' animo vostro, che sembra commoversi di me .. vi ringrazio... Accettate, signor marchese, la mia amicizia?

In così dire la giovinetta stendea la sua destra a Rionero, il quale, presala con avidità tra le sue mani, per un moto d' irresistibil tenerezza vi stampava un caldissimo bacio.

— Se l' accetto! madamigella, se accetto la vostre amicizia! ma questo è il più bel giorno della mia vita!.. Sì, madamigella, sarò vostro amico, andrò superbo di questo titolo, che mi mette nel cuore una gioia impossibile a reprimere!...

Albina il guardò fiso, e quindi, ritirando dolcemente la mano che tuttavia rimanea stretta tra quelle dell' ardente italiano, diceagli:

— Badate, signore... l' amicizia, la sola

amicizia è quanto può offrirvi la sventurata Albina di Saintanges.

In questo, la baronessa tornava dalla sua visita al Re. I due giovani si divisero dopo aversi tra loro scambiato un amorevol saluto.

II.

IL 18 GIUGNO.

Il palazzo Saintanges era sito nella *Chaussèe d' Antin*, uno de' più aristocratici quartieri di Parigi.

Il domani di questa breve conversazione tenuta a Saint-Cloud, il marchese Rionero, verso l' una pomeridiana, si faceva annunziare alla baronessa di Saintanges.

— La signora baronessa è uscita in questo momento, gli fu risposto; se il signor marchese vuol parlare a madamigella, sarà immantinente informata.

Questo appunto talentava all' impaziente Rionero, il quale, fin dalle 11 del mattino, erasi tenuto fermato in carrozza, poco discosto dall' abitazione della baronessa, per ispiare il momento in cui costei usciva.

— Ebbene, dite a madamigella di Saintanges che avrei qualche cosa di sommamente urgente a manifestarle.

Dopo un tre minuti, il marchese Rionero veniva introdotto nello stanzino della fanciulla.

Albina era seduta sopra una bassa seggiola

alla Voltaire. La stanza, a carte bianche strisciate di azzurro, riccamente e con isquisito gusto fornita di mobili, ricreava dolcemente i sensi co'suoi colori e co'suoi profumi, sì che detta l'avresti un tempietto consacrato a qualche deità. La tavoletta di diaspro orientale, con specchio ovale movibile, sorretto da due genietti di argento, era situata nel mezzo, quasi altare di quel tempio. Quattro enormi vasi del Giappone, pieni di camelie e di altri fiori, eran posti a'quattro angoli di quello spogliatoio. Un sofà di raso rosso a molle elastiche, alquante poltroncine dello stesso colore, ed un deschetto di legno dorato, su cui splendeva una coppa d'oro di abilissimo artista, compivano l'addobbo di quella gentil cameretta.

La fanciulla era avvolta in larga veste bianca; le braccia e l'altezza del petto interamente nudi pareano lavoro finissimo di alabastro.

Rionero si sentiva sotto la potenza di un fascino; rimase qualche momento in silenzio, all'impiedi; con lunghissimo sguardo la contemplava. Mai in sua vita ammirato non avea cotanta bellezza che avea pressochè dell'ideale; ond'ei beveva a grandi sorsi il dolce veleno che attossicando già gli andava l'esistenza.

Albina fu la prima a cominciar la conversazione.

— Signor marchese, vi confesso che non mi aspettava affatto di avere il piacere di rivedervi così presto... Vogliate sedervi... Sono dolente

che mia zia sia ita fuori in questo momento, perocchè molto a cuore avrebbe avuto la garbatezza d'una vostra visita.

— Grazie, madamigella, rispose Rionero inchinandosi e sedendosi dirimpetto a lei sovra una delle eleganti poltrone... Mi permetterete di non partecipare interamente al vostro rammarico per l'assenza della baronessa... Con tutta l'altissima stima che io le professo, non posso che esserle gratissimo di avermi procurato, senza dividerlo con altri, il piacere della vostra presenza.

Ciò detto, temendo di essersi troppo presto avanzato in discorso, soggiunse, quasi per mitigare la troppa arditezza del suo pensiero:

— Credete voi, madamigella, che il solo amore sia geloso, e che l'amicizia non sia parimente?

Questa nobile ammenda della sua avventatezza ricompose la fisonomia di Albina, che alcun poco rabbuiata si era a quelle prime significative parole.

— Il vostro cuore è caldo e nobile, signor marchese... e la vostra fantasia accesa dal bel cielo d'Italia si lascia scorgere ne' vostri appassionati discorsi. . . Di qual parte d'Italia siete?

— Sono di Napoli, madamigella, di quella terra prediletta da Dio... Noi altri napolitani siamo figli del sole... abbiamo l'anima espansiva com' esso, e la nostra vita però non è che amore. . . Se noi non amassimo, moriremmo.

— Se la vostr' anima è somiglievole al sole, il vostro amore esser debbe in conseguenza passaggiero come i suoi raggi : il sole, voi lo sapete , tutto riscalda , ma a niente si attacca , e dietro alla sua luce vi è l'ombra !

— Ammiro il vostro spirito , madamigella , ma mi permetterete di non entrar con voi in isterili discussioni sovra un subbietto troppo dilicato, nel quale io sento che sareste in questo momento troppo debole avversaria per competer meco.

Albina impallidì , e con voce renduta fioca e tremante per commozione.

— *Debole avversaria !* voi dite...

— Sì , madamigella , *debole avversaria* in paragon di me , perchè... io amo , ardentemente amo !..

Albina scosse il capo , e , senza badare al sentimento ed all' indirizzo di quelle infuocate parole , disse quasi parlando a sè medesima :

— Egli dice di amare !... ed io ! io ! !

— Che dite mai , Albina , voi !... voi pure amate !

— Oh , signor marchese , cangiamo... cangiamo il subbietto della nostra conversazione; ve ne prego... I medici mi hanno proibito di parlare o di sentir parlare di certe cose.

— Ebbene , madamigella , io mi tacerò.... giacchè così volete , rispetterò i vostri segreti affanni ; ma , se è vero che mi estimate vostro amico , se tal davvero mi credete , io non vi domando che una sola parola , e ve la

domando in nome di quanto avete di più sacro al mondo... Ditemi, Albina, amate voi qualcuno?

Albina ruppe improvvisamente in pianto.

Rionero restò atterrato!.. Non vi era dubbio!.. Albina amava!.. Oh... amarissimo disinganno! Egli sentì, torcersi il cuore da una mano di acciaio...

Non mai quanto allora il giovine sentiva di amare quella donna con tutto il delirio della passione!...

Un dieci minuti trascorsero nel silenzio e nel pianto. Rionero, pallido e abbattuto, si trasse colla sedia accanto a lei, tolse nelle sue una mano di lei, e, guardandola con occhio secco e disperato:

— Albina, ascoltatemi, le disse... sarò breve e conciso ne' miei detti... Io vi amo, Albina, vi amo da uomo onesto e leale... Il vostro pianto mi ha rivelato in voi profonda e forse disperata passione al pari della mia. Non vi chieggo il segreto del vostro cuore; non pretendo conoscere l'oggetto dell' amor vostro; ma siamo fratelli della stessa sventura.., Guardami in viso, Albina, e dimmi: poss' io far niente per te, pel tuo amore? Se l' uomo da te amato è degno di te, dimmi quali ostacoli si frappongono alla vostra unione, palesameli, ed io ti giuro di abbatterli... e, quando avrò posto nelle tue braccia l' oggetto del tuo amore, quando avrò appagato i tuoi voti, allora darò un addio alla Francia e forse al mondo...

portando meco la consolazione di averti renduta felice.

Albina gli strinse la mano, e, indicandogli un quadro sospeso alle mura di contro all'uscio del salotto,

— Guarda, amico mio, gli disse, guarda...

— Che cosa è mai quel quadro ?

— E' un episodio della battaglia di Waterloo.

— Ebbene ?

— Non vedi là, in mezzo a quel gruppo di ulani polacchi, quel giovine uffiziale francese stramazzato e ferito ?

— Ebbene ?

— Quel giovine era l'uomo ch'io amava e che amerò per tutta l' eternità.

— Morto forse ! esclamò Rionero, cui un lampo di speranza brillò negli occhi deliranti.

— Morto ! ripeteva la giovinetta, e i suoi occhi sciogllevansi nuovamente in amarissime lagrime.

Rionero rispettò quel giusto dolore, e rimase profondamente commosso, affisando sul quadro uno sguardo in cui eran ritratte la gelosia e la pietà.

Al pianto dirotto di Albina era succeduto un cupo abbattimento, sì che parea la sventurata fanciulla non aver altro sentimento che la disperazione del suo dolore.

Rionero avea pur esso gli occhi bagnati di lagrime.

— Perdono... mille volte perdono, madamigella, disse indi a poco in modo grave e so-

lenne, di aver riaperta involontariamente la ferita del vostro cuore. Il vostro duolo è più che giusto, nè umano conforto tentar potrebbe giammai di scemarne l'intensità... Ora comprendo perchè ieri la vostra fronte era più buia del solito, perchè una véste di bruno traducea così fedelmente il lutto dell' anima vostra... Ieri, eravamo al 18 giugno! (1)

Rionero si tacque, temendo configger vieppiù lo strale nel cuore della giovinetta...

Il silenzio, pregno di forti e diverse commozioni, si stabilì novellamente tra i due giovani, la cui vicendevole posizione si era sì di repente cangiata, per l' inattesa rivelazione fatta da Albina.

Profonda mestizia sedea sul volto di Rionero... Il poveretto avea preveduto primamente opporsi al suo amore un argine insuperabile e crudele, e quindi, balenata lontana speranza, la vedea tosto annebbiata da quella invincibile passione onde il cuore di Albina era avvinto ad una tomba!

— Signor marchese, soggiugnea la giovinetta poi che alcun poco ricomposta si ebbe dal suo dolore, ora che il segreto della mia tristezza vi è noto, voi medesimo non potete condannarmi di non rispondere al sentimento che per novella mia sciagura vi ho ispirato. Errico Monfort, lo sventurato Errico era il mio promes-

(1) Anniversario della battaglia di Waterloo, la quale ebbe luogo il dì 18 giugno 1815.

so sposo; noi ci avevamo giurato un eterno amore ; e ci amavamo con quella religione del cuore, che mette un suggello divino agli affetti delle mortali creature... Oh ! com'era nobile e generoso quel cuore !.. E come vago era il suo volto giovanissimo di 18 anni appena ! **Ed io**, signor marchese, io non aveva che tre lustri allorchè fui presa d'amore per lui ; la mia anima era vergine di affetti, perocchè ne' primi anni della mia infanzia furata fui degli amplessi de' miei genitori, morti entrambi nella terra di esilio per condanna di Bonaparte. E quest'uomo strascinava nella sua caduta l' amor mio, il mio sposo. Una palla prussiana traforava il petto di Errico nel momento in cui questi raccoglieva brillanti allori, facendo cadere ai suoi piedi un colonnello nimico, che inoltrato si era fino a lui. Era destino che io perdessi tutti quelli che io amava sulla terra! Dopo ciò, comprenderete, signor marchese, che non mi è dato poter rispondre all' affettuosa premura che dimostra mi avete ; comprenderete che mi è impossibile di nutrire altro amore. Se qualche cosa per altro potesse mitigare l' asprezza del mio linguaggio e racconsolarvi, si è che non mai altro uomo al mondo sarà da me amato. No, vi giuro che io non sarò di nessuno, poichè il destino divisa mi volle dal solo cui consacrato si era il mio cuore. Vi dirò anche, sig. marchese, che la nobiltà de' vostri sentimenti, e l'impressione dolorosa che lasciate in me non saranno giammai cancellate dall' animo mio ; e, se mi

avverrà che per forza di tempo o di emergenze io m' induca ad abbracciare uno stato dal quale rifugge al presente il mio cuore, vi prometto, qualora persistiate ad onorarmi del generoso vostro amore, vi prometto che io sarò vostra.

A questi detti avresti veduto le abbattute sembianze di Rionero sfolgorare di gioia raggiante, e i suoi occhi riempirsi tosto di lagrime dolcissime e gioconde. Non potendo rattenere la pienezza del suo contento, si precipitò a' piedi della fanciulla, e covrendo di baci la desira di lei, con soffocata voce esclamava:

— Grazie, grazie ti rendo, o Albina; tu mi salvi dalla disperazione e dalla morte... Sì, due.., tre... quattro anni, aspetterò quanto vuoi, aspetterò anche per tutta la mia vita... già la mia vita ti appartiene... Grazie, grazie... Sono felice! pienamente felice!

Una lagrima di tenerezza spuntava negli occhi di Albina, cui tenne dietro subitamente la consueta malinconia.

III.

GLI SPONSALI

Dopo questo abboccamento, il marchese Rionero, come che di frequente visitasse la baronessa di Saintanges, comportavasi inverso

Albina con esemplare riserbatezza, mettendo nelle sue parole tanta scrupolosa attenzione, che agli occhi degli uomini più fini la sua passione per la fanciulla non avrebbe potuto giammai trapelare. Sicuro di sè medesimo ed intieramente affidato alla promessa fattagli da Albina, il giovane diplomatico napolitano mostravasi non altro che amico della famiglia Saintanges.

La tristezza intanto di Albina, per niente scemata, non ricevea leggiera diversione che in compagnia del marchese Rionero, il quale, pel nobile e contegnoso silenzio imposto all'ardente amore che il divorava, era giunto ad ispirarle tanta fraterna amorevolezza che a quando a quando, per vezzo di confidenza o per islancio spontaneo di un cuor giovane e ardente del pari comechè tristo, ella piacevasi a dargli del tu, e a tener seco lui le conversazioni più cordiali ed intrinseche. Nessuna parola scambiavasi tra loro, non direm già diretta, ma neanche allusiva al sentimento provato da Rionero.

Intanto, la vecchia baronessa era divenuta l' amica del marchese, sì perchè questi era dello stessissimo parere di lei rispetto a opinioni politiche, e sì perchè l' amicizia di un gentiluomo, di bella persona, di avito illustre lignaggio, non potea che lusingare la sua vanità femminile. E questo attaccamento di lei verso il giovin marchese non si limitava a fargli buon viso ogni qual volta il trovava ne' suoi

salotti, ma bensì gli aprì vieppiù la spinosa strada diplomatica, facendogli sempre più acquistare la benevoglienza del Re, il quale grandemente a stimarlo apprese, ed in appresso molto di lui si giovò per importanti missioni.

E la peculiar fiducia e stima, onde il Re Luigi onoravalo, gli fu involontaria cagione di amarissimo cordoglio; imperocchè poco di poi che Albina sembrava meno trista per rimembranze e più amorevole verso di lui, giunsegli comando regale, che, incaricandolo di dilicati dispacci per Napoli, strappavalo subitamente e all'impensata dal fianco di colei, senza la quale ei sentiva farsegli importabil la vita.

Tra due giorni allestir doveva i suoi bauli e muovere da Parigi, che racchiudeva tutto ciò che egli amava in sulla terra.

Nella vigilia della sua partenza, il povero Rionero, con fisonomia pallidissima e con passo vacillante, presentavasi all'uscio della stanza, in cui pel solito Albina si abbandonava alla lettura ovvero alle sue preci quotidiane. È col fatto, trovolla seduta a sdraio sopra un verde seggiolone a bracciuoli, tenendo nelle mani un volume dei *Martiri* di Chateaubriand, su cui per altro in quel momento volti non erano gli occhi di lei. La poltrona era situata in parte donde presentava la spalliera all'uscio della stanza, sì che, entrando Rionero silenzioso e afflitto, ella si accorse della presenza di lui soltanto allora che quegli, appressatosi a lei che aveva il capo leggiermente chinato all'in-

dietro, strascinato dalla forza del suo dolore, depose su quella candida fronte un malinconico bacio, che vi cadde quasi goccia di mattutina rugiada che dal ramo di piangente salice caschi su modesto giglio della valle.

Albina mise un piccol grido di sorpresa, si voltò subitamente all' indietro, e tutta arrossò per l' atto ardito del giovine diplomatico. Era nelle costui sembianze tanta tristezza, che la fanciulla ne fu tocca nel più profondo del cuore.

— Albina, disse Rionero cadendo anzichè sedendo sovra una sedia da costa a lei, questa è forse l' ultima visita che ricevete da me.

— Che vuol dir ciò, Rionero?

— Vuol dire che domani parto per Napoli... Il Re mi ha incaricato d' un dispaccio.

Il marchese guardò con indicibile ansietà negli occhi di Albina per iscovrire l' effetto che quelle parole producevano su lei; ma il volto di lei restò freddo e tranquillo, benchè i rapidi e concitati movimenti del suo seno accennassero una straordinaria commozione.

— Alla vigilia di separarci forse per sempre, permetterai al mio dolore, Albina, di disfogare nel seno dell' amica, se non dell' amante, la fiamma che mi arde... Tu hai veduto come ho mantenuto la mia promessa di rispettare il tuo lutto; non mai una parola di amore sfuggita mi è dal labbro in tua presenza, comechè i tuoi occhi così belli, così cari, mi mettesse-

ro il fuoco in tutte le fibre del corpo e il delirio nella mente.... Tu stessa testimone sei stata nella inalterabile freddezza, onde sonomi comportato verso di te, dal momento che mi rivelasti la cagione della tua tristezza. . . Ma ora è finita, Albina,... il mio capo è sconvolto... è perduto!.. Abbi pietà di me! Io ti amo.. ti amo da forsennato... Dimmi, Albina, celeste Albina, dimmi una sola parola di conforto... Oh! nel mio dolore, aveva almeno la speranza che un giorno forse, vinta dal mio rispettoso amore, e più indulgente con te medesima, mi avresti compensato di tutte le lagrime versate in secreto... Da quì a un anno, a due anni, io dicea tra me stesso, Albina, se non per amore, per gratitudine almeno e per amicizia, mi stenderà la destra, e mi dirà: son tua! Ma ora... tutto è finito per me!... Non sì tosto messo avrò il piede fuori di questa casa, tu ti sarai di me scordata, come di quelle passaggiere e indifferenti relazioni che tosto vengono poste in obblio per altre del pari indifferenti... Oh! dimmi che ciò non avverrà, dimmi una parola che sparga una goccia d'acqua sull' incendio che mi divora... Non far che la disperazione mi afferri pel crine, e mi travolga in un baratro, nel quale saranno le mie ossa stritolate e infrante. Non fare, Albina, che io abbia e maledire la memoria del tuo Er...

Rionero rattenne la parola che l'eccesso del dolore era sul punto di mettergli sulle labbra...

e si tacque, abbattuto, spossato come un uomo preso d'ardentissima febbre.

Albina era commossa. La passione di Rionero rivelata si era in tutta la schietta sua intensità... egli l'amava, perdutamente l'amava... e il domani, rapidissima vettura di posta trasportarlo dovea lungi da lei in altri paesi. Il miserevole amore di questo nobile e generoso giovine parlò al cuore di Albina, per un momento ne scosse tutte le fibre di donna, così che un raggio di mesta tenerezza le brillò nello sguardo umido e molle.

— Rionero, gli disse la fanciulla stendendogli la destra che quegli covrì di caldissimi baci, il vostro amore mi tocca nel più vivo dell'anima e mi addolora in pari tempo, perocchè il destino ha voluto che il vostro nobile cuore si accendesse per tale che ha consacrato i suoi affetti ad una memoria, ad un'immagine incancellabile... Ben lo vorrei per rendervi felice, amico mio; ma sento che mi è impossibile lo strappar dall'anima mia l'immagine di Errico... Perdonate, Rionero. Oh! non io ingannerò certamente la generosa vostra passione... Così potessi non averla mai ispirata! Ma pure, ascoltatemi, Rionero, ascoltatemi attentamente... Io non sono capricciosa, nè fantastica... Se non avessi mai amato, siate certo che vi avrei adorato con delirio, perchè voi possedete tutte le qualità irresistibili per soggiogare una donna. Ma il cielo ha diversamente ordinato... La memoria di Errico mi è

sacra; ho giurato di non amar mai altro uomo, e la fede si debbe serbare agli estinti, siccome a'viventi; nè la morte scioglie i giuramenti del cuore... Ciò non di meno, io sarò vostra, se volete..., sarò vostra sposa.... L'amicizia più pura e più serena terrà in me luogo di amore. Sì, Rionero, io sarò vostra, purchè mi permettiate che serbi nel più profondo del cuore un culto alla memoria dell' uomo che Dio mi avea promesso, e che poscia mi tolse.

Ci vien meno la penna per descrivere la gioia e l'estasi di Rionero... e però la lasciamo immaginare ai nostri lettori.

Fu stabilito che il matrimonio sarebbesi mandato ad effetto allorchè il giovane diplomatico sarebbe tornato a Parigi, dopo avere adempiuto alla sua missione in Napoli. Sei mesi doveano ritardare la felicità di Rionero, nel qual tempo sarebbesi dall'una parte e dall'altra provveduto ai necessarii preparativi delle nozze.

Il marchese Rionero partì col cuore gonfio di gioia, e col pensiero divorava il tempo che il separava da quella donna che egli amava con vera frenesia. Errico Monfort non era più un rivale per lui, ma bensì un fratello, un amico; tutto l' amore che questi ispirato aveva ad Albina ei perdonavagli, e si promettea in sè medesimo di sapergliene ispirare altrettanto in forza della più ardente e passionata devozione.

Giunse in Napoli. I suoi amici lo rividero con piacere, ma egli s'involava a tutti i divertimen-

ti, a tutte le visite, per isbrigare al più presto le sue faccende, e ritornar di volo a Parigi, dove lo aspettava la felicità.

Era scorso poco tempo che Rionero ritrovavasi in Napoli, allorchè un mattino, ridottosi al suo appartamento in via Toledo, gli fu detto che due signore lo aspettavano nel salotto buono. Egli vi entrò, credendo che fossero signore venute a far visita a sua zia la Duchessa di F... in occasione del ritorno di lui da Parigi; però non è a dirsi del come stupisse nello scorgere sedute ad un sofà la baronessa di Saintanges e sua nipote Albina.

Fu tale la sua gioia che non potè profferir parole, e cadde ai piedi della sua fidanzata, prorompendo in copiosissime lagrime.

Fu deciso che Albina sarebbe rimasta in Napoli col suo sposo. La baronessa vi si sarebbe trattenuta fino a pochi mesi dopo il matrimonio di sua nipote.

Un delizioso casino con villa ridentissima fu comprato dal marchese nelle amene campagne di Portici, e destinato a ricevere la sua sposa ne' mesi della villeggiatura. Le stanze di questo casino furono addobbate con lusso asiatico e con un gusto magnifico. Varie maniere di vetture furono appositamente costrutte, e tra le altre un grazioso carrozzino con molle ad arco alla *Polignac*, siccome era allora la gran moda in Parigi.

Rionero si proponeva di circondare la sua giovine sposa con quante delizie può offrir la

vita, e ciò per cacciarle dal cuore la rimembranza di un passato che crucciavalo e che annebbiava di alquante nugolette la suprema contentezza di torre a moglie quella donna che tanto egli amava. Dobbiam dire che ei cominciava a sperare in Albina un amore pari al suo, o almeno più fervido di quello che per lo innanzi aveva sperato, dal momento in cui la sua diletta affrettato aveva il momento della loro unione, col trarre ella medesima a Napoli.

Ricchissima e splendida fu la dote di Albina e corrispondente alle ricchezze del marchese di Rionero.

Il matrimonio fu celebrato con pompa e solennità. La felicità di Rionero riverberava sull'animo di Albina, per modo che, nel momento in cui il suo sposo le metteva al dito l'anello nuziale, gioiello del più alto valore e rappresentante due mani intrecciate, un raggio di gioia candida e pura brillava sulla fronte di lei più del diadema di brillanti che le cingeva le tempia... Una lagrima errava nei suoi occhi. Era contento o rammarico? Iddio solo il sapea.

Dalla chiesa, in cui compiti si erano i sacri riti, una carrozza ben chiusa menava a Portici i due sposi, accompagnati dalla baronessa di Saintanges e dalla duchessa di F..., zia del Marchese.

IV.

L' ESPLORAZIONE

Nel dì 22 gennaio 1827 la città di Napoli presentava uno spettacolo sublime e curioso; chè un mantello bianco covriva interamente le sue case e le sue circostanti campagne, per essere in tutta quella giornata caduta in copia grandissima la neve, a segno che per moltissimi dì consecutivi non pur sulle altezze de' monti e de' colli adiacenti, ma sibben su i tetti e sulle terrazze delle case duravano tuttavia saldi e biancheggianti gli strati nevosi. Il freddo però era intenso assai; laonde tutti gli abitanti più agiati della città si rimaneano nelle loro dimore coi piedi distesi in sugli alari degli schioppettanti cammini, ovvero chinati sulle ardenti braci accese nel mezzo delle stanze.

E la sera di questo giorno, la scena era oltremodo singolare, imperciocchè ti dava propriamente l'immagine d'un *demonio in camicia*, secondo la felice espressione di un giovane scrittor napolitano rapito per tempissimo alla fama delle lettere ed all' affetto de' suoi amici (1). Tutti coloro che per faccende indispensabili erano stati costretti ad uscir dalle loro case durante il giorno, vi si riducevano in tutta fretta al cader della sera, che annunziavasi trista e agghiacciata. Quasi tutte le botteghe si

(1) Saverio Costantino Amato.

erano chiuse; e nelle strade di Napoli, pel consueto rumorose e popolate anche nel cuor della notte, regnavano in quella sera, allo scoccar dell' avemmaria, il silenzio e la solitudine.

Non occorre il dire come parimente, anzi vie più diserta e tetra si fosse quella lunghissima strada che, prendendo le mosse dal Ponte della Maddalena, per parecchie miglia fiancheggiata a sinistra da paludi, a dritta or dal mare or da casini, va a metter capo nella bella Portici. Cessato era lo sfioccarsi della neve; ma tutti quei vicini villaggi e casolari ne erano ricoperti, come da immensa coltre. Qualche punto di fuoco compariva a distanza in mezzo alle masse di biancore; e le cappe de' cammini co' culminanti fumaiuoli; le sole che discoperte restassero dalla neve, mostravansi qua e là nerissime e fantastiche, dando la precisa apparenza di monaci avvolti ne' loro cappucci, e che se la divertissero a fumare su vastissima terrazza di marmo.

La solitudine di que' luoghi ispirava terrore, sì che nessun' anima vivente od animale di sorta alcuna stampava quivi orme del suo passaggio.

Avresti detto esser quelli i confini del settentrione, di cui perennemente sono signori il ghiaccio e le tenebre, i due elementi della morte e del caos.

Eppure, in questi due elementi per lo appunto suole il delitto escogitare ed eseguire le perverse sue opere, quasi rettile impuro, figlio della corruzione, che si pasce di macerie e di cadaveri.

Due esseri umani, avvolti in ampi ferraiuoli di rozzo panno, attraversavano, fumando corte pipe di creta, quella strada così deserta. L'un di loro, il più giovine, avea sul capo un cappello calabrese con un nastro rosso affibbiato in sul finir della tesa d' avanti; e l' altro portava un largo cappello di cuoio inverniciato. Il loro passo era lento e pesante, interrotto a quando a quando da un conversare animato, benchè sommesso, accompagnato da un continuo riguardare incerto e sospettoso all' intorno, come se temuto avessero di essere ascoltati in quella opprimente solitudine.

Questi due individui erano Nunzio Pisani e il notaio Tommaso Basileo.

Innanzi di seguitarli nel loro cammino, è mestieri che ci soffermiamo alquanto, e diamo ai nostri lettori un rapidissimo cenno anche del primo di questi due personaggi, che abbiamo presentato di scorcio ne'precedenti capitoli, e i cui fatti fortemente si ligano al viluppo della nostra istoria.

Nunzio Pisani era nato nella Calabria ultra seconda da genitori di dubbia fama nell' esercizio delle loro industrie commerciali. Male allevato, quantunque d' indole non interamente inchinevole al male, il giovinetto trovossi ben per tempo invischiato ne' vizi dell' età sua, chè al mal'oprare incitavanlo i compagni. Nato egli era un poco rachitico e gobboso; ma questi vizi corporali erano stati in lui largamente compensati da un ingegno pronto e vivace e da una sottigliezza di spirito portentosa, per la quale

a' salotti più graziosi e spontanei prestavasi, e non poche volte sulla propria deformità motteggiava e rideva. Nessun mestiere od arte egli faceva; però, sempre che fatto gli venisse, nelle masserizie paterne cacciava le mani, e, provvedutosi di quattrini, iva a starsi a trebbio coi compagni nelle biscazze e ne' rioni. Il giuoco, la bottiglia e le donne diventarono per lui in brevissimo tempo cocenti bisogni, a tale che starne senza non poteva un sol giorno.

E' agevole il supporre che, seguitando un tal tenore di vita, due sole vie l' avvenire gli schiudea dinanzi, la forca o lo spedale: abbiamo accennato quale di queste due verificossi.

Morto suo padre, ei trovavasi nel durissimo stato di provvedere alla propria esistenza e a quella della madre, allorchè campo vastissimo di ventura gli offrirono i rivolgimenti politici dell' anno novantanove, d' infausta memoria. In quel tempo di anarchia e di trambusti, di spoliazioni e di morti, la ruota di fortuna girava con incredibile celerità, trabalzando dall' alto in giù individui, famiglie e città. E Nunzio non fu de' capovolti, perciocchè, abbracciando sempre le parti del vincitore, battagliando con prosperosa fortuna, seppe avviticchiarsi alla girevolissima ruota e raccogliere un piccolo avanzo di quel naufragio. Non diremo delle sue opinioni o simpatie politiche, che negli uomini come lui la politica è un nome chè diversamente non suona da rapina e saccheggio. E quando cessarono gli sconvolgimenti e le turbolenze, Nunzio si vide in possesso di un' a-

giatezza che non mai avrebbe potuto sperare. Tiriamo un velo su le sorgenti di' questo suo peculio ; e diciamo soltanto che i suoi vizi non erano però scemati, chè anzi, per la facilità di poterli soddisfare, vie più accresciuti si erano e con maggiore intensità.

Nunzio in età di oltre trentasei anni diventò marito, e, poco tempo appresso, padre di un figliuolo, e, molto più tardi, d'una bambina. Già presso a toccare il confine della giovinezza, cominciando il denaro ad assottigliarsi considerabilmente, gli fu necessità di attutare alquanto le sue tristi passioni, ma non tanto che le malnate radici strappate ne fossero dal suo cuore. Il giuoco massimamente era per lui funesto bisogno, per cui tutto metteva in non cale, doveri di famiglia, amor di sposa e di figliuoli, rischiando sovra una carta il pane dei suoi bambini e della sua compagna. Non ostante i saggi consigli di sua moglie e di qualche vero amico, ei perdurava nel vizio con isfrenata libidine, a tal punto che guari non andò, e la miseria, inseparabil compagna degli ostinati giuocatori ; venne di bel nuovo a bussare alla porta di Nunzio.

Vi fu un momento in cui questi, vinto dalla tenerezza pe' suoi e spaventato dall'orrendo avvenire che loro avrebbe preparato, giurò in cuor suo di abbandonare la strada della perdizione in cui s'era disperatamente messo, e cercar nel lavoro un pane benedetto dal cielo. Ma la fama della sua scioperata condotta erasi nel paese divulgata, per essere sempre più pronte a span-

dersi le tristi che le voci buone; onde freddo accoglimento trovavano da per ogni dove le sue istanze, quante volte non se gli rispondeva con lo scherno e con l'insulto. La Provvidenza non ha posto confine al pentimento e al perdono, ma rende talora arduissimo il ritorno alla virtù, per ostacoli e spine, affinchè gli uomini traggano da ciò salutare insegnamento, e troppo non indugino a dismettere i mali abiti ed il colpevole oprare.

Entrò allora nell'animo di Nunzio cupa e tremenda la disperazione di tutto; disperò della sua eterna salvezza, ebbe orrore della sua fisica e morale deformità, maledisse la natura che per cordoglio maggiore gli avea dato anche un figlio deforme, bestemmiò il giorno della sua nascita e del suo matrimonio, e ad ogni più turpe e vile azione si abbandonò per dar pabolo a' vizi cui era tornato con inaudita passione.

Eppure, in mezzo a tanta bassezza e corruzione, tre angioli gli erano stati concessi dal cielo per conforto de'suoi giorni e per condurlo sulla via retta, le tre donne che stavano in sua casa: la madre, pia, rassegnata, di cuore evangelico, la quale con tutto il fervor dell'anima pregava per lo ravvedimento di suo figlio; la moglie, buona, docile, ubbidiente, che sfaceasi in lagrime amare su i vizi di suo marito, onde miseria e vergogna ne derivavano alla famiglia; e la figliuola Caterina, la più cara, la più aggraziata delle fanciulle, e che con la sua virginea innocenza avrebbe rattemperata e vinta ogni più selvaggia e corrotta natura.

Parecchi anni scorsero in questa vita di miseria e di abbiezione; ma la disordinata condotta di Nunzio, ed alcuni fatti in particolare, pe' quali la giustizia correa sulle peste del reo, determinavano il Pisani ad abbandonare la sua terra nativa e la famiglia. Ei giunse però in Napoli in miserando stato, ricoverando, durante il viaggio, per ceppaie e boscaglie, e vivendo or d' elemosina, or di furto, or di erbe selvatiche, a seconda che il destro e il bisogno dettavangli.

Non erano passati molti mesi dalla sua venuta in Napoli, che un giorno, standosi oziosamente fumando un mozzon di sigaro all'angolo di una strada poco frequentata, vide accostarsi a lui un uomo già maturo di età, che gli offrì di lucrarsi qualche ducato purchè avesse voluto aiutarlo in una faccenda di dilicata natura. Trattavasi d' involare una carta dalla tasca di un uomo. Nunzio era troppo accorto per non comprendere che quel negozio pizzicava del birbante, e però, infingendo onestà, disse che ei non faceva di tali cose, cui la sua coscienza ripugnava; e, come quegli accresceva per gradi il guiderdone dell'opera, il Pisani non si accontentò che quando vide l'altro voltar le spalle per desistere dall' impresa; il prezzo era arrivato a venti piastre. Nunzio eseguì a puntino la commissione; la carta fu involata con sorprendente destrezza, e il compenso convenuto fu pagato.

Quell' uomo era notar Tommaso Basileo — Da quel giorno in poi un' amicizia intrinseca passò

tra i due bricconi, amicizia nefanda di colpe codarde ed oscure.

In mezzo a tanta corruttela morale, morto non era però nel cuor di Nunzio ogni sentimenio di amore per la famiglia, che egli aveva abbandonata e coperta d' infamia; ed una volta mandolle una somma, ma senza rivelarle il luogo in cui trovavasi, il genere di vita al quale si era dato, e il compagno che la sorte gli avea fatto incontrare e che davagli a poco a poco la spinta al patibolo.

Questi due individui s'incamminavano la notte del 22 gennaio 1827 verso Portici, stampando i loro passi di belve feroci su gli spessi strati di neve.

— Tu diei adunque, dicea Nunzio, che domani all'alba partirà il marito?

— Ne sono sicurissimo; dà due mesi gli tengo le spie addosso, sto in sull' avviso, e questa mattina finalmente sono stato informato che per diplomatiche faccende egli debbe per alquanti giorni allontanarsi. Pare che sua moglie abbia preferito di starsene a Portici durante l'assenza del marito, perchè ieri appunto ei la meno qui.

— E sei certo che per domani sera non tornerà?

— Certissimo, come di dover morire...

— Ucciso o appiccato, soggiunse Nunzio con sogghigno.

— Ti rimando l' augurio, amicone, risposegli il notaio toccandogli le spalle... A fè mia, faresti una bella figura sulla forca! Come ri-

salterebbe la tua gobba! Faresti ridere il boia!... Ma parliamo di negozi... non è tempo di celie! Maledetta neve! E dire che doveva appunto in questa giornata caderne tanta!

— Corriamo anche il rischio che con questo tempo orribile l'amico non partirà.

— Oh! per questo non dubitare... l'ordine del ministero è urgentissimo.

— Come sei ben ragguagliato, per bacco! Ti prenderei pel segretario del marchese, se non sapessi che sei un famoso birba curiale.

— Tu sai che io sono il notaio del marchese, e i notai presso a poco godono de' diritti e privilegi de' medici. Bella professione è la nostra!..

— Massimamente quando vi si accoppia una buona dose di bricconeria.

— Tu fai sempre lo spiritoso sulla mia morale, come se tu fossi il più santo e dabbenuomo del mondo; fammi, la grazia, un poco di spirito sulla tua gobba.

Nunzio Pisani raggrottò la ciglia, mordette la pipa che avea tra le labbra, e gittò sul notaio uno sguardo feroce.

— Vedi adunque, mio caro Nunzio, riprese il notaio, che il tempo stringe diabolicamente, e che l'*affare* non debbesi procrastinare oltre tutta la giornata di domani.

— Ebbene, l'*affare* sarà fatto per domani... Ora esamineremo la posizione del casino; il riverbero della neve ci serve molto bene in questa fittezza di tenebre.

— Abbiamo un' altr' ora di cammino.

— Per tutt' i demonii mi sento agghiacciato come un sorbetto !... Se non fosse la speranza di uscire di questa vita di miserie e di stenti ! Tu dici che in quel casino ci è da fare un bottino da principe , n' è vero ?

— Corbezzoli ! Avrei voluto farti leggere i capitoli matrimoniali! Che beni di Dio ! Che dote ! Che gioielli ! Con che lusso sono guarnite quelle stanze ! L' oro e il raso vi sono sparsi come questa neve. A proposito , mi dimenticava di dirti il meglio. Nella camera da letto della signora Marchesa sta il *colpo-maestro*.

— Che intendi dire ?

— In uno scrigno dappresso al letto sta il cassettino in cui son riposti tutt' i gioielli regalati dal Marchese a sua moglie per dono di nozze , oltre quelli di proprietà di lei..... Credo che ci sarà per venti o trentamila ducati.

— Como diavolo sai tutto questo ?

— Nell' està scorsa , sotto un frivolo pretesto , venni a far visita al Marchese in questo casino per istudiarne la topografia... Dopo esserci intrattenuti per qualche mezz' oretta, egli fu da me espressamente pregato di farmi vedere tutto il casino ; attraversammo però varie stanze e tra le altre quella della moglie. Magnifica posizione pel nostro *affare !* Una terrazza all' altezza di due uomini appena riesce sovra la contigua villa di sua proprietà... Il balcone di questa camera apre sulla terrazza. . . Di ciò discorreremo per la via... Intanto, per dirti.... i cassettini dello scrigno stavano abbassati... la scatoletta delle gioie era aperta ...

Finsi di non essermi accorto di tutto ciò ; ringraziai il Marchese della sua compitezza ; feci del mio corpo un arco per ossequiar la bella Marchesa e mi affrettai di uscire. Che ti pare, eh ? Mi dice il cuore che la scatoletta non è stata rimossa da quel luogo ; imperocchè so che la Marchesa passa quasi tutto l'anno a Portici.

— Veggo che monna fortuna ti guarda di buon occhio, vecchio nottolone ; fu proprio una buona stella che mi ti fece incontrare. . . Dimmi un poco, e la Marchesa è bella, n' è vero ?

— To ! to ! Che ti salta in testa ora ? Vorresti divertirti a far l'occhietto alla Marchesa invece che a' gioielli ?

— All' una e agli altri.

In su questo tenore ragionando da pari loro, que' due malandrini giunsero al designato luogo ; e, dappoi che tutte le opportune esplorazioni ebbero fatte intorno al casino per ispeculare il sito più acconcio donde investirlo, e quindi alcun poco rifocillatisi in una rustica bettola, aspettarono il domani per dar compimento alla infernale loro opera.

V.

L' ASSASSINIO

Il casino del marchese Rionero a Portici formava un' isola in mezzo a deliziosa e vastissima villa, della quale una parte era coltivata a

vigneti, ad agrumi e ad altri alberi fruttiferi. Circondava questa villa, da parte di Napoli, elegante inferriata con porta, e custode; dalla parte interna di Portici un muro alto e spesso, siccome sono quasi tutti difesi e guardati i poderi e le ville de' dintorni di Napoli. Avea quel casino due piani e un pianterreno, in cui dormivano il cocchiere, il mozzo di stalla e il giardiniere con la sua famiglia; il primo piano era l'appartamento del Marchese e della costui famigliuola, composta della moglie Albina di Saintanges e d'una bambina di circa tre anni, primo frutto del loro matrimonio; il secondo piano, comechè al pari del primo con tutta l'eleganza addobbàto, era vuoto, destinato per la baronessa di Saintanges e per la zia del Marchese ne' giorni che queste gentili donne passavano in Napoli.

Benchè rigidissima la stagione, Albina avea pregato il marito di menarla in questo casino, dove passato avrebbe i pochi giorni dell'assenza di lui. E il Marchese, che amava sempre sua moglie con la medesima esaltata passione, onde amata l'avea fin dal primo giorno che la vide, erasi affrettato di fare la volontà di lei; e, non sì tosto ricevuto il messaggio di partire, accompagnolla a Portici. Sarebbe partito il giorno appresso, se la neve in tanta copia caduta non l'avesse costretto a procrastinare almen d'un giorno il suo viaggio.

Una compiuta trasformazione erasi operata nel carattere di Albina dal momento che il cielo fatta l'avea madre. Quella costante tristezza

onde era presa per lo addietro erasi volta in tenerezza estrema per la figliuola.

Non è a dire di quale e quanto amore ella amava quella creatura! È vero che negli occhi di quell'angioletta era un raggio degli occhi di Errico Monfort! Albina non sapea dividersi un solo istante da Beatrice (questo era il nome della bambina), la guardava sempre, e sempre la stringeva al cuore, e la baciava negli occhi, sulla fronte, sulle labbra, negli occhi massimamente.... e si sentia tanto felice nell'abbracciarla e nel baciarla... e piangea di contentezza; e benediceva Dio e suo marito, il nobile, il generoso Rionero, l'uomo tipo della più intemerata virtù e del più dilicato amore. E i giorni interi Albina scorrer faceva senza darsi altra occupazione che quella di tener tra le braccia la pargoletta e divorarla di baci. Ed ecco perchè prescegliева la dimora della campagna, come quella che più agio le dava di starsene con sua figlia le intiere giornate, e deliziarsi a sua voglia e piacere di quell'amore che era in lei un trasporto, un delirio continuo.

E bene a ragione stemperavasi ella in tanto amore per quella bambina, perocchè più bella, più aggraziata e più gentile non fuvvene giammai nel mondo. Biondi come tanti anelletti d'oro avea sul capo i capelli, rosee le guance e care, e gli occhi ripieni di tanta dolcezza, che erano malinconici a quella età così infantile: erano due occhi di giovinetta incastrati nel volto di una bambina: era in essi,

allorchè guardava la madre, una sentita corrispondenza di affetti; eravi un mistero, una pena, un'angoscia indicibile, cagione del delirio amoroso onde la madre la baciava mai sempre con furore.

Il giorno appresso al 22 gennaio 1827, il Marchese abbracciò sua moglie, baciò la bambina, montò nella sua carrozza, e disparve.

Albina restò sola in casa con la fanciulla.

Per istinto di solitudine, e per abbandonarsi alla sua tenerezza verso la figlia, ella avevala nutrita e allevata da sè medesima, per modo che non avea giammai, e neanche per un sol momento, voluto affidarla a cameriera o a balia. Per quante preghiere il marito le avesse rivolte di tener presso di lei una qualche cameriera, mai non avea voluto acconsentirvi, dicendo che dall' istante in cui era divenuta madre non avea d'uopo d'altra compagnia che di quella di sua figlia.

Durante il giorno, non altre persone entravano in casa che il cuoco e un cameriere. La notte, Albina, per tutto il tempo che suo marito era assente, stava sola nel suo appartamento.

La giornata del 23 gennaio era stata parimente trista e freddissima; la neve copriva tuttavia le campagne, le alture de' monti, i tetti e le terrazze delle case — Verso il dechinar del giorno, levato si era un vento boreale, che saltar facea le unghie per freddo acutissimo.

Da qualche ora eran cadute le tenebre, allor-

chè la fanciulletta Beatrice si addormentò sulle braccia della madre...

Senza saperne il perchè, Albina avrebbe voluto che la figliuoletta non si fosse così presto addormentata in quella sera; che sembravale più tetra la solitudine della campagna allorchè sua figlia dormiva.

Lunga pezza riposar la fece nelle sue braccia innanzi di porla nel letto; non sapea saziarsi di guardarla e di baciarla; sperava ridestarla co' baci; ma il sonno di una bambina di tre anni è duro e profondo; e massime nelle silenziose camere d' un remoto quartiere, e allorchè il vento di terra canta fuor de'balconi la ninnananna.

Era forza di porla in letto, perocchè troppo intenso era il freddo; e già le gentili membrucce di quell' angioletta intirizzivansi nelle braccia della madre. Albina le tolse lievemente d' addosso i pannicelli di seta; la contemplò un istante ignuda tutta; seminò baci e lagrime per tutto il corpo della bambina; e finalmente postole la camicina e il camiciolino di notte, non senza riluttanza andò a porla sotto la fitta coperta. E pose su i piedi di lei un cuscino cremisi con nappe di filo d' oro, e le rincalzava la coperta sotto le spalle per tema che una particella di quel caro corpo discoperta restasse ed esposta alla rigidezza dell' aria. E quando si fu assicurata che la figliuolina bene schermita era dal freddo, quella tenerissima madre congiunse le mani in atto di preghiera, rivolse gli occhi ad una copia

della Vergine-Madre di Raffaello sospesa, in magnifica cornice d'oro, sul letto, e, pregata un'ave, passò il segno del cristiano riscatto sul capo della innocente creatura.

Poco appresso, ancor la madre era nel letto, ed erasi addormentata strettamente abbracciata alla figlia.

Una elegante lampada da notte rischiarava la camera.

Un oriuolo da tavolino batteva le undici. . . In quel momento un orribile sogno passava pel capo di Albina...

Pareale che un uomo di orrendo aspetto fosse entrato in quella camera dal balcone della terrazza ; che accostato si fosse al letto, in cui ella e la bambina riposavano ; che sollevata avesse la fitta coperta..... E, nel tempo stesso, un sudor freddo passava sulla fronte e per le gote della giovine madre , e orrendo brivido tremar facea le sue membra , cui ella cercava di nascondere agl' infami sguardi di quell' uomo... Angoscioso ed oppresso era il suo respiro... e stringeasi forte al seno la bambina, temendo che strappata venisse alle sue braccia... E questo sogno era orribile tanto, che ella mise un grido soffocato , e si destò... e si pose a sedere in letto, e guardò intorno a sè.

Ahi! il sonno era tremenda realtà !.. Un uomo con infernale sorriso guardavala !

Un grido straziante ella mise, e tirò subitamente la coperta su tutto il suo corpo, ricoprendosi benanche il capo.

La ragazzina si mosse un istante per sensazione dolorosa di freddo...

Quell'uomo intanto si era accostato allo scrigno d'accanto al letto, e col pugnale iva cercando di schiuderlo.

Albina, presa da spavento indicibile, avea levato il capo, gridando con voce soffocata e poco intelligibile :

— La vita ! la vita ! Non mi uccidete .. ho una figlia... una bambina.

— Le chiavi di questo scrigno, disse ferocemente il ladro.

— Là dentro... in quella tavoletta... vicino al mio deschetto da lavoro.

Il ladro corse a torre la chiave dal sito indicato , aprì con fretta lo scrigno, rapì il cassettino e una borsa di monete d' oro contenuta negli scompartimenti di quel mobile.

— Dov' è altro denaro? chiese poscia.

— Non ne ho altro in questo casino.

— Tu menti . . , il danaro, ti dico... il danaro... l' altr' oro, dov'è ?

— Lo giuro sulla vita di mia figlia ; non ho più danaro; ne ho a Napoli... Prendete... prendete tutto... ma lasciatemi la vita.

Poi che il ladro ebbe involato gli oggetti più preziosi in oro e in argento , depose il tutto sovra un tavolino, dette all'intorno uno sguardo immane, e, accostatosi ad Albina, disse :

— Or fa d'uopo che tu mi appartenga...

Una lotta inaudita ebbe luogo. Ne' disperati sforzi che Albina facea per difendersi, la bambina fu precipitata dal letto..! e cadde piangendo...

La fanciulla gittava al cielo alte grida.

Allora il ladro, temendo che le grida della fanciulla chiamassero gente, e per isfogar la sua rabbia nel vedersi opposta disperata resistenza, denudato nuovamente il pugnale, si precipitava per ferire la bambina.

Ma la madre prevenne all'atto, e, postasi per iscudo alla fanciulla, ricevette nel seno il colpo di pugnale destinato a sua figlia.

Vibrato il colpo, Nunzio Pisani, raccolto in fretta i tesori involati, si diede a precipitosa fuga.

Albina ricevè il colpo mortale nel mezzo del petto, gittò un grido lacerante, e cadde supina, versando un rivo di sangue dall'aperta ferita: il pugnale avea toccato i polmoni. Per mirabile istinto di amor materno, nel cadere ella schivò di piombare sulla bambina, che a terra, piangendo ad alte grida, giaceva; raccolta di poi tutta l' energia della spirante sua vita, sollevò sua figlia tra le braccia, e sotto la coltre la ripose, gittandosi ella stessa a metà del corpo sul letto, per morire accanto a lei.

Il colpo le avea troncato la parola, sì che un rantolo soffocato uscia solo dallo squarciato suo petto. Volea chiamar soccorso!... una speranza di salvezza balenò sull' anima di quella moribonda... Si trasse però strascinandosi ed appoggiandosi fino in mezzo alla camera... Voleva arrivare alla terrazza per chiamar gente...

Ma le forze le vennero meno, e l' infelice cadde a' piedi del letto... Il sangue deviato dal suo corso straripava ora in copia dalla bocca.

Poco appresso , la sventurata Albina esalava l' anima, raccomandando a Dio la figliuoletta.

La bambina intanto si era addormentata.

Le quattro dopo mezzanotte battevano all' orologio. Beatrice si ridestò , dischiuse gli occhi , si voltò dalla parte , ove solea dormir la madre , e fu sorpresa di non trovarla... E la chiamò due o tre volte , e poi si sedè sul letto e si pose a piangere chiamando or l'uno or l'altro i suoi genitori con quanta forza potea. A seconda che il silenzio rispondeva al suo pianto, ella più fortemente piangeva e chiamava la madre , e taceasi per qualche istante in aspettativa di risposta , e poi ricominciava con più forza , e con le mani sfregavasi gli occhi infiammati di lagrime , e per moto infantile strappavasi i bei trucioletti di capelli.

Di repente , i suoi occhi sono colpiti da una larga macchia rossa sulla coperta: ella vi porta la mano , e la ritrae umettata , e guarda la sua camicia tutta intrisa di sangue ; perocchè la madre l' aveva abbracciata per riporla sul letto... Nulla comprendendo, ma quasi per istinto ella si scostò dal sito ov'era, e andossi a porre nel luogo, in cui solea giacer la madre.

La bambina più non piangeva , ma guardava all' intorno con gli occhi spalancati , quasi che non sapesse rendersi ragione della situazione in cui si trovava, e sembrandole impossibile che la madre l' avesse abbandonata ! In un momento gitta un grido acutissimo , con le manine si covre il volto, subitamente si caccia sotto la co-

perta con tutto il capo, ed è presa da un tremore convulsivo.

Dal balcone della terrazza, restato aperto dopo la fuga dell' assassino, era entrato nella camera un animale. Era un gatto nero, grosso, con occhi di tigre !

E questo gatto , poi che lambito ebbe il sangue che rappreso era sul corpo di Albina, spiccò un salto sul letto...

Beatrice fu presa da un pianto convulsivo... E chiamava la madre, il padre, e tremava in tutte le membricine , e più cacciavasi sotto la coperta, raggricciandosi nel proprio corpo come un gomitolo di filo.

Quel gatto lambì l' altro sangue che sparso stavasi sul letto, e quindi , per trovare un poco di calore , si sdraiò sulla coltre a fianco dell' infelice creatura che sentivasi addosso quel mostro, e più convulsivamente piangeva.

E dappoi che oltre un'ora ebbesi in tal guisa disfatta in pianto, ammutolì di botto... e più non fu udita!

Oh da quanto dolore doveva essere straziata l' anima di Albina , se tuttavia dolente si aggirava per quella stanza e conscia era dell' abbandono e dello spavento della carissima sua figliuola !

E quel corpo di madre, quelle visceri che si squarciavano per estrema tenerezza , giaceano al presente fredde e insensibili a terra; e la voce di quella bambina che balzar facea d'immenso amore quel cuor di madre ora più non risuonava alle sue orecchie ! !

Scorsa era l' intiera notte, e il giorno nebbioso e tristo gittava già la sua sinistra luce in quella camera, allorchè si udì battere alla porta che corrispondea col resto dell' appartamento; e siccome a quel primo picchiare non fu risposto, e l' uscio non fu aperto, si battè a varie prese, e con forza maggiore.

Il gatto, desto a soprassalto dal suo sonno selvaggio, spiccò un balzo dal letto, e fuggì per la terrazza come un malfattore.

Pochi secondi scorsero in silenzio, e quindi novellamente fu bussato, e una voce d' uomo pronunziò dietro la porta queste parole:

— Apri, Albina, son io...

Era il marchese Rionero, che si era affrettato di riabbracciare la moglie e la figlia, ed era in quel momento di ritorno a Portici.

Non ottenuta risposta, alzò vie più la voce, e con impazienza battea la porta.

Il silenzio della tomba accoglieva soltanto le sue parole.

Poi che circa un quarto d'ora ebbe il Marchese indarno chiamata la moglie, e dato di forti picchi alla porta, si risolvette di fracassarla, sospettoso di alcun accidente.

La toppa saltò; la porta fu spalancata, e il marchese Rionero entrò nella camera seguìto da un suo domestico che l'aveva accompagnato nel viaggio.

Confessiamo di non poter dipingere quale si fosse il suo orrore nel vedere giacente a terra ed immersa nel proprio sangue la dilettissima moglie.

Vi sono dolori, cui la penna non può giungere a descrivere ; e che solo all' anima è dato il comprendere !

E quando, appressatosi al letto, gittò via la coperta per ritrovar la figlia...

Quell' angioletta, pallida e smunta come cadavere, coi membri raggruppati e stretti come quelli d' un feto nell' utero, non diè segno alcuno di vita.

Quella bambina però non era morta ; ma una orrenda convulsione nervosa strappata le avea la più cara parte della vita !

Beatrice era cieca ! !

PARTE TERZA

I.

SORRENTO

... le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren, fertili e molli.
TASSO.

Allor che le torbide cure di una vita affaccendata, o la più incresciosa monotonia di sempre uguali e ripetuti sollazzi, o il pungolo di un dolore cagionato dalla perdita di cara persona, o il bisogno di allontanarsi da quell' incessante rumore, che, secondo la felice espressione d' uno scrittor francese, dir si può la respirazione della capitale; allor che qualcuna di queste cagioni vi muove a cercare fuori di Napoli un sollievo, anche momentaneo, agli angosciosi pensieri che vi assalgono, ricordatevi che in su quella penisola incantata, che si piega qual braccio sinistro sulle onde limpidissime del mare (imperocchè le piagge di Posilipo ne formano il destro braccio), su quella penisola ove sorgono gli spettri di antiche città, giace

un paese, sospiro di lontane genti, delizia dei suoi abitatori, ricetto di tenerissime ricordanze, gloria del suolo partenopeo. Questo paese si addimanda SORRENTO.

E quando vi avrò detto questo nome, non avrò mestieri di aggiungere altro per farvi comprendere come subitamente le amarezze del vostro cuore, o la stanchezza di fastidiosa vita andran dileguate da quella brezza di paradiso che Iddio si è compiaciuto di soffiar su quella terra di eterna primavera.

Dal momento che montate in carrozza per portarvi da Castellammare a Sorrento, comincia a spiegarsi a' vostri occhi quella *lanterna magica* di naturali maraviglie, che si chiama il *Piano*, e che per lo spazio di circa dodici miglia non lascerà un istante di sorprendervi con le sue centomila bellezze. Si direbbe che la natura voglia prendersi lo spasso di mostrarvi l'una dopo l'altra, con incessante varietà, le sue scene teatrali. E sì che vi ha de'momenti in cui avete bisogno di richiamare tutta la vostra coscienza per non credere che siete sotto l'impero di un sogno incantevole, ovvero per non istimar dipinte quelle scene di tanta bellezza. Voi percorrete un cammino che quasi nacondesi sotto i piedi di bizzarri monti, estremo ramo degli Appennini Campani, e che segna, lungo il mare, tante curve, quanti sono i capricci di quelle alpestri rupi che cadono a piombo sul mare.

Ad ogni svoltata è uno spettacolo nuovo: talvolta scorgi profonde vallate piene di ombre e

di misteri ; talora è un intrecciarsi di festoni e di ghirlande di pampini, ricca mercede dell'industre agricoltore ; talora sono antichi bagni pensili che disegnano le loro nicchie nelle azzurrine onde ; talora vedi gruppi di case messe a scaglioni tra l'eterna verzura degli oliveti e degli aranci, che, leggièrmente incurvandosi tra i bassi e ridenti poggi, discendono per vezzo fin sull' orlo del mare ; talora vedi gli avanzi di romani ruderi che ricordano la grandezza del più gran popolo del mondo, e più lungi, l' umil capanna del villico ; talora scorgi intere città e villaggi come Vico, Meta, Massaquana, Ticciano, sparsi sul declinar de' colli o nell' altissimo vertice di una montagna ; di botto ti si mostra nudo, orribile di selvaggia grandezza, il precipizio di Scutolo, che spinge dal lido alle nubi la gigantesca sua cervice; e talvolta finalmente ogni magnifica scena sparisce, e non ti lascia esposti alla vista che una montagna sul capo e un immenso mare sotto i piedi.

E quando per due ore continue i tuoi occhi saraunosi divagati su tante vicissitudini di quadri, ti avrà paruto durare un istante il cammino.

L' entrata di Sorrento è un presepe ; l' anima si apre dolcemente e si affà alla semplicità di quelle campagne. Dumas ha detto : *Sorrento è un bosco di aranci*, ed al vero si è apposto, perocchè quest'albero è il re di quelle verdeggianti colline ; le sue frutte dir si possono con ragione le vere *poma degli Orti Esperi-*

di, e i suoi fiori spandono in ogni stagione e su tutto il paese il balsamo de'loro efflùvî inebbrianti e voluttuosi.

Cinto da colli eternamente frondosi, il suolo di Sorrento raccoglie nel suo grembo ogni leggiadria di fiori e di ogni varietà di frutte; imperocchè la terra solertemente vien coltivata dai suoi virtuosi e diligenti abitatori.

E che diremo del lido di Sorrento? Di quelle acque, che rassembrar potrebbero ad una tavolozza di pittore su cui siasi versato un vaserello di azzurro, se la diafana lor limpidezza non ne tradisse la fluidità, rivelandone il fondo arenoso? Che diremo di quelle tante variopinte barchette, schifi e gondole di ogni forma, sulle quali vanno a diporto i figli del Tamigi, della Senna o del Danubio? Che di quella calma celeste sparsa su tutto quel sen di mare, e che si apprende all' anima e le rivela le vere gioie della vita nella solitudine di quel sublime ritiro?

Sorrento è la patria di Torquato Tasso — A questa ricordanza ti senti inchinato a baciar la polve di quella terra non sì tosto vi poni il piede... Qui vide la luce quel genio tanto sventurato, che, in parlando delle sue sventure, diceva in una mesta canzone:

« Sel sa la gloriosa alma Sirena
« Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna!
« Così avuto vi avessi o tomba o ossa!

E niun vestigio rimane oggidì della casa ove

ebbe nascimento l' illustre cantor di Goffredo! Si son profanate quelle venerande reliquie, e di quel sito, che rimaner doveva incolume alla venerazione de' posteri, hanno fatto... un albergo!! E i brindisi dell'orgia, le canzoni dell'ebbrezza risuonano tra quelle mura, dove Torquato rivelava le malinconiche armonie dei suoi versi! Il lusso spiega le sue fragili pompe la dove il genio spiegava i suoi tesori imperituri! Le carte vellutate di Francia ricovrono oggidì le pareti di quella stanza che avrebbesi dovuto rimanere intatta nella semplicità delle sue dipinture! Il viaggiatore, che da remotissime terre si parte per tributare un saluto ed un sospiro alle mura in cui passò i primi anni di sua vita l' immortale Sorrentino, giungerà a Sorrento, e, dopo avere attraversato un' infinità di angusti viottoli, vien menato in faccia d'un cortile, sull' alto del quale sta scritto: Albergo del Tasso! E quel nome, che è una delle più belle glorie italiane, serve per insegna ad una ricchissima bettola. E se il viaggiatore dimanda di veder le stanza del Tasso, gli si mostra un elegante gabinetto addobbato all'ultima moda!!

Ma pure, se dalla grandiosa terrazza di quella casa ti poni a rimirare quel bacino che raccoglie, dall'isola di Tiberio, piegandosi per 36 miglia fino all' estrema punta di Miseno, quanto di più caro seppe inventare l' immaginazione del Tasso, non potrai non dire a te medesimo esser quello l' unico sito nel mondo, ove l' anima di Torquato attinger potea le sue sublimi ispirazioni.

O Sorrento, vetusta figlia di Venere, tu più non additi ora al commosso viaggiatore che l'annosa quercia, sotto la cui ombra veniva a sedersi il giovinetto poeta nella mesta ora del tramonto. Or sotto quella quercia s' intrecciano nella domenica le liete danze delle gioconde forosette al suono de' liuti e delle nacchere, e si abbandonano alla spensierata allegria ispirata dalla giovine età e da quel cielo, che abbellisce e colora finanche la sventura.

« Ainsi tout change, ainsi tout passe :
« Ainsi nous mêmes nous passons,
« Hélas ! sans laisser plus de trace
« Que cette barque, où nous glissons
« Sur cette mer où tout s'efface (1).

II.

BEATRICE

Erano le 7 del mattino d'una domenica di settembre **1844**. In un viale di acacie, posto nel mezzo di graziosa villa di un casino di Sorrento, passeggiava a lenti passi una giovinetta: mentre sovra un poggio di marmo era seduta una donna di matura età occupata a leggere.

Questo casino è situato a manca in sul cominciar della strada Isabella: una villetta all'inglese gli giace al fianco sinistro, interrotta a quan-

(1) Lamartine.

do a quando a quando da pampini e da rigogliosi oliveti; ha un cancello a fronte di strada, ed una gradinata di marmo, che da' due piani del casino svolgesi e mette piede tra i fiori e le piante aromatiche. Sulla terrazza di questo edificio vedesi un' elegantissimo e bizzarro *chiosco* all' ottomana, d' onde l' occhio si stende su tutta la vaga città degli aranci. Sull' alto del cancello leggesi in lettere di ottone VILLA RIONERO.

La giovinetta, che passeggiava lentissimamente, soffermandosi a brevi intervalli, secondo che la lettura che quella donna facea eccitavà la sua attenzione, era Beatrice, la figliuola del marchese Rionero, la quale, pel tenero attaccamento che a tutti gli abitanti di quel paese aveva ispirato, addimandata veniva la *bella cieca di Sorrento.* Aveva i capelli arricciati con cappi di nastro dello stesso color della veste, la quale era di mussolino di gentile e vago disegno. Una bavera benanche di mussolino, ricamata ed orlata tutta di merletto, covrivale le spalle eleganti e ben formate.

Il volto di Beatrice, pel consueto pallido, era in quel momento ravvivato di gentil colore dalla balsamica aria mattutina, pregna dei dolci effluvî degli agrumi sorrentini e delle tante esalazioni che tramandavano le vaghe aiuole di fiori disseminate nella villetta. A veder quella fanciulla soffermarsi e ritornare indietro allorchè trovavasi alla fine del viale, ed andar di tempo in tempo accarezzando colla mano i diversi fiori che più pe'loro colori brillavano, avresti giu-

rato che ella godea pienamente la luce degli occhi.

La donna che in sul poggio stava seduta avea nome Geltrude.

Sul volto de' ciechi è sparsa ordinariamente quella tristezza ingenerata dall' isolamento in cui li mette la funesta condizione della loro esisienza. Privi del contatto giornaliero dei loro simili, eglino sono costretti a ripiegarsi continuamente sovra sè medesimi; laonde ogni espansione di anima à morta in loro.

Nonpertanto Beatrice aveva un'amica che ella amava, e che toglievala dalla malinconica concentrazione in cui vivea. Il marchese Rionero era troppo avveduto e filosofo per non pensare che la disgraziata figliuola avea bisogno di una compagna; ma questa non doveva esser nè una donna prezzolata, poichè siffatte donne di rado si affezionano alla gente che li nutrica, nè tampoco una donna di uguale condizione di lei, imperocchè i ciechi, in parità di sorte, guardan sempre con invidia i chiaroveggenti, e però difficil cosa si è che a lor si attacchino per amicizia o per amore. Ma era probabile che ad un essere posto nella casa in umile ma non dispregevole condizione Beatrice sarebbesi ravvicinata.

E così, per buona ventura, avvenne. Non sì tosto, per la prima volta, la figlia di Rionero ebbe udita la voce di Geltrude, la estimò di un cuore generoso, eccellente e devoto, e prese a ben volerla tanto che ella medesima ne gioiva e meno trista erane addivenuta. Sembrava a Bea-

trice che, siccome a lei mancava un senso, anche in quella donna fosse difetto di un senso, il senso dei ricchi, e però la disparità scomparsa era tra loro. Beatrice suppliva a Geltrude in quello che le mancava d'agiatezza, e costei suppliva a lei nel senso della vista.

E Geltrude era nata di onesti genitori ed appartenenti al colto ceto medio; sicchè non in qualità di cameriera avea stanza in casa Rionero, ma sibbene qual familiare era tenuta e riguardata; aveala in istima il Marchese, e moltissimo amore addosso le avea posto la fanciulla, perciocchè le intere giornate con lei sola rimanea, quando mancavale la momentanea compagnia del tenerissimo padre. Dobbiam dir veramente che Geltrude meritavasi quella estimazione e quell' amore, chè ad una naturale bontà di cuore congiungea non comune istruzione e intelligenza. Eravi tanta dolcezza e tanta bontà nelle cure che ella prestava alla sventurata cieca, che questa vicino a lei sentiva men trista la solitudine della cecità.

Il libro, in sulla cui lettura era tutta intesa Geltrude e che tanto chiamar parea l' attenzione di Beatrice, era il famoso romanzo del Manzoni *I promessi sposi*. Quella storia così semplice e cara, quelle angosce di due vergini anime che si amano, ed a cui la prepotenza e la malvagità fanno aspra guerra, commoveano oltremodo il cuor della fanciulla, sì che Geltrude avendolo cominciato a leggere la sera precedente, fu desta a prima ora del mattino per ripigliarne il filo interrotto.

Geltrude avea dato cominciamento al settimo capitolo, quello principia con queste parole:

« Il padre Cristofòro arrivava nell'attitudine
« d' un buon capitano che, perduta senza sua
« colpa una battaglia importante, afflitto ma
« non iscorato, sopra pensiero ma non istordi-
« to, a corsa e non in fuga, si porta ove il bi-
« sogno lo chiede, a premunire i luoghi minac-
« ciati, a rassettare le truppe, a dar nuovi or-
« dini.

« La pace sia con voi, diss' egli in entran-
« do. Non vi è nulla, da sperare dall' uo-
« mo: TANTO PIU' BISOGNA CONFIDARE IN DIO..»

La voce del Marchese interruppe Geltrude, e la chiamò... Era l'ora di preparar la colezione.

Interrotta così nella sua lettura, Geltrude pose il lacciuoletto di seta in mezzo alle pagine del Manzoni, al punto in cui avea rifinito di leggere, rimase il libro sul poggiuolo, e andossene in sull' appartamento a preparare la colezione.

Beatrice restò sola nella villetta — Ella s'incamminò verso la *Flora* — Chiamava ella in tal guisa un piccol recinto circondato da un boschetto di aloe, in mezzo al quale sorgea, tra gentile aiuola di fiori, bella statua di marmo rappresentante una Flora farnesiana — La cieca aveva imparato a conoscere, dallo stelo o dalla forma de'petali, ciascun fiore, e spesso dal semplice olezzo. In bella disposizione erano ordinati que' fiori, imperocchè vedevi

il campestre fioralisso di azzurro sbiadato, al quale facea corona il candido tuberoso, il cui soavissimo odore è capace di per sè solo di profumare un'aiuola; vedevi levarsi altiero e ricco di petali il purpureo amaranto, quasi pennacchio di cavaliere, e più lungi, l'anemone col suo disco celeste che si agita al più insensibil soffio dell'aura, anche quando immobili stannosi gli altri fiori; eravi l'angelica rapita in estasi misteriosa, i cui verdastri ombrellini covrono la pudica violetta mammola, che, a metà nascosta, vien tradita dalla deliziosa fragranza che spande; e finalmente sul suo stelo peloso e ricurvo il trifoglio spiegava le sue sanguinose fogliolinc; ed al suo fianco spaventata tremar parea la pallidissima giunchiglia.

Sotto i piedi della Flora scorrea gentil rivoletto, coverto interamente dalle larghe foglie di pianta acquatica; e Beatrice rimaneasi talvolta lunghissime ore a udire il monotono gemere di quel filo d'acqua, che rassembrava al sommesso pianto di un'amante tradita. È indicibile quanta varietà di sentimenti trovano i ciechi ne' suoni, e massime nella umana voce, dalla quale giudicano della bellezza corporale di un individuo, almeno secondo le rispettive idee che hannosi formate della bellezza in generale.

Dal mormorio di quel ruscelletto Beatrice formavasi un concetto delle naturali bellezze, e trovava un accordo tra la sua anima e quelle voci malinconiche.

Il marchese Rionero abbracciò sua figlia, la baciò in fronte.

— Buon giorno, Beatrice; come stanno i tuoi fiori?

— Il lor profumo è più che mai delizioso questa mane.

— Questa mattina avremo visite, figlia mia; avremo gente a pranzo con noi.

— E chi mai?

— Il tuo fidanzato Amedeo col suo amico Lionelli, e il conte Franconi, il quale mi ha promesso di presentarmi il famoso medico Inglese Oliviero Blackman, arrivato da pochi giorni in Napoli.

— Altro medico! A che pro, padre mio? Sono ormai 17 anni che sono cieca, e t'illude ancora la speranza che io possa guarire? D'altra parte, io sono felice, padre mio, vicina a te, à Geltrude, in mezzo ai miei fiori; sono rassegnata al voler di Dio, e l'universo che mi sono creato nella mia fantasia non può essere men bello di quel che è in realtà... Se desidero la luce, egli è soltanto per rimirare il tuo volto... Oh, ma che dico! io lo so, il tuo volto, no, non m'inganno, io ti veggo nel mio pensiero... Come sono belli i tuoi occhi! con che amore si fissano su me!... Eppure, se io ti vedessi un solo istante..: non avrei niente altro a desiderare... morrei più contenta!

Gli occhi del padre erano velati di lagrime.

— Figlia, benedetta figlia mia, il volere di Dio sia fatto innanzi tutto. S'ei vuole che

tu sii per sempre priva di rimirar l'universo, curvar ci è forza il capo ai suoi imprescrutabili decreti, ma..... chiamami auche troppo corrivo alle illusioni, spenta non è nel mio cuore la speranza che un giorno tu debba riacquistare la luce degli occhi... Oh! come il resto della mia vita volenteroso darei, se pure un attimo io ricontemplar potessi le tue pupille! Lo sguardo dei tuoi occhi mi è rimasto scolpito nel cuore e nella mente; io lo ritrovo accanto alla rimembranza della sventurata tua genitrice. La notte tremenda del 23 gennaio, che per te dura tuttavia, e che ancor ti circonda con le sue sanguinose tenebre, dovrà diradarsi. Iddio non può permettere che quella esecrabil notte pesi eternamente sulle tue pupille.

Beatrice levò la fronte al cielo, congiunse le mani, e sclamò con accento commosso:

— E mia madre!... Chi ne desterà il sonno di morte? Oh, padre mio, se voi la vedeste come la veggo io nel raccoglimento della mia anima!... In quella notte io riposava accanto alla madre mia!... Quella notte per me non è finita... E quando a Dio piacerà di chiamarmi a lui, io mi sarò destata dal mio sonno, ecco tutto!.. Il giorno della mia morte sarà per me come il domani del 23 gennaio 1827... Rivedrò mia madre!!

— Taci, figlia mia, taci, oh! non dire di coteste frasi che mi squarciano il cuore... Abbi fiducia in Dio. Hai tu inteso a parlare di Oliviero Blackman?

— Sì, talvolta si è parlato di costui nelle nostre conversazioni; dicesi godere d' una fama grandissima.

— Basti il dire che come prima si è saputo a Napoli essere giunto questo insigne professore, l'albergo delle Crocelle, dove ora egli si trova, è ingombro di carrozze da mane a sera; le più illustri famiglie se ne contendono una visita. Si citano prodigi da costui fatti, massimamente per le infermità degli occhi.

Beatrice abbassò il capo, dandogli una leggiera ondulazione quasi che avesse detto al padre: Illusioni! Vane speranze!.. Il Marchese osservò quel movimento, ma finse di non averlo compreso, e continuò:

— Ti dirò in confidenza, figliuola mia, che ho ritardato il tuo matrimonio a bella posta. Il conte Franconi mi avea scritto da Londra sulla straordinaria abilità di questo Oliviero Blackman; mi aveva detto che questi aveva oprato portenti su i ciechi. Puoi immaginarti quante premure feci al Conte, affinchè avesse indotto il Blackman a farsi una passeggiata in Italia; ed un bel mattino, mi ebbi la consolazione di leggere in una lettera del Conte, che il medico erasi finalmente deciso a passare in Napoli la stagione autunnale, e che forse avrebbero fatto insieme il viaggio. E col fatto, pochi dì or sono, giunsero, ed io concertai col mio amico di qui menarlo un bel dì, sotto pretesto di fargli fare una scappatella in campagna... Ed ieri appunto mi scrisse che questa mattina sarebbero venuti... Ma bada, figlia mia, che ho avuto cura d'invi-

tare anche il tuo Amedeo... Il fidanzato mitiga l'asprezza del medico, il quale, a quanto dice il Conte, è un vero selvaggio isolano.

Beatrice sorrise, e il suo volto si soffuse di rossore.

Dobbiamo dire che il cuore di Beatrice, semplice, puro ed innocente, altro amore non sentiva che pel padre. Un giorno questi le avea detto che un giovine erasi preso d'amore per lei; che richiesta avea la sua mano, e che essendo nobile, ricco e dabbene, l'avrebbe fatta felice... E Beatrice, che facea sua in ogni cosa la volontà di suo padre, non si oppose al divisato matrimonio. Nella sua infantile innocenza ella non vedea nel nodo coniugale che un dovere impostole dalla religione, e nel marito un fratello, un compagno, un amico. Parecchie volte Amedeo rivolto le avea il discorso allorchè soli trovavansi; ed ella nelle parole del suo amante altro non iscorgea che generoso e nobil sentire, accoppiato ad una eleganza estrema di modi e di linguaggio. A sentirlo parlare di arti, di letteratura, di cavalleresche discipline, l'animo della giovinetta era rapito, ma il suo cuore rimaneasi freddo; imperocchè vi era nell'accento di lui qualche cosa ch'ella non sapea spiegarsi, ma che pur le metteva una certa paura come di lontano disastro. E siffatto misterioso sentimento gittava su gli slanci del vergine suo cuore una mano repressiva e agghiacciata, ond'ella, amata e non amante di Amedeo, rassegnata impertanto mostravasi a subire le leggi maritali; al che persuadevala benanche un pensiero di gratitudine

verso un uomo che, giovine, ricco, di bel volto ed ingegno, e che pretender poteva ad un brillante maritaggio, avea scelta per sua sposa una povera cieca.

Ma era poi vero l'amor di Amedeo?

III.

IL MEDICO INGLESE.

Verso le due pomeridiane della stessa giornata, un grazioso carrozzino tratto da due cavalli sauri fermavasi alla villa Rionero. Due signori ne scendevano.

L'un di loro, smontato il primo, offriva la destra coverta da guanto paglino all' altro, e gli diceva in inglese:

— *Please to step down, sir* (1).

E l'altro, senza toccar la mano del suo compagno, d'un balzo fu a terra.

Nell'entrar che fecero pel cancello, incontrarono il marchese Rionero, che era sceso a riceverli.

— Da bravo, Conte mio; era sicuro che non mi avresti mancato di parola..... questo signore è. . .

— Mister Oliviero Blackman, il famoso dottore di Londra, di cui ti ho scritto prodigi.

Il medico chinò leggiermente il capo, e il Marchese facevagli profonda riverenza.

— Parla italiano il signore?

(1) Piacciavi scendere, signore.

— Come un Fiorentino, caro Marchese, soggiunse il Conte.

— Tanto meglio, ripigliò Rionero, potrò allora in italiano significargli molto meglio la profonda riconoscenza che gli professo, per essersi dato il fastidio di onorarmi fin qui.

Oliviero Blackman non rispose.

Era questi un singolar personaggio..... Tenuto era in concetto di uomo ricchissimo, ed all'osservare le sue vesti tutt'altro addimostravasi che agiata persona; di fattezze sconce e deformi, niente altro ispirava il suo volto che superbia e cinismo. Di leggieri notavasi nelle ampie rughe della sua frontestraordinaria potenza d'intelletto, e nell' arco delle sue spalle antica consuetudine di studi severi e penosi; ma l'egoismo, o per meglio dire, un invincibile disprezzo degli uomini era espresso nell'obbliquo suo sguardo, renduto più selvaggio da una deviazione della pupilla. Parea che molto addentro sentisse la superiorità che davagli la sua scienza; parco di parole a segno che restava qualche volta le ore intere in compagnia di altra gente, senza fare udire il suono della sua voce; e a tal proposito dicea che la piu bella lingua del mondo è l' inglese, come la sola che è formata quasi tutta di parole radicali monosillabe, ed è la più concisa e filosofica.

Il marchese Rionero introdusse i suoi ospiti in un salotto di compagnia, nel quale erano già raccole varie altre persone. Presso un tavolino da giuoco erano seduti il cavalier Amedeo e un giovine biondo e fragile, suo amico, per

nome Beniamino Lionelli. Una partita d' *écarté* assorbiva interamente l' attenzione di questi due ; per modo che non voltaronsi neanco a guardare i due personaggi novellamente venuti.

Indi a poco , la conversazione fu generale , tranne che il medico inglese di rado interloquiva negli svariati ragionamenti, accontentandosi di rispondere, quando gli era forza il farlo, con brevi parole. Il suo sguardo bieco e profondo erasi attaccato in modo particolare sul cav. Amedeo, il quale, levatosi unitamente al suo amico dal tavolino da giuoco , sedeva insiem con gli altri a ragionar di questo e di quell' altro subbietto , e massima parte prendea in quei discorsi che alla vita di buon gusto ragguardavansi. Non pertanto quel rimirar cocciuto e taciturno del Britannico rimescolava alquanto le idee del cavaliere, e sentivasi un certo rovello, una certa pena come quando un uomo è messo in una incomoda e violenta positura : arrogi che la fisonomia dell'inglese punto non garbavagli, e trovava insopportabili quelle maniere di lui goffe e selvagge. In verità non sapea perdonare al suo futuro suocero di avere ammesso in sua casa , ed invitato a mensa quello strano individuo ; nè sapea persuadersi che la scienza ita si fosse ad annidare propriamente in quel capo bitorzoluto e scemo di ogni regola naturale.

Scorsa era circa un' oretta dall'arrivo di Oliviero Blackman nel casino del Marchese , allorchè questi stimò opportuno di fargli osserva-

re sua figlia. Chiamatolo però in disparte, e pregatolo di seguitarlo, il menò nella cameretta di Beatrice, mentre che ella occupata si stava a trarre armonici concenti da un piccol pianoforte.

Il Marchese e Oliviero erano entrati senza far rumore, imperocchè dalle stanze contigue aveano udito il risuonar dell'istrumento, e Oliviero avea pregato il Marchese di sostare alquanto in silenzio per sentir la voce della fanciulla. Per effetto delle sue profonde cognizioni sulle umane infermità e sul carattere degl'individui che ne sono affetti, Oliviero comprendea che una donna cieca ha tanta ripugnanza ad esporre la propria voce, quanta ne hanno le altre donne ad esporsi agli occhi di un uomo, atteso che per le cieche la voce è tutta la persona fisica e morale.

Dai preludii del motivo che ella suonava, il Marchese, accortosi del pezzo musicale che la figliuola avrebbe cantato, disse al medico:

— Dottore, ascoltate; poesia e musica è tutta roba sua; è una romanza da lei composta col titolo la *Cieca di Sorrento*!

Come un rio che rompe l'onde
Sotto l'ombra d'un cipresso;
Che neppur le proprie sponde
Di mirar gli vien concesso;
Così trista, così oscura
Passa ognor la vita mia!

Per me spenta è la natura;
Per me il sol non ha splendor!

Nell'albor del viver mio
Vidi in sogno il paradiso;
Ed un angiolo di Dio
Mi baciava gli occhi e il viso;
Ma una notte di sventura
L'alma luce mi rapia!

Per me spenta è la natura;
Sol quell'angiol vedo ancor.

La musica che rivestiva questi malinconici versi era talmente patetica e ispirata, che di per sè sola avrebbe renduta l'idea dell'autrice senza il ministero della parola; e la voce che sposavasi a quei concenti era pregna di tanta ineffabile soavità che l'anima ti si partiva in ascoltandola. Il Marchese aveva il viso tutto bagnato di lagrime, cui cercava di rasciugarsi e dissimulare, ma indarno.

— Dottore, ecco innanzi a voi la povera *Cieca di Sorrento*, che mi dite? Sarà la mia povera figlia eternamente cieca? Dottore, rendete la vista, rendete il sole a mia figlia, e la mia vita è vostra.

A queste parole che il Marchese, nell'eccesso della sua tenerezza, avea profferite ad alta e distinta voce, Beatrice messo aveva un piccol grido, e si era levata all'impiedi, quasi per rendere omaggio alla presenza di un forestiero che ella avea compreso star con suo padre nella sua camera.

Oliviero Blackman aveva udito la romanza di Beatrice, muto, estatico, incantato: la sua anima di marmo parea liquefarsi sotto un' incognita forza: i suoi occhi torti e sinistri si erano fissati sulla fanciulla, e il difetto organico della sua pupilla era pressochè sparito dietro lo sforzo della sua volontà per rimirar fissamente in volto quella non mortale creatura. E quando il Marchese rivolto gli ebbe quelle parole di disperata tenerezza, Oliviero gli afferrò la mano, e gliela strinse in modo convulsivo, mormorando tra i denti, quasi avesse risposto a sè medesimo, e non mica al Marchese:

'T will do, by God, 't will do (1).

Poscia si accostò alla giovine, si sedè daccanto a lei, e ricominciò a guardarla con concentrata attenzione; esaminò gli occhi di lei, si fece narrar dal Marchese la primitiva cagione di tanta sciagura, e s'immerse quindi in profonda meditazione. Il padre di Beatrice e Geltrude pendevano con orribile ansietà dalle labbra del medico; i loro cuori battevano con estrema violenza, e dico i loro cuori, dappoichè Geltrude estimavasi seconda madre di quella giovinetta, ed immensamente amavala. Soltanto Beatrice parea fredda e indifferente in mezzo a quel tumultuar di speranze e di timore; se pur un senso di dolce pietà non traducevasi sul suo adorato sembiante: era effetto della sua angelica rassegnazione al volere dell' Ente

(1) Sarà fatto, perdio, sarà fatto!!

supremo? Sì certo, ma ad un tal religioso sentimento andava congiunta la profonda convinzione della impossibilità dei mezzi dell'arte per ridonarle la luce degli occhi; epperò, invece di commiserar sè medesima, toglieva internamente a compiangere suo padre e Geltrude, che, a suo credere, abbandonavansi in preda d'illusoria speranza.

Dappoi che circa un quarto d'ora era passato nel raccoglimento da parte del medico, e nella lotta di contrarie passioni da parte degli altri astanti, Oliviero si alzò.

Egli era pallido... commosso... agitato.

— Domani, disse al Marchese, vi farò noto il mio pensiero.

— E vivrò fino a domani in questa tremenda incertezza? sclamò il padre.

— Diciassette anni e un giorno di più, rispose freddamente Blackman, alludendo al tempo da che Beatrice era cieca, secondo gli si era testè raccontato.

La voce di Blackman messo aveva un brivido nelle ossa della fanciulla, ed un' ombra di confusa e tristissima ricordanza le passò pel cervello.

Il Marchese e il medico erano usciti.

Il pranzo fu brillantissimo e allegro: perocchè il marchese Rionero, avvezzo alla vita del bel mondo e alle convenienze della buona società, si abbandonò insieme coi suoi convitati a tutta quella espansione di cuore, cui sovente si abbandonano gli uomini onesti e dabbene. Alla comune giovialità straniero era stato sola-

mente Oliviero, il quale, secondo il consueto, non aveva scambiato che pochissime parole col Conte che gli sedea dappresso. Ei stava seduto proprio dirimpetto a Beatrice, la quale aveva alla sua dritta il padre e alla sinistra il cav. Amedeo, come quegli che già a tutti aveva annunziato i suoi prossimi sponsali con la bella cieca.

Blackman era cupamente concentrato, e fissava i suoi torbidi occhi con istrana attenzione or su Beatrice, or sul Marchese, ed il più frequentemente sul cavalier Amedeo, il quale parea con malavoglia portare il malaugurato sogguardo del medico. Cosa inconcepibile! Una mortale antipatia era nata tra questi due personaggi fin dal primo loro scontrarsi, antipatia che traducevasi per ora su i loro volti, e che andava in cerca d' una occasione per iscoppiare apertamente e senza riguardo veruno; imperocchè nell' uno campeggiava l' orgoglio e la vanità onde niente altro estimava tranne che un illustre natale, e nell'altro signoreggiava il sogghigno dello stoico filosofo che soltanto all' ingegno e alla virtù si china. E l' occasione non indugiò a presentarsi per dar lo scatto a quell'arcano sentimento di odio che in entrambi questi personaggi era sorto gigante.

Appresso il desinare, i convitati si trassero nel salotto dove era preparato il servizio da tè — Varie partite di giuoco furon proposte.

Oliviero si accosta al cav. Amedeo, e lo invita a giuocar con lui una partita di *écarté*. Il

fidanzato di Beatrice fu sommamente sorpreso a questo invito, che ei mai non si aspettava dovergli esser diretto dal medico inglese; ma non potea ricusare, senza offendere tutte le leggi del viver civile e costumato, e ferire in pari tempo l' amor proprio del marchese Rionero, il quale sembrava cotanta deferenza mostrare verso il forestiero convitato. D' altra parte, un lampo di gioia brillò nei suoi occhi, pensando che forse la congiuntura gli si porgea di far umiliare quell' uomo, pel quale tanta antipatia internamente nutriva.

— Accetto l'invito, rispose il cavaliere.

Entrambi si sedettero ad un tavolino — Il Conte, Beniamino Lionelli ed altri fecero cerchio intorno ai due giuocatori.

— Che cosa giuochiamo? chiese Amedeo.

— Quello che vorrete, rispose l'inglese.

— Un napoleone alla partita, così, per divertirci, disse il cavaliere, il quale credeva avere umiliato con quella proposta il suo avversario, che all' apparenza pochissimo agiato mostravasi.

— Oh scusate, disse Oliviero, non gioco questa moneta.

— È troppo forte per voi, n'è vero? sclamò Amedeo, felicissimo di aver data questa umiliazione all'inglese.

— No, è troppo tenue; non perdo il tempo per così poco.

Amedeo fu atterrato.

— Come! Se si tratta semplicemente di passar la serata!

— Oh ! io non giuoco mai per divertirmi.

— Giuocate dunque per carpire l' altrui denaro ?

— Precisamente... questo è lo scopo di tutt'i giuocatori.

Tanta stoica franchezza divertiva gli astanti, e facea la disperazione di Amedeo.

— Sicchè, ripigliò questi, che somma intendete giuocare ?

— Non meno di mille napoleoni alla partita, rispose freddamente Oliviero.

Gli astanti impallidirono e si guardaron l' un l'altro — Amedeo avea ricevuto un colpo di pugnale al cuore.

— Voi celiate, signore !

— No, signore, giammai non ischerzo.

— Ma questa è una somma enorme... è la fortuna d'una famiglia.

— Per me, è quando spendo talvolta per cavarmi un capriccio... Insomma, volete giuocar questo denaro ?

— Ma io non ho addosso simil somma.

— Poco importa, mi farete, se vinco, un' obbligazione legale.

Amedeo restò qualche tempo in silenzio, e quindi con voce risoluta, disse:

— No, non giuoco.

Oliviero si alzò contento del suo trionfo, e gittò sul cavaliere uno sguardo di disprezzo — Poco stante, ritiravasi nella stanza che il Marchese gli avea preparata.

IV.

LA PREGHIERA.

Entrando nella sua camera, Blackman, acceso un sigaro, si gittò sovra un piccolo sofà turco. Dalla disposizione del proprio animo ei sentiva che per quella notte il sonno non lo avrebbe visitato; oltracciò, il domani era per lui un giorno di crisi nella sua vita: imperocchè un pensiero ardito fitto se gli era nel cervello, e davagli rovello e rodimento.

Aggiungi che egli avea promesso al Marchese dargli decisiva risposta il domani sullo stato di cecità della figliuola, ed avea necessità di raccogliersi alquante ore per iscrutare nelle vaste sue cognizioni sulla costituzione organica degli occhi, e decidere il gran problema della possibilità d' una guarigione perfetta. Ei trovavasi in uno di quei momenti solenni, nei quali trovasi un artista che è sul punto d'imprendere un lungo e difficil lavoro, dal quale ripromettesi fama non peritura.

Blackman si abbandonò a profonda meditazione. Era l'arte medica quella che ne formava esclusivamente l' obbietto? Mal potremmo dirlo, perocchè confessiamo non avere ancora scandagliata l' anima di lui nelle sue latebre; ma è certo che per la mente ei non ravvolgea soltanto gli aforismi d' Ippocrate e di Galeno, e questo argomentavasi dal perchè,

levatosi poco stante dal sedere , sprolungava grandi passi nella camera , e mormorava poco intelligibili parole : sembrava agitato.

Eravi nel mezzo di una parete della camera un vasto specchio di antica forma con cornice dorata ed intagliata ad arabeschi.

Blackman si fermò innanzi allo specchio , e stette a contemplarsi ; gittato avea lungi da sè il sigaro ed incrociate le braccia:

« *Orrore ! Orrore ! Orrore !*.. sclamò indi a poco : deforme, deforme come Glocester, come Quasimodo, come Triboulet ! Non ho mai come ora sentita tanto amaramente la mia sventura ! Gobbo! guercio! labbruto! Maledetto il momento in cui mia madre mi concepì! Eppure, nell'odiare gli uomini io trovava un conforto alla mia disgrazia! E quanto più questo sentimento d'odio in me cresceva , tanto più sentiva scemarsi la mia deformità!»

E Blackman ripetea involontariamente e per assuefazione le parole di Riccardo III nel Shakespeare, suo autore favorito:

But I, that am not shaped for sportive tricks,
Cheated of feature by dissembling nature,
Deform' d, unfinish' d, sent before my time
Into this breathing world; scarce half made up
And that so lamely and unfashionably
That dogs bark at me, as I halt by them,

. . . .

And therefore, since I cannot prove a lover ,

I am determin' d to prove a villain,
And hate the idle pleasures of these days (1)

« Ed ora... io amo ! ! Zitto, che l' aria nol sappia, che io medesimo l' ignori ! ! Dio di misericordia e di bontà, comincio ora a comprendere con qual norma tu regoli questo mondo. Tu hai voluto che io m' innamorassi d'una cieca !... Ma, quale orrenda voragine divide me da colei !... Eppure io l'amo!... Oh! se anche il padre suo fosse cieco ! Ma che dico ! Tutti gli uomini esser dovrebbero ciechi! Chi mai, senza fremer di sdegno, veder potrebbe in me il marito di quell' angiolo ?

Blackman stette alcun poco in silenzio, senza però torsi d' innanzi allo specchio.

« Infame istrumento, esclamò poscia, leggo in te la mia condanna eterna... Dolci espansioni di due cuori che si amano, sguardi che s'incendiano di voluttà, sorrisi che gittano nel cuore torrenti di piacere, primi amplessi di due sposi che si adorano, voi non sarete per me che ardenti immagini, e niente altro ? Mai... mai... non sentirò il bacio d' una donna stamparsi su queste mie labbra di demone ? Oh!.. che mi val tutto l' oro che hommi acquistato,

(1) Ma io che non sono formato pe' sollazzi della società, e che la matrigna natura ingannò nelle fattezze del corpo, io che sono deforme, incompiuto, buttato pria del tempo nel mezzo del mondo, impastato a metà, io che sono così sconcio e scontraffatto, che i cani mi abbiano appresso, ah ! se io non posso divenire un amante, sono deciso a divenire un uom malvagio, e tenere in odio perpetuo le gioie della vita.

se comprarmi non potrò un raggio di amore? Che mi val la potenza che ho di torre alla morte migliaia di esistenze, se neppur una di queste potrò far mia?

« Che mi val di aver veduto chine a'miei ginocchi altezze sociali per ottenere un quarto d'ora del mio tempo, se non mai ha tra le mie braccia potrò stringere una sposa che mi ami? Infame interprete della natura, degno trovato dell' umana miseria, specchio esecrato, va, ti maledico come ho già maledetto il genere umano e la natura ».

Blackman si allontanò, e si ripose a passeggiare nella sua camera... Dopo alquanti minuti, si gittò di bel nuovo sul sofà, e ricominciò il suo scompigliato soliloquio che fedelmente riportiamo a' nostri lettori:

« Tra un mese restituir potrei la luce degli occhi a Beatrice, ma fremo in pensarvi!! In quel dì che per la prima volta mi vedrebbe un grido d' orrore sarebbe l'espressione di quella invincibil repulsione che io le ispirerei per sempre!... No·.. no... Beeatrice rimarrà cieca... illuderò il genitore con false speranze, prenderò tempo per restar qui, sotto il tetto ove riposa questa incomparabil creatura.... Mi farò amar da lei... sì... mi farò amare, a forza d'amore... Ma, ora che ci penso, non è ella fidanzata? Oh! per questo mi do ben poco pensiero: conosco pur troppo cotesto cav. Amedeo, ed una mia parola il farebbe forse sparir di qui... Credo per altro non aver bisogno di pronunziar questa pa-

rola... Beatrice non ama il cav. Amedeo, o almeno non sente per lui sviscerata passione... Credo non essermi ingannato... Mi sarà facile superare questo leggiero ostacolo... ma sarò io amato da Beatrice, ancorchè cieca? Ah! ne dispero!... E se un giorno, vinto dalla mia tenerezza, mi decidessi a restituirle la vista, come potrebbe ella sopportar la mia presenza, ed io il suo sguardo?.. Oh... non ho mai veduto in vita mia una donna così bella, così gentile, così cara!.. E che finezza di sentire! Che anima angelica! Ed è cieca! eternamente cieca!

« Povera fanciulla!.. Ella vive come in una caverna, al dir del cieco di Puisseaux!.. E nacque sana!.. E una notte.. sua madre cadea trafitta dal pugnale di un assassino!... ed ella, bambina, abbandonata e sola, perdea sotto una convulsione di pianto la luce degli occhi!.. Oh!.., se mai ella riacquistasse la vista!.. Ella non ritiene altra fisonomia ch quella della madre; cui chiama un angelo:

« Nell' albor del viver mio
« Vidi un angiolo di Dio.
« Per me spenta è la natura;
« Ma quell' angiol vedo ancor!

« Ma pur fa d' uopo che questa donna sia mia... Sì, anche a suo malgrado ella sarà mia..»

Questa violenta risoluzione sembrò aver cal-

mata l' agitazione d' animo di Blackman, il quale si pose a sedere sul sofà, e stette alcun tempo in silenzio... Si alzò quindi raggiante di gioia...

« L' ho trovato !,. l' è un mezzo sicuro... . Beatrice sarà mia ! e allora . . . mi farò amar per forza . . . , o almeno non mi farò odiare. »

Questa conchiusione sembrò avere in parte rattemperato il nervoso agitarsi di Blackman, il quale si decise finalmente a prendere qualche ora di sonno, e, secondo che era avvezzo per l' esercizio della sua professione, si gittò sul letto senz'altro svestirsi de'panni che aveva addosso, che il semplice soprabito bigio. Trattasi sulle gambe la coperta, e, dato un soffio sul lume di cera che stava sulla colonnetta a lui d' accanto, si acconciò per dormire. Erano circa le tre del mattino.

La camera era rimasta interamente al buio. Il sonno non ancora si era impadronito di Blackman, quando gli parve udire dietro a lui un leggiero rumore... Alzò il capo, ma il letto aderiva esattamente alla parete.. se non che, attraverso i suoi guanciali, vide di repente scappare un raggio di luce che venne a rischiarargli la camera...

Egli non si era accorto che il suo letto era situato presso una porta dello stesso color delle mura.., e dalla toppa scappava quel raggio... Qualcuno aveva acceso un lume nella stanza contigua...

Blackman si pose in ginocchi sul letto, sco-

stò i guanciali, e si chinò a guardare dal buco della toppa... Sommo Dio!.. Era Beatrice! Ella si levava sempre pria del giorno per pregar salvezza all' anima dell'infelice sua madre. La cieca accendeva il lume soltanto per avvertir Geltrude di essersi levata.

Blackman impallidì d' amore... Ebbe dapprima un dilicato sentimento di rispetto, e si ritrasse, quasi per non contaminar cogli sguardi il segreto di quell'anima pura... ma non seppe resistere alla tentazione di rimirarla.. Era tanto bella!.. A vederla pallida, discinta, camminare a lenti passi per la camera e con gli occhi chiusi, dava la perfetta immagine d' una sonnambula. Un candido accappatoio covriva quelle forme leggiadre.

Blackman sentiva battersi il cuore con tal violenza che fu costretto di porsi una mano sul petto, come per non farlo scoppiare... E guardava fiso... immobile, attraverso quell'angusto spazio, donde a torrente gli pioveva sull'anima il fuoco d' amore...

La bella cieca, non suspicando affatto che alcuno a quell' ora guardar la potesse, nessuno studio metteva a dissimulare le proprie bellezze tranne quello che è dettato da connatural pudore donnesco, il quale non mai permettesi d' infranger le leggi della riserbatezza e della modestia, anche allora che nessun testimone può avere.

E quando ebbe coverte anzichè nascoste le belle forme, si pose a ginocchio piegata col corpo sopra una sedia, e sottovoce si mise a piangere e a pregare..

Blackman non la vide più, perchè il foro non gli permetteva di abbassare l'occhio fino alla breve altezza cui ella si era ridotta, stando tutta abbandonata in snlla sedia.. Ne udia però nel silenzio della notte le preci ed il sommesso pianto che veniva a ferirgli le orecchie...

Come un rio che rompe l' onde
Sotto l'ombra d'un cipresso.

E stette con un' ansia che lo soffogava, aspettando che di bel nuovo ella avesse levato il capo per contemplare un'altra volta quelle sembianze, fatte sublimi ora dalla preghiera...

Oliviero sentiva scender nel cuore uno strano commovimento, una nuova indicibil tenerezza... I suoi occhi, forse per la prima volta in sua vita, si bagnavano di lagrime... Ei sentiva... adorava la religione di Beatrice; sembrandogli scorgere in lei un angiol del cielo che pregasse... E lo scettico sentiva Dio.. In una convulsione morale del suo essere, nel delirio d' un amore che già fatto si era gigante in lui, ei volle unirsi al pensiero della fanciulla; e sul labbro di Blackman corse la preghiera... ei pregò per la madre di Beatrice, imperocchè l' istinto d' amore gli disse che quello era l'obbietto della preghiera della giovinetta...

Mirabili disegni della Provvidenza! Colui che pregava una requie all' anima di Albina di

Saintanges ignorava ancora che costei era caduta vittima del pugnal di suo padre! E non sapea che Beatrice, la celeste Beatrice, avea perduto gli occhi in quella medesima notte fatale!

Noto è di presente a' lettori che nel supposto medico inglese Oliviero Blackman si nasconde Gaetano Pisani . . . o piuttosto Gaetano di Borgia, siccome ei faceasi nomare, per nascondere il suo cognome lordato di sangue.

Affrettiamoci a spiegare a'lettori una trasformazione che lor giunge sì repentina.

V.

LA NONNA.

Alla fine della prima parta di questo racconto, lasciammo Gaetano Pisani, rendutosi padrone del tesoro dell' avaro Tommaso Basileo, allontanarsi dalla costui dimora in via borgo Loreto, e e dappoi che questi ebbe vanamente tentato di assassinarlo con un colpo d'arma a fuoco. Però ci è mestieri rivolgerci addietro per seguitarlo ne'pochi anni che precedono la sua comparsa sott' altro nome nella villa Rionero a Sorrento.

Gaetano, strettasi sotto al braccio la preziosa cassettina, funesto retaggio del delitto paterno, s' incamminò di buon passo a casa sua... Sentiasi, camminando, tremar le membra per ignota commozione di una gioia direm quasi feb-

brile e penosa : gittava intorno a sè lo sguardo sospettoso ad un tempo ed altiero, perocchè ora egli era ricco... e per conseguenza forte e potente, chè la fortezza e la potenza dell' uomo in società non sono riposte che nell' oro. Quel cassettino riverberava, attraverso il suo massiccio coperchio, una luce di sangue nel cervello di Gaetano. I gioielli ch'eran quivi rinchiusi luccicavano nella sua fantasia e l' accendevano... l'incendiavano.

Per le oscure, anguste e dirute gradinate della sua abitazione egli andava a onde, e sbattendosi tra le mura quasi ebbro; e quando fu sul pianerottolo dinanzi alla sua porta, guardò rapidamente attorno, situò a terra il cassettino, lo aprì... sentì il sangue dargli un tuffo sul capo.

Quell' oro e que' gioielli gli abbagliaron la vista... cavò in fretta un oggetto di là dentro, e richiuse subitamente il suo tesoro... L'oggetto che avea tratto era uno spillone con in testa un brillante.

Fatto ciò, per la prima volta da che ritiravasi nella propria dimora, dette una violenta scampanellata.

La vecchia nonna fece un balzo sulla sua sedia secolare, e sclamò : Gesù e Maria ! Chi sarà mai !

Debbe avvertirsi che l'ora consueta del pranzo di Gaetano era già da oltre un paio d' ore trascorsa ; il che aveva messo la vecchia in una indicibile inquietudine, non sapendo a che attribuire lo straordinario indugio: data si era

quindi a biasciar paternostri nella fede che questi affrettato avrebbero il ritorno di suo nipote ; e quel macchinale movimento delle labbra, scompagnato dalla corrispondenza del pensiero, allettò a poco a poco al sonno gli occhi stanchi e deboli di lei.... Eppur, con gli occhi chiusi e in quello stato di cascaggine , ella digrumava tuttavia le sue preci, se non che questa volta il capo si era messo nella partita abbassandosi frequentemente e compromettendo non poche volte l'equilibrio del suo sedere.

Si addormentò finalmente... ma di quel sonno leggiero degli ottogenarii.... che addimandare potrebbesi piuttosto una mancanza di vita , anzichè un riposo del corpo...

Il capo della buona vecchia era interamente sparito , per essersi tutto rannicchiato sul petto... La scampanellata il fece dunque alzare come per virtù di una molla... profferì quella esclamazione che abbiam detta, e stette in bilico se dovesse o no aprir la porta, perciocchè non mai Gaetano avea suonato in quel modo. Per avventura le venne anche ricordato che avea lasciati sul fuoco i fagioli sgranati , pranzo del nipote... Si mosse ella dunque da su la sedia , rimescolò da fondo in cima la pignatta, per esser sicura che non si era bruciato il pranzo.. e andò alla porta.

— Chi è ? dimandò con la più ferma voce che potè raccogliere.

— Apri , nonna , son io , rispose di fuora Gaetano.

La vecchia mandò un sospirone, e sclamò:

— Sia lodata la Madonna Annunziata ! Ero certa che mi avrebbe intesa !

Notiamo, a guisa di parentesi, che la buona vecchia era in particolar modo divota a questa Madonna, della quale il disgraziato suo figliuolo portava il nome.

La porta fu aperta immantinente... Gaetano si cacciò nell'unica stanza, e richiuse in fretta la porta.

— Buon dì, figliuol mio, e ch'è stato che vieni a quest'ora ? Che è questo che porti sotto al braccio ?... O san Gaetano ! tu hai una cera.. non so come..

— Niente... niente, nonna...

— E questo cassettino ?...

— Non è mio, nonna . . . . debbo consegnarlo tra giorni . . . l'è un deposito che ho ricevuto.

— Un deposito ! Bravo, figliuol mio; segno che hanno fiducia in te .: Iddio ti benedica! Ponilo qui, a capo del mio letto... O santa Vergine, che paura avrò a star sola fintanto che questo deposito è con noi ! Corrono tanti ladri ! Oh ! che ho detto ! !

La vecchia rimase immobile. Le sue labbra si mossero. ed ella volse al cielo i suoi occhi. Quella parola ricordato le avea del figliuolo ..

Gaetano non vi badò più che tanto.

— Nonna, dammi un cantuccio di pane... ho fame... debbo uscire immantinente...

— Oh !... così presto... e giusto stammattina che ti ho fatto i fagioli che tanto ti piacciono !. Mi sono costati sei giorni di economia sul-

la spesa... capisci! Ho risecato un tornese al giorno per farti questa mane una sorpresa.... Ma già... hai corso un brutto pericolo... guarda... poc'altro tempo che tardavi... addio fagioli, perchè sarebbe andato in fumo ogni cosa! La Madonna non lo ha permesso... va... siediti, e pranza in grazia di Dio: io ho mangiato i miei, ed ho fatto un peccato di gola, perchè doveva aspettare il tuo ritorno per mangiarmeli teco.. tu perdonerai, n'è vero? Io sono una povera vecchiarella, e soffro quando passa mezzodì.

Una lagrima comparve negli occhi di Gaetano... Ei si sentia commosso nel profondo dell' anima. Tanta virtù ed abnegazione congiunte a tanta miseria!

Ed una tal donna avea tanto sofferto in sua vita!!

— Povera nonna! le disse, ottima donna!.. ma ormai racconsolati . . . avremo giorni migliori.

— Che intendi dire, Gaetano?

Tal dimanda rivolgeagli la vecchia, mettendo sovra un tavolo una succida tovaglietta, e su questa un boccal d' acqua, un cucchiaio di legno ed un piattellino di creta.

Gaetano si era seduto per mangiare.

— Intendo dire... che la è questa l' ultima volta ch' io mi seggo a cotal mensa... Domani pranzeremo con posate d' argento, con cristalli e biancheria delle Fiandre.

La nonna, che spensieratamente stava occupata a versare i fagioli nel piattellino tenendo

i due manichi della pignatta con un canavaccio per non iscottarsi le mani, rimase a metà dell' opera, e sorpresa levò il capo a guardare il figlio di suo figlio.

— Sei matto neh!.. Che è quello che dici?. Hai preso un terno al lotto?

— Ti dico, nonna, che la nostra miseria è finita; or potremo anche noi gozzovigliare a uffa; ormai godremo anche noi d' un poco di ben di Dio.

La nonna fece un atto d' impaziente credulità, versò nel piattellino tutto il contenuto della pignatta, ed esclamò:

— To! sono pure scema di senno a darti retta!

— Nonna, tel dico nel miglior senno del mondo... la nostra miseria è finita.

Il volto di Gaetano era troppo serio e commosso per poter supporre che avesse avuto il talento di celiare... La donna il guardò negli occhi qualche pezza, e stette come trasognata. Gaetano divinò il pensiere della vecchia, e si affrettò a dirle:

— Non temere, nonna mia, non ho commesso nessuna cattiva azione . . . almeno . . . io personalmente . . . Ma sarò ricco, sarò ricco!..

— Ma di'... pàrla, non farmi stare sulle braci; diciframi questo enigma... Come, quando, in che modo sarai ricco?.. Com'è finita la nosta miseria!!

— Per ora non posso dirti nulla, nonna mia. Non ho un momento da perdere... e debbo u-

scire... e debbo esser di ritorno a casa pria che cada la sera... Queste maledette strade pullulano di ladri, ed io porterò danaro... molto danaro addosso... Ti raccomando di non aprir a nessuno. Abbiamo in casa un tesoro . . . capisci !. un tesoro !.. Addio... tra un' ora ritorno... Sta allegra , nonna , sta allegra... la nostra miseria è finita...

Ciò dicendo , avanzavasi verso la porta per uscire , quando ritornò indietro.

— Ah !. mi dimenticavo il meglio... Se venisse il *principale* , notar Basileo... non aprirai... intendi bene ?... non aprirai per prieghi o minacce che ei ti farebbe...

Gaetano uscì tirando dietr a se la porta con gran fracasso.

La vecchia restò come se avesse ricevuto sul capo un violento colpo di mazza... Rimase qualche minuto immobile, nel medesimo posto dove l'avea lasciata il nipote... Una spaventevol convulsione d'idee ribolliva nella sua mente... quasi uno sciame d' insetti alati che si aggirano intorno al capo di un uomo, senza che questi giugner possa ad afferrarne un solo...

Lo sguardo della vecchia era fisso sul cassettino, il qnale andava già prendendo ai suoi occhi proporzioni fantastiche... quando un oggetto, cui nel disordine delle idee non aveva fatto attenzione, la colpì come un lampo... e le fece balzare il cuore... era la piccola chiave del cassettino che Gaetano , per la fretta di richiuderlo, avea dimenticata nella toppa.

La donna si mosse verso quell' arnese che

l'attirava come calamita... accostò le tremanti dita al chiavettino, gli diede una giravolta... ma non aprì, che sembravale peccar di curiosità e profanare il deposito consegnato a Gaetano... Ma le costui parole: *Abbiamo in casa un tesoro*... le davano la vertigine . . . il capogiro... e le grinze dita affatto non si scostavano dalla chiave...

Il demone della curiosità la vinse sulla delicatezza dell' anima di quella vecchia... Il cassettino fu aperto...

La nonna fu costretta sostenersi sul letto, imperocchè un lampo partì da quelle gemme ivi rinchiuse, e le strisciò su gli occhi una luce vivissima... un fuoco brillante... Prestamente però si rimise... e diedesi con avidi occhi a ragguardar là dentro... Ella tremava a verghe come per freddo acutissimo, dappoichè le corse al pensiero, per rapporto d'idee, il misfatto atroce di Nunzio suo figlio, per lo quale fu dannato a morte... Tutta la storia del delitto era noto alla madre di Nunzio, ed anche il nome della costui vittima; ma giammai non avea rivelato cio ai figliuoli di suo figlio, i quali sapean soltanto che un delitto, un furto, un assassinio era stato commesso dal loro genitore, onde dal patibolo cadde la testa di lui; ma avean ignorato sempre la maniera del misfatto ed il nome della vittima.

E quando vennero in Napoli, per una invincibile ripugnanza, avean sempre schivato d'indagare i particolari del paterno misfatto.

La nonna non si tenne contenta di riguarda-

re, ma cacciò le due mani tra quegli splendori e diedesi a esaminarli un per uno. La lividezza intanto del suo viso era estrema, però che era certa oramai che uno di quei gioielli era stato involato da Gaetano. Non aveva egli detto che avrebbe portato a casa danaro. . e molto danaro? Che d'ora in poi la miseria... sarebbe sparita?... Nel capo della vecchia trottava un' idea infernale... ladro come Nunzio! come suo padre! Egli!... Gaetano!... con tanti studii!!! Egli; nel cuor del quale ella avea cercato di spargere il seme d' incorruttibil virtù!.. Disonorato forse!... infamato!!

Intorno agli occhi della vecchia era comparso un cerchio di sangue... ella non piangea, ma sentiasi ardere gli occhi... e non ristava dal guardare... e dall'esaminar una per una quelle gioie...

Ad un tratto... i pochi capelli bianchi che avea pendenti sulla fronte.. sembran drizzarsi.., sotto un sudore di morte... Uno spasimo convulsivo la investe... le sue labbra si agitano.. mormorano indistinte e sconnesse parole ... e cade sul letto... mettendo un singulto... corto.. profondo...

Sul fermaglio di un braccialetto erano poste a rilievo queste tre iniziali: A. R. S.

La madre di Nunzio aveva letto il nome della vittima di suo figlio!!

Poco stante, la serenità era tornata sulle sembianze della vecchia... ma le sue labbra erano immobili come le fronde d'un albero nei deserti infuocati... I suoi occhi erano socchiu-

si... quasi velati. Al veder quelle fattezze, d'onde era scomparso ogni segno di torbido e augoscioso pensiero, avresti esclamato con Lamartine:

« Dors-tu? Réveille-toi, mère de notre père:
« D'ordinaire en dormant ta bouche remuait,
« Car ton sommeil alors ressemble a la prière
« Mais ce soir on dirait la madonne de pierre;
« Ta lèvre est immobile, et ton souffle muet.

Passata era un'ora... Già la luce si perdeva in quella camera... trista... e solitaria... Erano le ventitrè ore italiane.

Il campanello risuonò forte e vibrato... E questa volta la nonna non balzò dalla sua sonnolenza!

Il campanello suonò un' altra volta... e più forte ancora... e poi un' altra... una terza... una quarta... e una quinta volta!

Scorsero due o tre minuti di silenzio, e quindi di bel nuovo il campanello, e dopo il tintinnio la voce maschia e impaziente di Gaetano:

— Nonna... apri... Nonna... che diavolo! Hai il sonno duro quest' oggi!

Poichè due o tre altre volte ebbe così gridato e scampanellato, Gaetano fu preso da orrendo pensiero... La porta non mostrava esser tocca menomamente... ma pure... ei non sapea spiegarsi che cosa fosse avvenuto nella sua camera... facea mille congetture... mille pensieri... mille paure lo assalivano.

Era per àltro necessità che si fosse appigliato ad un partito per entrare in casa sua, mentre il pensiero del tesoro che vi aveva lasciato, e l' idea di qualche assassinio sulla persona di sua nonna gli davano cruccio e spasimo d' infernale impazienza.

Fermò alla fine di sforzar egli solo la porta.. imperocchè , traendo seco un sacchetto di denaro , e con quel cassettino in casa, non volea dar sospetti ad alcuno... Arduissima era l' impresa e tale che gli sembrò in principio inutile il tentarla... ma si avvide bentosto che la porta era chiusa appena dal solo lucchetto... chè, nello stupore onde la nonna era stata presa quando Gaetano fu uscito , dimenticato avea di cacciarvi dietro la grossa sbarra di legno.

Un supremo sforzo polea tentarsi... e Gaetano il tentò...

La porta era discosta solo due palmi dal muro del pianerottolo... Gaetano appoggiò la schiena al muro , ed i piedi alla porta , e con tutta la forza di cui eran capaci i suoi muscoli, diedesi a premerla...

Dopo qualche minuto... la porta spalancata si apriva... il lucchetto era fracassato.

Gaetano entrò...

Il cassettino era dischiuso... e scoverto .. Egli si cacciò subitamente le mani in saccoccia e si avvide che avea dimenticato di ritirar la chiave... Corse a darvi uno sguardo... e respirò... Le gemme eran quivi...

La nonna fu il suo secondo pensiero ; . . la chiamò varie volte... la scosse per il corpo ... ma il corpo era freddo... immobile.

Gaetano le tastò il polso ; la guardò un pezzo . . . Un mortal pallore covrì le sue guance.

— È morta ! sclamò poscia... morta ! Iddio l' ha chiamata a sè per non farle mangiare il pane del delitto di suo figlio !... Oh ! Dio esiste ! !... E tu , anima santa , che or sei volata in grembo a Lui , prega , nonna mia , prega per me !

VI.

SOGGIORNO IN LONDRA.

Quindici giorni dopo la morte di sua nonna, Gaetano s' imbarcava Egli non avea più nessun legame di parentela che il ritenesse in Napoli : oltrecciò , possessore d' una ricchezza provveniente da fonte criminosa , ei non potea rimanere in questa città , in cui il cangiamento subitaneo della sua fortuna avrebbe potuto eccitare giusti sospetti e mettere l' autorità sul piede di rintracciarne le cagioni. D' altra parte, l' arte medica stavagli sempre e sommamente a cuore , e questa fiata egli poteasi tutto abbandonare a' suoi studi favoriti. Il disegno da lui fermato si era di percorrer l' Italia , la Francia , la Germania , stabilirsi in Inghilterra , e valersi de' lumi degli uomini dotti di questi paesi per dar compimento e perfezione a' suoi studi.

Egli aveva alla spicciolata e in diversi luoghi venduto la maggior parte de' gioielli conservandone i più costosi , e tra gli altri due a-

nelli, ciascuno del valore di duemila ducati. Egli partiva con un passaporto, sul quale era scritto il fittizio nome di Oliviero Blackman, avvegnachè avesse allora pochissime nozioni del britannico idioma.

La perdita dell' avola avea lasciato un vuoto amarissimo nell' anima di Gaetano, e la sua misantropia era cresciuta a mille doppi, tanto che con solerzia fuggiva ogni conversare, tenendosi mai sempre nella più stretta taciturnità durante i suoi viaggi.

Dovunque andava, il suo primo pensiero era di visitare quello che di più notevole in fatto di scienze mediche offriva il paese. Visitò in Firenze il Gabinetto di Anatomia patologica e quello di Anatomia descrittiva, dove sono le famose preparazioni di Mascagna; in Bologna, il Gabinetto di Anatomia descrittiva e patologica, nel quale son conservate all' ammirazione de' forestieri le preparazioni in cera del famigerato Lelli e sessantotto teschi d' individui morti nel manicomio di Sant' Orsola; in Milano, l' Ospedale maggiore, quello dell' ostetricia, quello di S. Giovanni di Dio, il Manicomio e l' Orfanotrofio; in Pavia, il Gabinetto anatomico di Antonio Scarpa e Panizza; in Parma, le cliniche del Tommasini. In ogniddove raccoglieva nozioni peregrine, sperimenti nuovi, fatti rischiarativi di utili teorie; ogni terra che ei visitava fornivagli il suo contingente di cognizioni... Tutto egli era assorbito dalle scienze mediche... Passava indifferente innanzi a' monumenti di belle arti; imperocchè il bello

artistico era da lui odiato, come un eterno rimprovero della sua bruttezza; non curante guardava i mille allettamenti di lusso schierati nelle strade principali delle città capitali. Stoico, anzi cinico egli addimostravasi; sciammannato nel vestire, pochissimo cortese nel favellare; tutta la scorza possedeva d' un mercante inglese, che in cima a tutt' i suoi pensieri tiene il proprio interesse.

Parigi, Brusselle, Berlino e Londra gli offrirono i loro tesori di scienze mediche, ed ei ne colse il più bel fiore. In Parigi ammirò il Museo della Facoltà di Medicina, uno dei più ricchi di Europa, il Museo Dupuytren, nel quale contengonsi gran numero di esempi delle anomalie dell' organizzazione o della conformazione volgarmente addimandate *mostruosità*, e il vasto museo di Storia naturale. Ma nelle capitali della Francia e d' Inghilterra in ispecial modo diedesi a studiar gli stabilimenti de' ciechi. Era sua intenzione di tentare il modo onde trarre dalle tenebre quelli di loro che offrissero nella struttura del loro organo visuale, un lampo anche lontano di speranza di guarigione; comprendea che per i ciechi nati nulla è da tentare, imperocchè costoro nascono privi di un senso, siccome altri infelici nascono privi di qualche membro, ovvero come quei che nascono idioti, a cui manca il senso morale della intelligenza. Era opinione di Gaetano dirsi l' uomo perfetto, allorchè all' ottima organizzazione de' suoi cinque sensi corporali aggiugne la perfettibilità degli altri due sensi mo-

rali, quelli cioè dell' *intelligenza* e della *coscienza*, il primo de' quali serve all'uomo per fargli sceverare il *vero* dal *falso*, e il secondo il *giusto* dall' *ingiusto*. Questi due sensi dell'anima, ei dicea, sono più raramente guasti che quelli del corpo, tanto ha voluto Iddio per conservare l'ordine morale dell' universo compatibile con la libertà dell' uomo. La società corrompe talvolta questi due sensi, gli oblitera, gli oscura... ma non può mai distruggerli; e in quella guisa che l' uomo soffre allora che un senso del suo corpo patisce alterazione, parimente ei soffre col rimorso allora che uno de' due sensi dell'anima è corroso dalle passioni che sono per l'anima quello che le infermità sono pel corpo.

Per così fatta opinione, Gaetano convinceasi che, come i sensi dell' anima possono sempre riprender vita anche quando la corruzione gli ha morti, così la vista, quando una volta si è goduta, puossi riacquistare... Sedotto da tal principio, il giovin medico si diede a tutt' uomo in sullo studio dell'organo visuale; giorni e notti passava accanto a' ciechi, stante che credeva doversi la guarigione di costoro ottenere più con l'efficacia de' mezzi morali che dei terapeutici.

Gaetano si era stabilito a Londra; aveva apparato l' inglese linguaggio, e tuttodì versavasi sulle opere mediche di questa grande nazione — Un anno appena era scorso dal suo soggiorno in Inghilterra, e il giovin calabro era divenuto inglese nell' anima.. Costumi, usan-

ze, lingua ed anche il falso nome di Oliviero Blackman, che egli avea ritenuto, tutto gli era addiventato proprio così che poco traspa-ria di essere egli forestiero. Quell' indole fiera, concentrata, riflessiva, che distingue gl' Inglesi, quella lor maniera di vivere scevra di pregiudizi di ogni sorta, quella stoica franchezza e concisione di esprimersi; quel saggio e costante impiego tel tempo; quell'amor trascendentale pel paese; quella scrupolosità proverbiale nell' adempimento della parola data; e finalmente quel loro idioma semplice, filosofico, smozzicato, che restringe e abbrevia i pensieri, dando loro esattezza e profondità, tutto ciò Gaetano aveasi appropriato talmente che alle volte vi mettea l' esagerazione di un quacquero.

Gli è vero che nessun amico avea egli rinvenuto nella vecchia Albione, ma almeno nessun impostore ipocrita gli avea stretto la mano, protestandosegli amico per potergli carpire pranzi o danaro. — Solo, sempre solo ei vivea nella sna modesta abitazione in un tranquillo quartiere di Londra; e ciò davagli l' agio di abbandonarsi alle sue profonde meditazioni sulla scienza.

Ad imitazione di Lord Byrou, egli aveva fatto porre sulla sua porta d' ingresso la famosa iscrizione: *Fuori, o ladri del tempo...* E tanta importanza metteva a ben usare delle ore, che sulla cassa del suo orologio d' oro erano impresse queste due parole latine: *Pereunt et imputantur*, vale a dire: *Le ore passano e ti ver-*

ranno appuntate a delitto , se malamente le lasciasti passare.

Guari non andò dalla sua dimora in Londra che il suo nome , o per meglio dire , il nome di Oliviero Blackman si sparse per tutta la città, qual medico che aveva oprato prodigi nell' arte sua. Ed in fatti , non vi era infermo, al cui letto di dolori ei si fosse appressato , che dopo alquanti dì non sentisse scemate le sue sofferenze ; non pochi moribondi e spacciati da' medici aveva sottratti da sicura morte ; a non pochi ciechi avea restituito il supremo senso del corpo. La sua presenza , che a tutti soleva ispirare ripugnanza ed antipatia per la irregolarità delle sue forme corporali , giugnea sospirata qual manna celeste a' sofferenti di ogni classe : il suo nome era benedetto da per ogniddove e da tutti, e solamente era maledetto dallo stesso Oliviero Blackman , imperocchè egli detestava sè medesimo , quanto un uomo detestar può il suo più mortale inimico.

Sembra superfluo il dire che alla rinomanza per lui acquistatasi tenne dietro la ricchezza .. Gaetano si vide in pochi anni padrone d' una fortuna considerabile e tale che ne'sogni della sua fantasia giammai non avrebbe osato sperare. Le sterline piovevano in casa sua da ogni parte ; carrozze da' più ragguardevoli blasoni ingombravano giorno e notte la strada che mettea capo al modesto portoncino della sua dimora ; superbi lordi ed altiere ledi non si adontavano di salire le gradinate del medico , allora che questi non avea tempo bastante per

corrispondere a tutte le richieste. L' aristocrazia inglese non si tenea umiliata battendo alla porta della scienza.

Gaetano non aveva mai voluto cangiare il suo domicilio con un altro più splendido e di lustro maggiore, imperciocchè sentiva una soddisfazione grandissima nel costringere la schifiltosa nobiltà britannica a cacciare le sue livree e i suoi scudi gentilizi nell' angusta ed ignobile stradella ov' egli aveva stanza. Non dimentichiamo che se quest' uomo straordinario si era tutto consacrato al sollievo dei sofferenti, non era stimolo in lui di filantropici sentimenti, ma era sibbene stramba vendetta che ei prendeva contro la natura e la società; mentre all' una ei dicea con superbia: « Va, matrigna maledetta, ho squarciato il velo che covre le tue miserie, or che la vita e la morte degli uomini sono in mia mano », e alla società dicea: « Ridi pure di me, vecchia cortegiana, ma striscia però a' miei piedi, e dimandami un'ora, un quarto d'ora di vita pe' tuoi adepti, che si vergognano di dirsi miei simili ».

E tant' oltre egli spingea l'odio verso l'umanità che, sendo estremamente ricco, non fu mai veduto a gittare un tozzo di pane, od un obolo a chi vedea languir per fame, mentre d' altra parte avea tanto disprezzo pel danaro, che per trarsi una voglia o un capriccio qualunque, non titubava a spandere le ghinee a piene mani. Un fatto narreremo per dare un'idea del carattere eccentrico e bizzarro di quest' uomo.

Una sera egli attraversava un vicoletto scuro e poco frequentato, pel quale gli era stato forza di passare, reduce da una visita che avea fatta in quelle circostanze. Un uomo, un giovine di un trent' anni all' incirca, miseramente ma con compostezza vestito, se gli fa incontro, e con tremante voce gli dice:

— Signore, in nome dell' umanità e di Dio, datemi qualche cosa... ho una moglie e tre figliuoli che languono per fame.

— Tanto meglio, rispose Gaetano... avrai un impaccio di meno quando saranno morti.

— Signore... voi siete la quinta persona, alla quale ho chiesto l'elemosina inutilmente; vi ripeto che i miei figliuoli mancano di pane da trentasei ore.

— Vanne al diavolo, tu e i tuoi figliuoli... Quando non si ha danaro, non si fanno figli, non si regalano pitocchi alla società... Lasciami andare.

E Gaetano volea sprigionare il suo braccio da quel pugno di acciaio che l'avea stretto; ma quegli nol lasciò mica, e, traendo una pistola dal petto, la piantò sul volto del medico, dicendogli:

— Ebbene, poichè non avete visceri d'uomo, mi costringete a valermi del mio dritto alla vita... Presto, la borsa, o le tue cervella salteranno in aria.

Gaetano cavò tosto la sua borsa, e consegnolla a quell' uomo, ne' cui occhi vedea già balenare una luce di sangue.

— Eccola, gli disse: perchè non avete cac-

ciata la pistola fin dal principio? Bravo, voi siete un giovine di coraggio. vi ammiro, e vi auguro miglior fortuna... I vigliacchi meritano di morire come cani.... Avete cominciato dal pregarmi in nome dell' umanità: era questo un mezzo sicuro per non ottener niente da me.

Mentre che ei tenevagli questo parlare, quell' uomo, slargata la borsa, ne toglieva una moneta d' argento, e quindi la richiudeva... Gaetano si avviava per la sua strada, quando quegli il trattenne, e, restituendogli la borsa, diceagli:

— Signore, voi mi avete mal giudicato; io non sono un ladro, ma ho l' obbligo di far vivere la mia famiglia... Questa moneta mi basterà per parecchi giorni; riprendete adunque il vostro danaro, e perdonate la violenza che vi ho fatto... Vi saluto.

E ciò detto partivasi... Gaetano rimase stupefatto; per la prima volta in sua vita dovette persuadersi che Bruto avea torto quando esclamava: *Virtù, tu non sei che un nome!* Per la prima volta egli fu tocco da un sentimento nobile, ispiratogli da una nobile azione. Desideroso di venire in soccorso di quella disgraziata virtù, si diede a tener dietro al giovine, senza che questi osservato l'avesse. Dopo un dieci minuti di cammino per istrade diserte e remote, il vide accostarsi ad un venditore di cibi, empirsi le tasche di pane, di uova e di formaggio, ed indi a poco cacciarsi in un portoncino. Gaetano il seguitò per le gradinate, e soltanto fermossi allo svoltar d'un pianerottolo... Il gio-

vine suonato aveva il campanello della sua casa.

La porta fu aperta e tosto rinchiusa dietro l' uomo che vi era entrato Gaetano allora salì gli altri pochi scalini che lo separavano dalla porta, ed accostato l'orecchio, si pose ad udire.

Una famiglia povera e onesta ivi abitava..., Tre fanciulli che si erano avviticchiati alle ginocchia del padre, dimandandogli pane; una moglie affettuosa, una madre tenerissima che per 36 ore, invece di pane, aveva dato baci e lagrime a' suoi figliuoletti. E Gaetano udiva la voce della donna che diceva al marito;

— Ma, Errico, tu sei pallido!.. hai la cera spaventata! dì, come ottenesti questo poco di cibo?

E il marito mendicava le parole:

— Oh... niente, Betty, ho lavorato in casa d'.. un... avvocato, non ti dar pensiero di ciò, Mangia... dà a mangiare a queste care creature.

E la moglie:

— Che nome ha questo avvocato?

— Ah... si chiama... Mister Brook.

E la donna, piangendo di gioia, esclamava:

— O Dio benedetto, sia ringraziata la tua immancabile provvidenza!

E i fanciulli battevano le mani alla vista del cibo, ed abbracciavano il loro genitore, che li divorava di baci così forti che avevano del disperato.

Un generoso pensiero erasi affacciato alla mente di Gaetano; ma il suo malvagio istinto lo combatteva; pure questa volta ei cedette al genio del bene... e tirò la cordellina del campanello.

— Chi è là? domandò la donna, mentre l'uomo, sospettoso d' un castigo dell'autorità, prestava l' udito con angosciosa perplessità,

— L' avvocato Brook, rispose Gaetano.

Fu questo un momento orribile per quel povero giovine. Riconosciuto egli aveva la voce di Gaetano, al quale aveva rubato la moneta d'argento ; s' immaginò che questi, udito di fuori la porta la menzogna che egli avea detto alla moglie, crudelmente volesse deriderlo prima di consegnarlo nelle mani della giustizia ; s'immaginò eziandio che colui fosse seguito dalla gente di polizia venuta per arrestarlo... La sua vergogna e il suo turbamento furono estremi... imperocchè, più della carcere, ei temeva di essere disonorato innanzi agli occhi della moglie e de' figli.

Nello scompiglio d' idee in cui lo gittava la sua crudele situazione, non seppe appigliarsi ad altro partito che involarsi allo sguardo della moglie, e se ne fuggì nella cucina.

Betty intanto aveva aperta la porta.

— Mistress, disse Gaetano, io sono l' avvocato Brook ; sono venuto a portare questa somma di denaro a vostro marito per anticipazione de' lavori che deve fare per mio conto.

Ciò dicendo, deponeva sovra una tavola la stessa borsa piena d'oro restituitagli da Errico.

Betty non capiva in sè dalla gioia.

— Errico, gridava la giovin moglie, Errico, vieni qua.

Ed entrava nella cucina. Ma subitamente un sordo rumore fu udito... Errico si era precipitato dalla finestra.

— Che io sia maledetto! sclamava tra sè Gaetano scendendo da quella casa dove avea portato involontariamente il lutto e la desolazione; che io sia maledetto! La prima volta che ho voluto abbandonarmi ad un sentimento generoso, ho distrutto l' uomo che io volea beneficare!

E in quella notte Gaetano giurò che sarebbe stato, in tutta la sua vita, sordo ad ogni accento di umanità che levato si fosse nell' anima sua.

La sua ricchezza aumentava ogni dì vieppiù. Un giorno ei pensò che convenivagli di restituire, in una somma equivalente, il tesoro che suo padre avea rubato; e questo pensiero gli venne, non mica per iscrupolosità di coscienza, ma bensì affinchè il sonno della morte fosse stato men duro all' autor de' suoi giorni, ed anche perchè, in fondo della sua anima, sentiva una certa vergogna di essersi posto a pari di un Tommaso Basileo. Venuto in questo proponimento, fermò mandarlo ad effetto con ogni precauzione per non dare alcun sospetto di sè; ma, per far ciò, gli era necessario recarsi in Napoli e dimandare allo stesso Basileo il nome della vittima loro, ovvero la famiglia erede. Oltracciò, non discaro gli sarebbe stato di far ritorno ricco di fama e di dovizie là dove tratto avea scuri e miseri giorni.

Da qualche mese aveva conosciuto il conte Roberto Franconi, napoletano, che trovavasi a Londra per diporto, e allorchè questi, ad istanza del marchese Rionero suo strettissimo amico, gli ebbe proposto il viaggio di Napoli, accettò

subitamente, non tanto per aderire alle premure del conte, quanto per mandare ad esecuzione il suo divisamento di restituzione.

Era in mente di Gaetano di costringer notar Basileo a far egli medesimo questa restituzione, e così involarsi ad ogni ricerca e ad ogni sospetto.

Egli giungeva in Napoli quattro anni dopo che partito era, e prendeva alloggio all' Albergo delle Crocelle. A dispetto della poca urbanità de' suoi modi, non potè negarsi alle istanze del Conte Franconi, e unitamente si portarono a Sorrento.

Il resto è noto a' lettori.

VII.

CONFIDENZE.

La luce cominciava a mala pena a filtrarsi nella connessura delle imposte, come lo sguardo d' un timido amante, allorchè Gaetano si gittò dal letto, dopo la notte che abbiam descritta, in cui questi avea pregato unitamente a Beatrice. Com' è da supporsi, il sonno non aveva abbassate neanche per un istante le laminette del suo cervello febbrile.

Nel levarsi da su il letto, il primo movimento che ei fece fu di toccarsi la fronte, che sentivasi scottante e madida di sudore; una striscia livida segnava un solco al di sotto dei suoi occhi, e le sue guance erano pallide come quelle d' un uomo che levasi di lunga malattia — Egli si sen-

tia soffocare ; e però , tuffato il volto nell'acqua per attingervi alcun refrigerio , mosse pian piano dalla sua camera , traversò parecchie stanze e corridori , e si trovò sull' alto della gradinata di marmo che metteva nella villetta.

A quell' ora l' aria era fina e balsamica ; la vegetazione era in parte coverta ancora dalle ombre della notte, le quali però prendeano il colore dello sfumo. Dalle aiuole di fiori sorgea un soavissimo incenso di mille profumi, che s'innalzava e si spandea come la invisibil nube sulla quale la dea d' amore levossi rugiadosa dalla spuma del mare. Queto e sereno era l'aere mattutino ; qualche fogliolina di acacia staccavasi dal ramo paterno; qualche uccelletto ebbro d'amore e stridulo si ritraeva dal fianco della sua compagna; qualche pioppo agitava le sue fronde nervose, eternamente in moto , come i campanelli d' un istrione.

Gaetano rimase pochi minuti sul pianerottolo della gradinata.

Lungi dall' esser tocco dall' incantevol destarsi d' un bel giorno di autunno in quella regina del golfo di Napoli, nella ridentissima Sorrento , l'anima di Gaetano stravagava nella immagine di Beatrice, di cui eragli rimasta una specie di allucinazione , come quando si fissa il sole per pochi secondi , che resta nella pupilla una confusione di luce e di colori , la quale si comunica a tutti gli oggetti su cui si porta poscia lo sguardo. E parimente Gaetano vedea la cara immagine di Beatrice da per ogniddove gli occhi di lui si voltavano... Quella fanciulla infelice,

priva dell'organo più bello della donna, non era però che più seducente agli occhi di Gaetano, dappoichè quella fisonomia supremamente loqoace e malinconica aveva una singolare espressione di abbandono e di rassegnazione, che rendevala obbietto di rispetto e di amore a'più schivi.

Gaetano discese dalla villetta, e, dopo aver fatto alcuni giri, si trovò presso la Flora farnesiana di Beatrice.

Tutto rivelava le solitarie occupazioni della cieca, ed il sito del suo consueto passeggio, imperocchè le orme di un piccol piede segnavano sul terreno una linea dritta in doppia direzione...

Il giovine Calabro si sedè sovra un poggiuolo di marmo e si abbandonò a vagheggiare col pensiero l'immagine di Beatrice.

Due ore all'incirca scorsero.

Gaetano fu desto dalla sua distrazione da un passo leggiero che udì in un contiguo viale; egli voltò sbadatamente il capo verso quella parte... Cielo! era Beatrice!... e sola!... questa volta non avea neanche la sua Geltrude con lei!

Gaetano si sentì balzare il cuore con un movimento terribile; una nube gli discese sulle pupille.

O Dio! Dio! esclamò, e nulla più disse... In questa esclamazione era una tacita abnegazione de'suoi principî di scetticismo, e la confessione della debolezza di un'anima soggiogata da violenta passione.

Beatrice attraversò lentamente il viale, e, dopo aver fatto un'aggirata, stava per passare innanzi a lui... ma di botto si ferma, volge il capo verso Gaetano.

— Quì ci è alcuno!... un uomo! ella dice a sè medesima e quasi spaventata.

Gaetano non ha forza di parlare e trepida a doppio... Egli sa che il suo accento può rivelare il suo volto alla cieca; imperocchè questi esseri sventurati hanno il singolar privilegio di giudicare delle altrui sembianze dal tuono della voce. Gli è vero che il giorno innanzi egli avea parlato alla presenza di lei, e già la fanciulla avea potuto formarsi un'idea della sua persona; ma allora non era ancora innamorato.... Ora ei tremava di aprir la bocca.

— Oliviero Blackman, rispose Gaetano il quale non vedendo modo di sfuggire alla interrogazione, si studiò di porre in queste due parole la maggior dolcezza che potè.

La fanciulla sorrise.

— Ah! l' *Uomo nero*! ella soggiunse.

È da notarsi che Blackman vuol dire appunto in inglese *uomo nero*. Dicendo ciò, Beatrice avea fatto benanche un' allusione al carattere misantropico ed inurbano del giovin medico.

Gaetano si sentì scendere sul cuore una lama di ferro.

Beatrice si sedè dirimpetto a lui.

— Vi sembrerà strano, ma è pur così, ripigliò la cieca, che tutti quelli che voi altri chiaroveggenti chiamate *colori* il solo di cui ho una perfettissima idea è il nero, vale a dire la privazione di tutti i colori.... Iddio ha posto questo colore sulle mie pupille... nero.. nero... e sempre nero io veggo... io sono la *donna nera*, come voi siete l' *uomo nero*.

Un mesto sorriso si disegnò sulle labbra della disgraziata fanciulla.

— Ed io strapperò questo maledetto colore dalle vostre pupille, Beatrice , ve lo giuro... lo giuro pel la luce degli occhi miei.

— Oh ! io sono tanto felice nella mia tomba! sclamò la giovinetta... Il mondo per me è un ricordo lontanissimo e confuso come sogno. L'immagine di mia madre è la compagna indivisibile della solitudine mia. Nella scura notte che mi circonda e mi avviluppa nelle sue densissime tenebre, l'anima mia è chiaroveggente come voi, Signore. Nulla desidero fuorchè ricongiungermi un dì alla madre mia.

— Divina fanciulla! disse Gaetano in un trasporto di amore ; pria di ricongiungerti alla madre tua , l' universo si aprirà di bel nuovo agli occhi tuoi... Ma dimmi , non devi esser tu tra poco tempo la sposa del cavaliere Amedeo ?

La sua voce, ciò dicendo, era rauca e sepolcrale.

— Mio padre così vuole , e a me spetta obbedire... Posso io avere una volontà ? Essere infelice e passivo , non debbo forse *ciecamente* sottopormi al saggio volere di mio padre ?

Ella sorrise nel pronunziar la parola *ciecamente*. Nello sguardo di Gaetano brillò una luce vivissima di gioia.

— Ma già vostro padre ha fatto bene nel consentire a questo matrimonio ; ei non ha voluto avversare l'amor vostro pel cavaliere...

— L' amor mio ! ella interruppe . . . Ma io non l' amo, signore.

— Come ! gli è vero ciò che dite, Beatrice, voi non lo amate ?

— Ma no ! Oh, signore . . . immensa è la distanza che mi separa dall'uomo che vuolsi fare mio marito...

— E qual distanza ?...

— L' universo, o signore . . . l' universo che ei può abbracciare con la sua vista, e che io... Oh se io amassi un uomo ! No, Dio non mi metterà a questa orrenda prova ; sarei troppo infelice !... Oh... io sarei gelosa dell' aria. . . Sarei gelosa del cielo che ei potrebbe guardare ad ogni momento , del mare , degli alberi , de' colli, dei fiori . . . Sarei gelosa di tutte le donne ... Oh Dio ! Dio mio ! Se mi danni alla sciagura di amare un uomo, deh... fa che quest'uomo sia cieco come me !

— Sì, Beatrice , esclamò Gaetano nel delirio della passione, ed io ti renderò la vista, o sarò cieco come te !

— Che cosa dite, o signore ?

— Nulla. . . nulla, ripigliò quegli che si avvide di essersi lasciato traportare dall' ardore de' propri sentimenti . . . Ho detto che non dispero della vostra guarigione.

— Voi, signore, non disperate della mia guarigione !... Ma voi non direte ciò a mio padre, n' è vero ? Sarebbe troppo crudelmente ingannarlo... Egli aspetta questa mattina , il sapete, una vostra decisiva risposta sulla probabilità di guarigione che presenta la mia cecità . . . Voi

non l' illuderete, non è vero, signore? Non gli direte certamente quello che avete detto a me.

— E perchè, Beatrice?

— Perchè io ne dispero... profondamente ne dispero.

— Ciò che dirò a vostro padre, Beatrice, tra un' ora il saprete... oh! voi non potrete giammai immaginarvi quello che io dirò... Ma per adesso... parliam di voi, Beatrice, parliamo del vostro matrimonio...

— Del mio matrimonio!... Oh signore, questo è appunto un subbietto al quale mai non vorrei pensare, perocchè non so qual ribrezzo ei mi mette nelle ossa... Quando penso che i miei figli esser potrebbero ciechi al pari di me!... E poi, io creatura così debole, così imperfetta, gittata tanto al di fuori delle ordinarie condizioni della vita, mi troverei in balìa di un uomo...

— Che voi amerete, se pur di presente non amate, interruppe Gaetano pallido e commosso.

— Ch' io non amerò giammai, o Signore, ch' io non potrò amare.

— Ma donde nasce in voi nn tal convincimento?

— Donde nasce? Ebbene, io vi dirò donde nasce, ma mi affido al vostro onore, perchè di quanto vi dirò non tenghiate motto con mio padre.

— Ve lo giuro, Beatrice... parlate in tutta confidenza.

— Una sera, riprese la cieca, io mi trovai sola col mio fidanzato in questo medesimo luo-

go... Era una sera limpida e azzurra... vedete che anch' io adopro il linguaggio di voi altri chiaroveggenti. Amedeo sedea sul medesimo poggiuolo dove ora voi siete seduto, e mi parlava del suo amore... e prese la mia mano tra le sue. Un' altra fanciulla l'avrebbe tosto ritirata, ma io nol feci, anzi gli strinsi le sue con ambo le mie mani.

Un colpo di coltello vibrato al cuore non avrebbe dato a Gaetano lo stesso spasimo, che gli davano queste parole; ma ei contenne un grido di dolore che stava per romper dal suo petto, e attentamente ascoltò.

— E sapete voi, signore, continuò la cieca, perchè gli strinsi le mani?... Perchè dalla forma della mano e dalla voce noi giudichiamo del cuore d' una persona, siccome voi altri giudicate dalla fisonomia... E quelle mani... si trovarono in perfetta armonia con quella voce per rivelarmi nel cav. Amedeo un uomo di non nobili sentimenti.

— Dite piuttosto un codardo, Beatrice; il giudizio che di lui riportaste fu troppo indulgente.

— Che! lo conoscete forse?

— Sì, Beatrice, il conosco da molto tempo.

— Voi dunque siete stato altra volta in Napoli?

— Sì, vi ho dimorato moltissimi anni.

— E come conosceste il cav. Amedeo? Ed ei si ricorda di voi?

— No, ei non mi riconosce, ma in un baleno posso richiamargli a mente un' avventura che

il porrà subito in istato di ricordarsi della mie persona... Mi gode l'animo di sapere i vostri sentimenti verso lui, Beatrice; voi non potete immaginarvi quanto solenne è questo momento per tutti e due.

Il volto della cieca diventò più bianco.

— Non v' intendo, signore...

— Tra un' ora m' intenderete...

Geltrude venne ad interrompere questo dialogo; Gaetano salutò l' amica di Beatrice, ed ascese sull' appartamento.

Erano appena le otto.

Egli entrò di botto nelle stanze del marchese... Questi, alzatosi un' ora prima del consueto, era seduto alla sua scrivania; nel vedere entrare il medico inglese, pensò subitamente che questi fosse apportatore di grata risposta, e però gli andò incontro con le braccia aperte.

— Mi recate la vita o la morte? gli chiese.

— Questa è la dimanda che farò a voi, sig. marchese.

— Spiegatevi, dottore; mia figlia...

— Vostra figlia non sarà più cieca. Impegno la mia parola d' onore che tra un mese o due Beatrice riacquisterà la vista.

— Ah! esclamò il padre... e gittava le braccia addosso a Gaetano, il quale indietreggiando disse:

— Adagio, sig. marchese, non vi affrettate a mostrarmi la vostra riconoscenza; imperocchè io vi domando un compenso enorme.

— Quanto posseggo è vostro; parlate.

— Ebbene, il compenso ch' io vi chieggo per l'opera mia è... Beatrice... è vostra figlia...

Il marchese fece un atto di orrore.

— Dio !... Voi, signore ! !... sposo di mia figlia !

— A questa sola condizione le darò la vista.. Rispondete, sig. marchese . . . ora vi chieggo quel che pocanzi voi chiedevate a me, la vita o la morte.

— Sicchè voi, signore, l' amate ?

— L'amo... sì... l'amo con la più divorante passione.

— Oh Dio ! Dio mio ! Che mai sento ! ! Figlia mia ! Disgraziata mia figlia !

Gaetano sentì torcersi il cuore ; quelle parole del marchese erano un' aperta rivelazione della sua deformità...

— Vi comprendo, signor marchese, disse con accento terribile, vi comprendo. . . io vi desto ripugnanza ed orrore... Altrettanto dovrò destarne a Beatrice ; ma ascoltatemi, ascoltatemi attentamente. . . Io vivea tranquillo innanzi di veder la figliuola vostra . . . Questo mio cuore, che ora mi tien le veci di ardente tenaglia, io l' avea renduto un organo di semplici funzioni materiali, io l' avea renduto un muscolo cavo... L'odio degli uomini era il mio cibo morale... Ma in questo momento una crisi orribile ha trasformato l' essere mio, e voi ne siete la cagione, signor marchese, benchè involontaria. Sì, signore, io vivea tranquillo... e forse felice per un essere della trista mia specie... Io mi considerava scemo di quel senso

divino che gli uomini addimandano amore , io era felice come vostra figlia nella sua cecità. Oh ! non sarebbe il maggior delitto quello di rendere la vista ad un cieco per istrappargliela un momento dopo che quegli fissato ha i suoi occhi nell' immensità del cielo ? Signor marchese... vi lascio un giorno di tempo per darmi risposta . . . Considerate che , ricusandomi per genero, vostra figlia rimarrà nelle tenebre che la circondano.. questo eterno rimorso roderà il vostro cuore. . . al quale si aggiungerà quello di aver dato la morte ad un uomo, che non vi aveva fatto alcun male... Se voi mi ricusate, anche io sarò cieco , l' ho promesso a vostra figlia, ma sarò cieco... perchè morto...

Gaetano uscì . . . Il marchese abbandonò il capo tra le due palme delle mani.

VIII.

IL GIORNALE DI BEATRICE.

L' esistenza de' ciechi non ha niente di comune con quella degli altri uomini ; i rapporti esterni, i bisogni, i sentimenti ne diversificano, e tutto prende diverse proporzioni nel loro animo ; la mancanza di un senso fisico di tanta importanza nella formazione delle idee sviluppa sommamente la sensitività di questi esseri inferiori e soggetti. La distanza pe' ciechi è sempre problematica ; lo spazio è sempre in essi effetto di calcolo meccanico. Gli è però

che quello che li circonda pel consueto debbe avere condizioni tutte particolari ed ordinamento simmetrico tale da non assoggettarli a continue aberrazioni e contrarietà. La camera di Beatrice era dunque un santuario, nel quale non era permesso a nessuno di entrare, se non che al padre e a Geltrude. La ragione di questo provvedimento stava nella necessità di una immutabile disposizione delle masserizie di lei. Ogni oggetto, ogni mobile avea il suo sito particolare dal quale giammai non si partiva, tranne che ella medesima non ne avesse cangiato la disposizione. Un letto di ottone di gentil forma e di velati coltrinaggi era posto coi piedi volti verso la porta che corrispondeva alla camera assegnata a Gaetano. Alla dritta di questo letto era situato un elegante forziere di mogano, e alla sinistra un deschetto da lavoro. Un camino all'inglese era posto dappresso al balcone, e presso al camino un allucidato mobile di palessandra, che serviva da scrivania e da farvi merenda. Quattro grandi pastorine componevano il resto del guarnimento di quella camera. Portiere di seta bianca dalle nappe a fili di argento cascavan divisate a bande su pe' palchetti della porta d' ingresso e del balcone, a grandi comignoli in mezzo terminati in pine d' oro.

Era consuetudine di Beatrice gittare ogni sera in un quaderno di carta i pensieri, le impressioni, le ricordanze che ella avea premura di strappare al volubile soffio del tempo. Non è necessario far notare con quale paterna pa-

zienza il marchese Rionero avea dovuto insegnare a scrivere alla diletta figliuola, e con quanta perspicacia la tapinella seguiva gl' insegnamenti del padre, il quale aveva fatto venirsi da Parigi un alfabeto a rilievo, affinchè sua figlia avesse appreso a conoscere la forma di ciascuna lettera. E in pochi anni Beatrice fu nello stato di scriver benissimo, benchè priva del piacere di rileggere quello che aveva scritto, tranne che non sel facesse leggere da Geltrude.

All' età di 16 anni ella avea cominciato il suo *giornale* e però un numero grandissimo di quelle pagine era già ripieno di caratteri. Impossibil sarebbe stato il diciferare i primi fogli di quell' opera singolare; imperocchè le righe di caratteri e le lettere di ciascuna parola si aggrovigliavano o comminavano a sghembo in tutt' i versi, ed alcune erano accavallate le une sulle altre. Ma l' assuefazione dello scrivere raddrizzò ben presto la mano della fanciulla, e le righe si andarono livellando a poco a poco, finchè di presente non si potea mica supporre essere scrittura di cieca quella che in simmetriche linee e con bel carattere copriva gli ultimi fogli scritti del giornale (1).

(1) A coloro che trovassero inverosimile questo *giornale di Beatrice* ricorderemo non soltanto Omero e Milton, ma benanche il *Trattato della tranquillità dell' Anima* scritto da Carlo Ferdinand, nativo di Bruges, poeta, musico, filosofo ed oratore, quantunque cieco fin dall' infanzia: fu professore di belle lettere in Parigi. Ricorderemo anche le opere del cieco Bonciaro, scrittore italiano del XVI secolo, che dal Fontanini venne chiamato il *Cieco che vide molto;* accenne-

Non possiamo tenerci dalla tentazione di dare a' nostri lettori qualche passo di questa bizzarra miscellanea, ingenua creazione di un'anima vergine e solitaria. Sono pensieri staccati, ricordi gettati alla rinfusa, immagini tolte ad un universo nuovo per tutti gli altri, sentimenti malinconici e teneri, ispirazioni celesti ignote a sè medesime. Apriamo a caso il manoscritto, in diverse pagine, e alla rimescolata:

« Ne' miei giorni di tristezza, quando mi è grave la stessa compagnia di Geltrude, quando mi pesa finanche il camminare nella mia camera, quando mi piglia la malinconia . . . e veggo sorgere... là... in fondo in fondo del mio cervello. . pensieri opprimenti e tetri ; . . . allorchè queste tenebre che mi circondano mi pesano come un lenzuolo di morte ;. . allorchè di ogni umano conforto è privo il mio cuore, ben sovente un semplice tocco fuggitivo della campana della contigua parrocchia, una sbadata oscillazione del sacro bronzo, sono bastanti a ridonarmi la tranquillità e la gioia. Ed un brivido mi prende di dolce ebbrezza, che per tutte le fibre mi scorre, una indicibile commozione che da' morti occhi miei tragge una lagrima ; imperocchè, in quel fremito vago, fantastico e lontano, io trovo un incanto

remo lo scrittor Brandolini, anche cieco dall' infanzia, il quale in un sonetto indirizzato a Lorenzo de' Medici dicea :

« Risguarda alla mia cieca adolescenza,
« Che in tenebrosa vita piango e scrivo,
« Com' uom, che per via luce l' abbandona.

solenne, come se Iddio medesimo parlasse in quel suono misterioso, volgendo i miei foschi pensieri alla religione e al cielo, donde essa emana.

« Il suono della campana è immenso e sublime come il pensiero, solenne come la tomba, vago come il cuore. Quando più taccion dintorno le voci degli uomini e più si agita l' anima sul suo letto di spine, lo squillo d' una campana che lento si avvoltola nelle aure, come le celesti e profonde melodie di un organo sotto la cupola di un tempio, parla all'animo ambasciato segrete parole di conforto.

« Una indefinibile simpatia esiste tra i sospiri del religioso bronzo, e le ricordanze dei giorni trascorsi. E chi non sa come dolce è l' ora delle rimembranze? Dov' è chi mai, tra i fuggevoli istanti di una tempestosa esistenza, non si fermò un' ora, a riandar col pensiero i primi suoi affetti. . . per una madre? . . .

« La campana è sublime nella solitudine della campagna, quando i suoi tocchi vaghi ed immensi si confondono co' mille indistinti mormorii che escono dal fondo delle valli e delle acque; quando essi si accordano a que' lagni incerti che nell' agonia del giorno volano sopra un' aura, una foglia, un profumo; e quando le sue sonore ondulazioni si perdono con la luce nell' immensità del cielo, come si perdono nell' uomo le gioie, le speranze, la giovinezza e la vita.

« Tutti dicono che io sono bella, che i miei

capelli hanno un colore che chiamano dell' oro, che le mie labbra rassembrano a quel fiore che nomano la rosa... Dicono che io sono ricca, e che mio padre mi lascerà morendo beni e palazzi... e mi dimandano perchè sono sempre malinconica! Ed io rispondo: sarebbe ridente il cielo, come voi dite col sempiterno suo azzurro; sarebbero ridenti i colli smaltati di fiori, sarebbe ridente il mare senza la luce del sole?

« Oh quanto più avrei desiderato esser povera e brutta! Almeno sotto l' umil tugurio che mi avrebbe dato ricetto mi sarei trovata felice nel mio abbandono! La vita non mi avrebbe offerto, quasi per ischerno, le sue delizie, per darmi il rammarico di non poterle godere! Un lauto pranzo imbandito ad un infermo!

« Forse sarà per questa ragione che mi sorridono più le funebri idee... Trovo non so qual diletto nell' immergere il pensiero nella tomba! No... io non temo di morire. Io, che vivo nelle tenebre, perchè mai dovrei temere le tenebre della morte? Ma che dico! La morte che chiude gli occhi a tutti gli uomini, dischiuderà i miei... Dio stesso lo rivela al mio cuore... Non ha egli detto: *La luce sarà fatta su i morti che muoiono nel mio nome?* D'altra parte, io sento che sono un oggetto continuo di pietà e di dolore agli occhi di mio padre, che tanto mi ama! Oh se un giorno ei leggerà questo mio giornale, allora io più non sarò che un ricordo della sua mente... In quel giorno for-

se la luce si sarà fatta agli occhi miei ! . . .

« Qual differenza tra la mia vita e quella delle altre donne ! Nessuna di quelle illusioni che fanno palpitare il cuore alle altre è capace di commuovere il mio! Le feste di ballo, gli spettacoli , le brillanti passeggiate sotto le ombre di acacie , gli ornamenti di seta e d' oro , le allegre riunioni , le cene al raggio di luna , tutto ciò in me non ha incanto veruno ! Povero essere eccezionale , io non sono invitato alle gioie del mondo ! E rimango nel salotto di passaggio , mentre tante donzelle si affollano nei saloni ricolmi di luce , di splendore e di armonia !

« Oh quanto amo mio padre per non avermi giammai condotta in questi luoghi di piacere , nei quali mi sarei trovata come in un deserto infuocato. . . Quelle voci di letizia , quelle danze così inebbrianti , que' suoni pregni di tanta dolcezza sarebbero stati per me simiglianti ai turbini dal vento delle terre di fuocò !

« Come ammiro ed estimo la delicatezza del mio genitore nell' avermi allontanata dalla capitale, in cui troppo vicina sarei stata al rumore dei balli e dei divertimenti , ed esposta all'ironica compassione di donne altiere, che si sarebbero fatte un sollazzo di umiliare la figliuola del marchese Rionero !

« Come sembrar debbo stupida e fredda agli occhi degli uomini ! I miei movimenti sono lenti , incerti , sospettosi , mentre le altre donne , alla mia età, si abbandonano a tutta la vivaci-

tà del loro carattere! Le mie frasi sono prive d'immagini, il mio volto privo di anima, e la mia anima priva di espressioni.

« Non so che sensazione dolorosa io provo quando sento ridere sganasciatamente! Non so persuadermi come sia facile il ridere! E il cav. Amedeo che ride.. ride ad ogni insulsaggine insignificante! Oh come ciò irrita i miei nervi! Come mi darebbe volontà di piangere! Quando sento ridere in mia presenza, parmi che si rida sempre alle mie spalle e sul mio stato infelice!

« Com' è leggiero il carattere de' chiaroveggenti! Come i loro nervi sono duri! Eglino si stordiscono, si ubbriacano di rumori e di movimenti...

« La prima volta che mi si parlò di un' arte che chiamano la pittura... ecco, per esempio, dissi tra me, qualche cosa ch' io non potrei far giammai... Mi dicevano che su quelle grandi tele che mio padre ha nel salotto buono erano figurati paesaggi magnifici e personaggi che han vivuto in altri tempi. . . Molte volte portai la mano su quelle tele, ed un giorno mi parve di ritrovae sotto le dita la testa di una donna, messa in una grande cornice, propriamente in mezzo al salone. Il cuore mi dicea che quella testa fosse di bella e giovin donna... io trovava un piacere indicibile nel passare la mia mano su quel volto fittizio. Un pensiero mi venne, che mi fece balzare il cuore dalla gioia! Fosse mai mia madre! esclamai, e mi posi a chiamare Geltrude con tutta la forza de' miei

polmoni... — Di chi è questo ritratto? chiesi con ansia a Geltrude. — Di Albina di Saintanges, di vostra madre, risposemi colei, ed io caddi in ginocchio, dirimpetto a quella tela, e detti un grido di gioia, e sentiva stemperarmi il cuore dalla tenerezza e dall'amore!..

« Da quel momento ogni mattina vado a baciar mia madre, ad accarezzarla, a dirle tante cose, a farle tante domande, alle quali ella risponde . . . poichè una misteriosa voce vien da quella tela... una voce che io sento nell'anima e che non passa per le mie orecchie... E mi rivela tanti misteri, e dice aspettarmi nel cielo dove ora ella si trova.

« Oh mi ricordo che un giorno, nel baciar quelle labbra, mi parve che ella mi avesse renduto il bacio!

« Era sicura di avermi formato una idea esattissima del volto di mia madre!.. »

« Vorrei formarmi una chiara idea di quel che chiamano il *cielo*. Mi ricordo che nella mia tenera fanciullezza, quando mi trovava fuori alla terrazza e alzava le pupille, mi vedeva sul capo una cosa intangibile, sottile, di bel colore, ma forse ora la mia fantasia m' inganna . . . Se potessi toccare il cielo con la mano, ne avrei un' immagine perfetta! (1).

(1) Martino Chatelain, nato cieco a Warvich in Inghilterra nell' ultimo passato secolo, esimio lavoratore di strumenti musicali, dimandato un giorno che cosa desiderasse

« La vista è per me un mistero. Non saprei crearmi altra idea della vista che paragonandola ad una specie di mano immensa, fantastica ed impalpabile come l'anima !

« La luce, i colori, le ombre sono per me parole senza significazione. Quando cerco comprendere i misteri della luce, m' ingolfo in assurdità ed errori: io ho bisogno della fede e della rivelazione per comprendere l'universo, siccome tutti gli uomini han bisogno della fede e della rivelazione per comprendere la vita avvenire e lo spirito della religione.

« A giusto rigore, dir si potrebbe che io non appartengo alla medesima specie umana alla quale appartengono gli altri... Un abisso, un baratro, mi divide dal resto dell'umanità, e questo baratro è un senso di meno! Ma pur la Provvidenza ha fatto sì che quel che mi manca sia in qualche modo sparso e compensato nella perfezione degli altri sensi!

« Su me non imperano le tristi passioni che hanno tanta potenza sull' uomo e sulla società. L' ambizione, l'avarizia, la vanità non albergano negli esseri della mia specie. »

E finalmente le ultime parole da lei scritte nel suo giornale erano le seguenti :

« L' idea del mio matrimonio mi spaventa. . . mi fa ribrezzo. . . Un marito è per me una specie di tiranno, di despota, che avrà

più di vedere : *i colori*, *perchè conosco quasi ogni altra cosa al tatto...* Ma, gli si replicò, non vorreste piuttosto vedere il cielo ? *No*, soggiuns' egli, *piuttosto vorrei toccarlo.*

su me l' impero che gli darà la forza della sua vista!

« ... E quando penso a colui che sarà mio marito! Non so perchè quest'uomo mi desta diffidenza e terrore; sarà forse un sintoma della mia fisica debolezza... Ma sento che io non sarò felice quando sarò sua moglie.

« No... io non sarò felice col cav. Amedeo. Anche senza quello che mi ha detto il medico testè nella villa, io presentiva che quest' uomo ha un falso linguaggio; le sue parole non partono dal cuore... Il cav. Amedeo è un uomo finto; egli inganna forse mio padre... No, io non sarò felice con lui, ma ormai è troppo tardi!.. Mio padre ha promesso... ha data la sua parola... ed io sarò moglie del cav. Amedeo... Iddio mi assisterà... D' altra parte, sento che la mia vita non sarà lunga... »

IX.

DUBBÏ E SPERANZE.

E Beatrice aveva in quel momento lasciata la penna che avea segnato quelle ultime parole, allorchè suo padre si presentò all' uscio della camera di lei.

Il marchese Rionero stette pochi momenti immobile a riguardar sua figlia, innanzi di entrare... Egli aveva pianto, poichè gli occhi erano arrossiti, e le gote cosparse di tristezza... Scompigliati e a diversi gruppi cadevangli i capelli ancora lunghi e neri sulle tempia... Una cra-

vatta di seta nera discompostamente messa intorno al collo; una veste da camera che tutta covriva l'alta persona, indicavano abbastanza la straordinaria lotta di pensieri alla quale testè era stato in preda.

Entrando il marchese, Beatrice avea chiuso il quaderno del suo giornale, ed avea salutato il padre con graziosità. S'intende già che con quel tatto morale così maraviglioso, onde i ciechi indovinano l'individuo che entra nelle loro camere, Beatrice non iscambiava mai il padre pel cav. Amedeo, o Geltrude per la cameriera.

— Buon giorno, figlia mia.

— Sei commosso, papà! sclamò la fanciulla, e il suo volto si alzò verso di lui, quasi avesse voluto guardarlo in viso.

— Sì, figlia mia, tel confesso... non intendo dissimularti lo stato della mia anima...

— E che avvenne, mio Dio!

La giovinetta imbiancò in volto, e restò in quella posizione immobile e quasi stupida, in cui sogliono restare i ciechi ne'momenti in cui la loro anima è più in movimento.

Il marchese intanto avea chiusa la bussola della camera, ed era venuto a sedersi dappresso alla figliuola.

— Ascoltami, figlia mia... Quello che debbo dirti, e che in questo momento cotanto mi agita, è tal cosa che dovrà decidere del destino dell' intera tua vita.

— Parlate, padre mio, sono tranquilla e rassegnata alla volontà vostra che è pur quella di Dio.

Il Marchese avea gittato, in sull'entrare, gli occhi sul giornale della giovinetta, e tosto eragli sorto un pensiero, cui per mandare ad effetto si strinse più daccanto alla figliuola, per modo che la sua mano distendersi potea sul tavolino dov'era riposto il manoscritto.

Giammai il Marchese non avea violato i segreti della figliuola, e, comecchè non poche volte fatto gli venisse di gettar lo sguardo su ciò che ella avea scritto, mai non avea voluto, per delicatezza d'animo, profittare della cecità della figlia per indagarne i pensieri che ella tuttodì confidava alla muta amicizia della carta. E questo dilicato sentimento il Marchese non solo addimostrava in questa particolarità, ma in ogni altra qualunque congiuntura che porta gli si fosse di valersi del miserando stato della fanciulla per fare alcuna cosa di che ella fosse inconsapevole. Egli trattava sua figlia come se mai fosse stata cieca, ed alla presenza di lei si comportava nella stessa guisa come se ella ogni atto o gesto di lui avesse osservato.

Ma in questa fiata un potente motivo aveasi il Marchese d'ingannare la vigilanza della figlia... L'avvenire di lei potea forse dipendere da una parola che egli avrebbe letta a caso in quel libro... forse una inattesa rivelazione potea trovarsi che lo avrebbe illuminato su i sentimenti della cieca... Egli sapea come angelica si fosse l'anima di quella creatura; sapea che ella avrebbe fatto sempre il voler di suo padre, ancorchè morta ne sarebbe di poi; sapea quanti e quali misteri di dilicato sentire nasconde-

vansi nel profondo di quel cuore, santuario di amore, d'abnegazione, di pazienza e di carità. Tutto ciò sapendo, il marchese si era deciso a strapparle dal cuore, anche a suo malgrado, un lampo che l'avesse rischiarato sulla risoluzione che dovea prender riguardo a lei.

— Pria di tutto, figlia mia, ho bisogno che tu mi apri intieramente il tuo cuore; te lo chieggo in nome di tua madre. Poni da banda l'amore che mi porti; parlami come se Dio medesimo ascoltasse la tua confessione, e com' Egli in fatti l'ascolta.... Dimmi, ami tu Amedeo?

La fanciulla arrossò tutta, e chinò il capo quasi che avesse voluto chinar gli occhi.

— Padre mio, disse poscia con voce debole e tremante, a che mi rivolgi questa domanda? Posso io amare altri che te sulla terra?

— Tu dunque non ami il cav. Amedeo?

— Sì, l'amo come i miei fiori, come Geltrude, ma non l'amo come te... Quando egli mi dice di amarmi, quando dice che io sono bella, anch' io il trovo bello ... ma pur le sue parole non mi sembrano sincere, padre mio.

— E che ne sai tu che egli è bello?

— Oh! così bello fosse il suo cuore come il suo volto! Scommetterei che egli è alto, ben fatto, che i suoi capelli e la sua barba sono neri.

Il marchese restò colpito.

— Geltrude ti avrà detto tutto ciò.

— Oh! no, ti assicuro... Geltrude non mi parla mai del cav. Amedeo; io gliel'ho proibito...

Il marchese non aveva udite queste ultime parole, dappoichè con somma destrezza gli era riuscito di aprire il quaderno appunto all'ultimo foglio scritto, e i suoi occhi aveano letto distintamente queste parole:

« No, io non sarò felice col cav. Amedeo...
« Anche senza quello che mi ha detto il medi-
« co testè nella villa, io presentiva che que-
« st' uomo ha un falso linguaggio;... le sue pa-
« role non partono dal cuore... Il cav. Amedeo
« è un uomo finto; egli inganna forse mio pa-
« dre... No, io non sarò felice con lui... Ma
« ormai è troppo tardi... Mio padre ha promes-
« so, ha dato la sua parola... ed io sarò la mo-
« glie del cav. Amedeo; Iddio mi assisterà...
« D'altra parte, sento che la mia vita non sa-
« rà lunga. »

Il marchese respirò, e congiunse le mani in atto di ringraziamento a Dio... Egli si sentiva sollevato da un poso mortale, perocchè fino a quel momento avea creduto che sua figlia fosse presa d'amore pel cav. Amedeo; e di leggieri si comprende come questo sarebbe stato un ostacolo insormontabile per la proposta di Blackman.

Dobbiamo accennare che, dopo la rivelazione fattagli dal medico inglese, il padre di Beatrice avea pregato Dio d'illuminargli la mente e suggerirgli quello che gli convenia di fare. Non era possibile creder finto l'amore di Blackman; le sue ardenti parole e il suo stoico carattere non davano luogo a dubbio alcuno. Dapprima il marchese avea riget-

tato con ribrezzo l'idea di una unione con sua figlia, che troppa era la deformità dell'inglese; ma l'idea di riveder sua figlia godente della vista lo seduceva, l'abbagliava e scordar gli facea le irregolari fattezze di colui che tanto bene avrebbe ridonato alla infelice giovanettta. D'altra parte, Oliviero Blackman era ricco e rinomato, ed amava immenmensamente Beatrice. La ricchezza, la gloria e l'amore non avrebbero forse un giorno fatto sparire agli occhi di sua figlia la deformità di suo marito?

Tali considerazioni aveano in parte persuaso il marchese ad accogliere la proposta di Oliviero; ma un dubbio il rendea titubante, che sua figlia fosse innamorata di Amedeo. Ciò lo avrebbe decisivamente costretto a rigettare la specie di contratto propostogli dal medico.

Il Marchese adunque provò una viva soddisfazione nel leggere quelle parole scritte dalla fanciulla, e fermò attaccar di botto il subbietto che più gli stava a cuore.

— Ebbene, figlia mia, le disse con risolutezza, io leggo nel tuo cuore;.. tu non ami Amedeo.

— Ah! sclamò Beatrice,.. io non l'ho detto, n'è vero?

— Non è necessario che mel confessi; le tue parole me lo hanno palesato abbastanza.

— Non importa, padre mio, lo sposerò, se vuoi.

— No, Beatrice . . . la tua tenerezza ver-

so di me mal ti consigliava... Ma Dio non ha permesso che io mi fossi renduto involontariamente il tiranno del tuo cuore . . . Racconsolati , figlia mia , Amedeo non sarà tuo marito.

— Veramente ! O mio Dio ! E la tua parola verso di lui ?

— Sarà sciolta per tutt'oggi.

Beatrice tolse tra le sue la mano di suo padre , e due volte la baciò . . . Una lagrima le scendea giù per la guancia.

Il Marchese restò qualche tempo in silenzio. Il più difficile restava tuttora a farsi : ei non sapeva in che modo affrontar l' argomento, e rivolgea tra sè medesimo queste dimande : È conscia mia figlia della deformità di Oliviero ? Non mi maledirà ella un giorno di averle fatto restituir la vista per venderla ad un uomo di sì sconcia apparenza? Sarà Oliviero un tenero ed affezionato marito ?

Questi problemi , che ei si dirigeva , ed a cui non sapea dare alcuna soluzione, l'avrebbero persuaso a differire il difficile abboccamento , se per tutta la giornata che correva non gli fosse stato forza il dare una risposta al medico innamorato. Sicchè , fattosi animo , e quasi che egli fosse stato la figliuola ed ella il padre, al quale accinger si doveva a dimandar una grazia , con voce alcun po' tremante le disse :

— Beatrice , la tua sorpresa sarà grande quando io ti avrò detto che un altro uomo ha chiesto la tua mano.

— Che! sclamò la cieca... un altro! E chi mai?..

— Oliviero Blackman.

— Egli!!

La fanciulla si covrì il volto con ambo le mani. Non mica il rossore, ma una pallidezza mortale avea coperto le sue sembianze.

Il padre chinò il capo in atto di scoraggiamento, e nell'interno della sua anima sclamò: Ben lo sapevo!

Vi sono alcune situazioni nella vita in cui la cosa più difficile è il profferire una parola, una frase, un concetto; ed il silenzio, invece di troncar le difficoltà, più le ingarbuglia ed infosca.

— Il tuo moto di ripugnanza è giusto, figlia mia, disse indi a poco il Marchese, imperciocchè Oliviero è, come dicesi,.. deforme.

Beatrice non rispose.

— Sì, continuò il padre, egli è deforme.. le sue fattezze sono scontraffatte e irregolari;.. ma non affrettarti a pronunziar la sua condanna di morte... egli ha per sè un potente difensore.. la sua anima.

Beatrice continuava nel suo agghiacciate silenzio; ma il suo seno era agitato, e il biancore del suo volto era estremo.

— E dico la sua condanna di morte, ripigliava il genitore, perciocchè ei ne morrà... sì, ne morrà, se tu lo rifiuti; come al contrario, se tu l'accetti, figlia mia, egli strapperà da' tuoi occhi le tenebre che ora ti circondano, e nell'uomo che sarà tuo marito tu adorerai,

sotto laide forme, l'angelo che la Provvidenza ha mandato per ridonarti la luce del sole. Sono appena pochi dì che io conosco quest'uomo, e, non so, ma parmi che la sua anima sia tanto nobile e sublime quanto il suo corpo è ignobile ed abbietto. Qualche cosa è in lui che ti sforza ad ammirarlo. La scienza e la virtù, queste sublimi sorelle figlie del cielo, sembrano aver preso piacere a sdegnare in lui le caduche bellezze della creta e del fango... Non ti parlo della sua fama . . . della gloria che lo circonda .. e dell'oro che ei calpesta... S'egli è deforme, ei ti ama, figlia mia. . . ti ama con quella passione che è tossico per le anime sensitive, e che, non appagata, non si riposa altrove che nella tomba. Oh se tu l'avessi udito ieri . . . quando mi parlava del suo amore per te! Il suo accento mi squarciava le visceri. Non ti parlo di me!... Non ti parlo di quella gioia divina che proverei negli anni della mia vecchiezza se baciar potessi un'altra volta i tuoi occhi come allora ch'io li baciava nella tua culla, dopo aver stampato casti baci caldi di affetto sulla fronte di tua madre... Non ti parlo di tal consolazione che obbliar mi farebbe diciassette anni di amarezza e di pianto! Ancorchè fosse un estremo tentativo, ancorchè il tuo intimo convincimento ti dicesse che non mai potrai guarire, non bisogna andar contro ai decreti della Provvidenza, figlia mia, e ricusar la grazia che essa vuolti concedere.

— Ebbene, la volontà di Dio sia fatta, rispose Beatrice con accento fermo e risoluto. Io

sposerò Oliviero Blackman, SE QUESTI RESTITUIRA' LA LUCE AGLI OCCHI MIEI...

— Che tu sii benedetta, figlia mia, esclamò il padre abbracciandola e baciandola... Tu hai sollevato il mio cuore... Sento nell'animo che un giorno tu amerai Oliviero, non ostante la sua fisica imperfezione. Che ne dici?

— Non so... la felicità non è stato il mio retaggio quaggiù; spero almeno formar la tua padre mio.

Il marchese tornò ad abbracciarla, e questa volta una lagrima di quell'uomo eccellente cadde su i be' capelli della fanciulla.

— Oh! tu sarai felice... o neanch'io lo sarò... E non sei tu forse la sola, l'intera mia felicità sulla terra?

Poco stante, il marchese usciva per recare ad Oliviero la risposta che questi aspettava con ansia estrema.

X.

IL NUOVO FIDANZATO.

Beatrice restò sola... meditando sul novello avvenire che le si apriva dinanzi più tenebroso... più spaventevole, perciocchè non era in esso altra cosa di certo, se non il passare da quello stato di malinconica ma dolce apatia, nel quale finora era vivuta, ad uno stato di passioni, di sacrificii, di forti sensazioni...

Ella aveva acconsentito alla volontà di suo padre; ma tal subitanea risoluzione le avea lasciato un'indicibile agitazione nervosa, per la

quale sentiasi tremar le membra quasi per eccesso di febbre.

Oliviero Blackman, questo personaggio che era venuto repentinamente ad interrompere la monotona e placida vita che da molti anni godeasi in quel casino; questo personaggio che sembrava caduto in mezzo a quella famiglia come un essere fatale la cui missione è tuttavia un mistero; Oliviero Blackman che un momento prima era per Beatrice una di quelle centomila esistenze che incontriamo nel breve passaggio di questa valle, e che un istante di poi sono poste nell'obblio più profondo; questo personaggio si presentava ora all'immaginazione della fanciulla come uno di que' fantasmi che si affacciano ne' sogni febbrili, che ti stringono nelle loro braccia di ferro, senza che tu possa arrivare a scovrire il loro volto e la loro entità; e ti senti oppresso, strascinato, avvinto ad essi senza poterti sprigionare un tantino per prender fiato.

E la povera cieca cercava ora richiamarsi a mente ad una ad una le parole dell'inglese, ma indarno, poichè queste tutte in una volta le si affollavano al cervello come una massa di fuoco e sottraevansi però all'analisi che ella volea farne. Soltanto l'accento di lui erale rimasto impresso e chiaro. . . e l'accento è pe' ciechi ciò che la luce artifiziale è per gli altri uomini; basta a staccare in certo modo le ombre e i rilievi dell'anima di un individuo.

Le donne in generale, ed in ispezialità quelle che sono poste nella funesta condizione di

Beatrice, hanno un tatto finissimo per indovinare i sentimenti di simpatia e di amore che hanno fatto nascere. Per quanto semplice esser possa la donna che amate, e per quanto studio metter possiate a simulare l' indifferenza, siate certi che colei leggerà nel vostro cuore al primo sguardo, alla prima parola che le rivolgiate. Inutilmente vi sforzerete d' infinger calma nei vostri discorsi, inutilmente farete di dare al vostro accento il tuono che più vi è naturale, dappoichè lo stesso studio che porrete nell' infingervi darà in lei certezza di essere amata. Vi è nella voce di un uomo innamorato un' inflessione tutta propria che non isfugge alla donna che ne è l' oggetto; ella sa di essere amata anche prima che il suo amante lo sappia, vale a dire anche prima che questi abbia letto nel proprio cuore. Se le donne apprendessero i segreti della scienza con facilità pari a quella onde indovinano i segreti del cuore, il bel sesso diventerebbe ancora il più dotto e intelligente!

Beatrice adunque, nel colloquio che ebbe con Blackman nella villetta, avea letto in parte nel cuor di lui, e la sua bell'anima se n' era commossa e contristata, chè fino a quel giorno avea creduto essere ella capace d'ispirare soltanto sentimenti di tenera pietà, e non mai avrebbe potuto credere di potere ispirare un amor passionato e profondo. Nelle parole del cavalier Amedeo null' altro si scorgea che affettazione, studio e ipocrisia. L' asprezza dell' accento di Blackman aveva invece una soa-

vità misteriosa alle orecchie di lei, per modo che, ascoltandolo, Beatrice non sapea spiegarsi perchè dicevano esser brutto quell' uomo. La bruttezza fisica, scongiunta dalla malvagità e accoppiata a nobili sentimenti, non avea posto assegnato nel mondo ideale di Beatrice.

La fanciulla si sentiva nel capo un' insolita confusione, un disquilibrio, e nel cuore un'agitazione indicibile...

Si alzò, trasse accanto al letto, tirò la corda del campanello.

— Dov'è Geltrude? dimandò al domestico che si era presentato.

— È andata a distribuire la solita elemosina.

— Va bene; non sì tosto di ritorno, fatela venir da me.

Dopo un quarto d'ora, Geltrude era nella stanza di Beatrice.

La fanciulla comunicò alla sua amica lo strano e repentino cambiamento del suo futnro stato, e palesò il nome del nuovo fidanzato.

Geltrude dette un' esclamazione di sorpresa e di orrore, che non potè sfuggire alla cieca.

— So quanto vuoi dirmi, Geltrude; ma.. senti... Questa unione non è poi sicura... anzi per me la credo impossibile.

— Come! Non avete data la vostra parola a vostro padre?

— Sì, ma ci è una condizione a questo matrimonio.

— E quale?

— Il medico non mi sposerà se pria non mi ridona la vista.

— Ora comprendo.

— Vedi adunque, Geltrude, che la cosa non è mica fattevole.

— Ma sento dire che l' Inglese abbia fatto portenti su i ciechi...

— L' avvenire è nelle mani di Dio , Geltrude ; ora più che mai sento il bisogno della preghiera e della meditazione... Prendi, prendi i biblici salmi... troverò in essi il coraggio che mi manca e la forza di ogni sacrificic... Apri a caso e leggi.

Geltrude obbedì, e lesse :

« Ho meditato di notte tempo nel silenzio del mio cuore, ed ho scoverto l'intimo del mio pensiero.

« I miei occhi han vegliato innanzi tempo ; mi sono turbato e taciuto.

« Dischiusi gli occhi miei , e contemplai le meraviglie della tua legge. »

Non avea finito Geltrude di leggere questo versetto, il quale parea scelto a bella posta per la situazione di Beatrice, che un domestico venne a significarle da parte del marchese il desiderio che si fosse recata nel salotto.

Beatrice , raffermata nelle sue disposizioni da quel versetto della Bibbia , che la Provvidenza sembrava aver fatto appositamente cadere sotto gli occhi di Geltrude , si accinse a fare il piacimento di suo padre, e , fattasi accompagnare dalla sua amica , trasse al salotto di compagnia.

Stavano ad aspettarla il Marchese, e Oliviero.

Questi, non appena comparir vide alla soglia

la cieca fanciulla, non potè frenare un trasporto di gioia che divampò sul suo volto quasi avesse voluto incendiarlo, ma si contenne.

Beatrice procedè in mezzo alla stanza arrossendo in volto, salutò prima il padre e poscia Oliviero, che Geltrude le avea detto trovarsi colà.

— Figlia mia, il sig. Blackman vuole ossequiarti.

— Non ossequiarvi, ma adorarvi, Beatrice, esclamò Gaetano cadendo alle ginocchia di lei.. Grazie, Beatrice, voi mi salvate dalla disperazione e dalla morte. Io sono felice... pienamente felice.

A queste parole, che una strana combinazione ponea sulle labbra di Gaetano, il marchese Rionero impallidì. Erano le precise identiche parole che egli profferiva a Parigi ai piedi di Albina di Saintanges.

Nè Gaetano nè Beatrice accorger si poteano del turbamento del marchese.

La fanciulla avea fatto alzare il medico e si era seduta sovra un sofà.

— La mia vita d'ora in poi è consacrata alla vostra felicità, Beatrice... Voi mi avete attaccato ad una esistenza che io abborriva, e che mi era di un peso importabile. Tenuissimo pegno di mia gratitudine vi sarà la luce che io restituirò agli occhi vostri, siccome ne fo ora solenne giuramento innanzi a Dio e a vostro padre.

Il marchese e sua figlia rimasero stupefatti della estrema audacia che la scienza dava

a quest'uomo, il quale pronunziava un solenne giuramento, il cui adempimento sembrava impossibile senza una special grazia di Dio.

— Voi non sarete mia, continuò Gaetano, se se prima le tenebre non si saranno diradate dagli occhi vostri... Ricordatevi delle mie parole nella villetta. Io ti renderò la vista, o sarò cieco come te, vi ho detto...

— Signor Blackman, disse la cieca con voce fioca e tremante, ogni donna, che posta non fosse nella misera mia condizione, si stimerebbe avventurata di essere prescelta a compagna di un uomo così illustre come voi siète. Che dirò io se accoppiar dovrò la gratitudine al rispetto del vostro ingegno?

— La gratitudine! che parlate, Beatrice, Oh... d' ora in poi, ecco quale sarà per me la vita, l' avvenire, l' universo: voi e vostro padre!

— E il vostro genitore, Oliviero, più non esiste? dimandò il marchese.

Una nube passò sulla fronte di Gaetano; le sue sopracciglia s'inarcarcno, ed involontariamente abbassò gli occhi, compreso da lacerante vergogna.

— No, marchese; mio padre più non esiste, rispose quindi con voce alterata e rauca.

Il marchese notò il turbamento del medico, e lo attribuì al dolore di un figliuolo che ricorda la morte del padre.

— E vostra madre? chiese Beatrice.

— Tutti... tutti morti... non ho famiglia, soggiunse Gaetano con voce soffocata e rab-

biosa , la mia famiglia , se Dio mi accorderà tanta suprema felicità , siete voi... voi , mio padre . . . Oh io ricomincerò la mia esistenza.... mi permetterete, n' è vero , sig. marchese , che mi permetterete di darvi il dolce nome di padre ?

Gaetano stampò un bacio sulla mano del marchese , il quale a quel bacio sentì un brivido scorrergli per le ossa, e macchinalmente strinse la mano del giovine medico.

Intanto di quasi tutta questa scena era stato testimonio un uomo che era entrato nel salotto, mentre il marchese e Oliviero , seduti di rimpetto a Beatrice , davano le spalle alla porta d' ingresso.

Quell' uomo era il Cav. Amedeo !

XI.

IL CAVALIERE AMEDEO.

Egli è ormai tempo che i nostri lettori stringano più intima conoscenza con questo personaggio, che abbiam presentato di volo ne' precedenti capitoli.

Il cav. Amedeo Santoni , di antica famiglia napolitana, era unico superstite tra cinque figli che suo padre, semplice fornitore di marina, avea procreati con una ricca siciliana... Due maschi e due femmine disparverò dal mondo nel breve spazio di pochi anni , parte a Palermo e parte a Napoli , e Amedeo restò solo ad ereditare le richezze del padre. Amedeo alla

morte di suo padre avea sedici anni e duecento piastre al mese. L'ambizione e l'avarizia divoravano il cuore di questo giovinotto, le quali due passioni crescevano in lui in ragione dei suoi anni. Un nastro all'occhiello dell' abito era il suo sogno color rosa ; e tutto avrebbe dato, fuorchè i suoi denari, per possedere un titolo di nobiltà e un posto distinto nell'alta aristocrazia napolitana.

Ei sapeva che suo padre avea sostenuto lunga e dispendiosa lite per rivendicare un feudo in Sicilia, al quale andavan congiunti antichi privilegi e titoli ; un testamento distruggea queste ragioni , o almeno grandemente le svigorava , un testamento , onde quel feudo doveva essere alienato e venduto per suffragare l' anima del testatore. Non importa alla nostra istoria , nè minutamente siamo informati de' particolari di questa lunghissima lite ; ma il fatto è che un giorno il tribunale di Napoli decise vinta la causa a favore di Amedeo Santoni per non essersi trovato il testamento originale. Pria di questo tempo , e senza sapere il come , il donde e il perchè , Amedeo comparve nella società napolitana con un nastro rosso all'occhiello della sua giubba, e col titolo di cavaliere.

E il cavalier Amedeo si slanciò nel gran mondo, dove in qualche modo era accolto e ben veduto pel suo spirito e per l' avvenentezza dei suoi modi. Facile parlatore, perchè superficialmente istrutto di arti belle e di lettere, esimio suonator di pianoforte , ricco e giovine , di bella persona , ci brillava tra i fatui del

giorno , e studiavasi di dimenticare e far dimenticare di essere stato suo padre un semplice fornitore.

L' ambizione intanto il rodeva. Pago non era del titolo di cavaliere ; avea bisogno di un posto luminoso , di una carica elevata, d' una missione diplomatica ; ed eccolo buttarsi tra gli uomini politici , ed insinuarsi nei salotti de' ministri.

Il marchese Rionero, benchè ritirato intieramente dai pubblici negozii da molti anni, e per sua stessa volontà esiliato in Sorrento e tutto consacrato alle cure che esigeva il miserevole stato della figliuola , godea sempre , per giusta deferenza usatagli , del suo credito e della sua influenza. I ministri andavano talvolta a consultarne la saggia esperienza e il sottil tatto diplomatico, onde agevol gli era di ottenere quel che bramava. Oltracciò, la intemerata sua probità e la sua larga beneficenza avean ristretto attorno a lui un cerchio tale che l' invidia , la calunnia e la maldicenza non osavano invadere e valicare.

Il cav. Amedeo indovinò nel marchese l' uomo che avrebbe potuto servire a' suoi proponimenti ambiziosi, e fece di avvicinarglisi. Il che non gli fu difficile , essendo amico del conte Franconi, amicissimo del marchese. Un bel mattino adunque il cav. Amedeo si trovava nel casino Rionero a Sorrento.

Veder la cieca e tosto concepire l' ardito disegno di divenir genero del favorito diplomatico fu la faccenda di un istante. E non riposò

finchè non ebbe strappato al marchese una promessa di matrimonio. Dissimulazione, ipocrisia, astuzie, tutto fu posto in opera per sedurre l'animo del padre di Beatrice; ma non giunse però ad ingannar l'anima di costei, nella quale, come in limpido cristallo, venivano a riflettersi i vizî di lui e la mal celata ambizione.

Questi pochi cenni bastano per giudicàr di quest'uomo, e per comprendere da quanta rabbia dovette essere divorato allorchè udì l'aborrito Inglese parlare a Rionero come un figlio parla a suo padre.

— Scusate, o signori, se disturbo così amabili intrinsechezze, disse ironicamente il cav. Amedeo; veggo di essere un quarto non invitato.

— Ma che giunge opportuno, osservò Gaetano con ghigno beffardo.

— Amedeo gittò sul medico uno sguardo feroce.

— Sig. cavaliere, in verità non vi aspettavo quest'oggi, disse il marchese, tanto che vi avea scritto una lunga lettera, il cui tenore essendo ingrato per voi, dolmi che ora leggerla dobbiate in mia presenza. Ma l'uomo è nelle mani di Dio, e la volontà umana è sottoposta alle leggi della Provvidenza cui dobbiamo tutti rassegnarci e adorare! Grandi novità abbiamo in famiglia... Saprete il tutto dalla lettera.

— Ho saputo più di quel che volea, rispose fremendo il cavaliere; indovino queste leggi della Provvidenza di cui parlate... Dite be-

nissimo; si vede che questa è l'opera della Provvidenza... In fatti, quale donna se non una cieca sposar potrebbe un mostro?

A queste parole Gaetano si alzò pallido di furore.

— Signore! disse il marchese rivolto al cavaliere; ricordatevi che siete in mia casa e alla mia presenza.

— Io sono un mostro, disse Gaetano le cui labbra tremavano convulsivamente, perchè Dio così mi fece... ma tu sei un codardo e un infame, indegno di portar questo nastro, che serve a nutrir la tua stolta superbia.

Cio dicendo, Gaetano, avventatosi al cavaliere, gli strappava dall'occhiello della giubba nera il nastro e a terra sdegnoso il gittava.

Non sappiamo a quale atto di violenza sarebbesi spinto l'orgoglioso Amedeo, se il marchese frapposto non si fosse tra i due rivali.

— Uscite, o signore, disse al cavaliere, voi avete insultato in mia presenza il sig. Blackman e mia figlia... uscite... non soffrirò che qui, in questa sala, al cospetto di questa disgraziata, si scambii trá voi una sola parola, un sol gesto di violenza e di collera.

— Esco, esco, sig. marchese; conosco i riguardi dovuti a me e al vostro nome, mà pria di uscire... prendete, signore, disse rivolto a Gaetano, eccovi il mio indirizzo a Napoli; se avete cuore, domani mi aspetto una vostra visita.

Gaetano raccolse freddamente il bigliettino di fina carta porcellana, e lo intascò.

Il cav. Amedeo era già fuori.

XII.

UN RICORDO INOPPORTUNO.

Il domani di buon'ora Gaetano partiva per Napoli, dopo aver rassicurato il marchese e Beatrice, promettendo loro di non battersi col cav. Amedeo.

— Non dovrò adoprare altre armi, ei disse loro, che una parola... Non dubitate; resterò tutta questa giornata in Napoli, avendo lasciato le mie carte all'Albergo delle Crocelle... Domattina ritornerò a Sorrento per non più dipartirmene.

Il marchese gli accomandò prudenza e circospezione, ed il pregò di consegnare al cavaliere la lettera che gli avea scritta il giorno innanzi, e che nel trasporto della sua collera avea dimenticato di dargli.

— Verso le undici antimeridiane, Gaetano giunge a Napoli.

Ei portossi immantinente alle Crocelle, assestò le sue carte, si fece recare abiti nuovi e tagliati all' ultima moda, si vestì con ricercatezza, caricò una pariglia di pistolette inglesi a quattro colpi e le pose nella tasca di lato della sua giubba di color fumo di Londra, ov'era benanche riposto un portafogli che conteneva gran numero di biglietti bancali, e un piccolo ordegno d' oro, nel quale erano rinchiusi varii gioielli.

Uscito dall' albergo, si fece venire una car-

rozza, dette un' occhiata al biglietto di visita del cav. Amedeo, e disse al cocchiere :

— Strada Nardones.

A capo di pochi minuti egli si trovava al sito indicato.

— Il cav. Amedeo Santoni ? chiese al guardaportone.

Il guardaportone sbirciò l' individuo, e considerando la carrozza che lo avea portato e la giubba inglese, fece col capo un gesto come se avesse detto : Passate.

E Gaetano Pisani fece annunziare Oliviero Blackman.

Poco stante, veniva introdotto nel gabinetto del cavaliere. Nell' entrar che fece il medico, un uomo ne usciva, il quale fecegli profondo saluto, e gli tenne aperta la bussola per farlo passare.

Gaetano salutò col capo, quindi la bussola fu chiusa, ed ei si trovò faccia a faccia col cav. Amedeo.

Stava costui seduto in ampio seggiolone a bracciuoli, co' piedi distesi sovr' altro seggiolone ; una larga veste da camera di seta, tutta fiori ed arabeschi, covriva in parte una gala di camicia inglese, sulle piegoline della quale brillavano due bottoni di diamanti... Una specie di berretto militare messo a sghembo gli covriva la folta capellatura... I baffi erano rilucenti, arricciati e appuntati col cannello di ceretta ; un sigaro dello spaccio di eccezione si dondolava fumigante tra quelle labbra sdegnose.

Nell' entrar Gaetano, il cavaliere non si smosse dalla sua posizione... ma una leggiera tinta di pallore gli sfumò sulle gote.

— Eccomi al vostro invito, sig. cavaliere... benchè l'avermi voi dato un convegno in vostra casa sia stato poco gentile e dilicato procedere. Sapete che siamo nemici, e che io avrei potuto sospettare un agguato... Non voglio credere che la speranza ch' io non fossi venuto vi avesse indotto a darmi la vostra casa per ritrovo. Se ciò fosse, vi sareste ingannato, perocchè la paura è per me un nome ignoto.

— Questo lo vedremo tra poco, sig. Blackman, rispose il cavaliere assannandosi le labbra... Vi sono grato della vostra esattezza, e vi giuro che non ne dubitava affatto... Accomodatevi, di grazia.

Gaetano si sedè sovra modesta sedia di paglia.

— Senza toccare de' motivi che hanno potuto indurre il marchese Rionero a mancare così villanamente ad una solenne promessa fattami, i quali motivi mi vergogno di ricercare, vi dichiaro, sig: Blackman, che ieri voi mi avete fatto un oltraggio mortale, di cui desidero avere al più presto una piena soddisfazione di sangue.

Nel pronunziare quest' ultima parola, il labbro del cavaliere oscillò per tremore.

— Quanto a'motivi che hanno indotto il marchese a ritrarre saggiamente e non mica *villanamente* la parola che vi avea data, li troverete in questa lettera che il marchese mi ha incaricato di consegnarvi...

E ciò dicendo, la ponea sovra una mensoletta accanto al cavaliere.

— Per ora non si tratta di questo, disse Amedeo con disprezzo... Qualunque sieno questi motivi, sarà una faccenda che passerà tra me e il marchese Rionero... Per ora si tratta d' un conto che dovete saldar con me.

— Pria di tutto vi fo osservare, rispose Gaetano, che voi siete stato il primo ad offendermi, e che a me spetta il domandarvi soddisfazione.

— L' è questa una inutile gara, mio caro Britanno, soggiunse con dileggio il cavaliere... Sia stato io o voi il primo ad offendere, il certo è che il sangue soltanto può colmare la lacuna che esiste tra noi... Io vi abborro e vi ho abborrito dal primo momento che una stella perversa vi menò a Sorrento.

Gaetano rispose con la solita freddezza:

— Se io vi ho ispirato odio e antipatia dal primo momento che mi avete veduto, voi dal vostro canto mi avete ispirato solo disprezzo.

Il cavaliere si alzò furioso.

— Pensate che siete in mia casa.

— Ci ho pensato.

— Sono stanco! sclamò il cavaliere,.. si finisca questa insopportabile conversazione... Confesso di essere stato il primo ad offendervi... Se non isbaglio, vi chiamai un mostro, n' è vero? Ebbene, scegliete le armi ed un secondo... e tra un' ora sia tronca tra noi la quistione.

Ciò detto, tornò a sedersi.

— Su questo la sbagliate, sig. cavaliere, perchè io non mi batterò con voi.

— Non vi batterete con me?

— Vi ripeto che non mi batterò con voi.

— Che vuol dir questo? Sareste mai tanto vile. . .

— Adagio, adagio, sig. cavaliere, riprese pacatamente Gaetano... Vi dimostrerò perchè non posso battermi con voi, e perchè non sono un vile.

Il cavaliere sembrava dominato da una smaniosa impazienza.

— Ma io non ho tempo da perder con voi.

— Un poco di pazienza, sig. cavaliere... eccomi a voi... Prima di tutto, non posso battermi con voi per due ragioni... Ascoltatemi bene. La prima si è che, se ci battiamo, sia che io ammazzi voi, o che voi ammazziate me, io non potrei render la vista a Beatrice e quindi sposarla... Comprenderete che questa ragione vale per cento... Se io vi ammazzassi, siccome i duelli sono vietati, sarei quindi arrestato, processato, e Dio sa quanto tempo si perderebbe. ... Ed io ho fretta . . . capite . . . ho fretta di sposare quell' incantevole creatura... ho fretta di ridonarle la luce degli occhi.

Il cavaliere era pallido per estrema rabbia.

— La seconda ragione, continuò Gaetano con la stessa placidezza e fingendo di non accorgersi dell' effetto satannico che le sue parole producevano sull' ex-fidanzato di Beatrice, la seconda ragione..., la quale dovrà essere molto potente per voi, si è che voi avete tutta l'ap-

parenza e tutte le qualità, secondo il grande Hufeland, dell' uomo destinato a vivere lunga vita, epperò sarebbe un peccato il troncarla così *ex-abrupto*, e perdere per un capriccio altri cinquanta a sessantà anni che forse vi sono ancora riserbati.

— Fine a questa insipida celia, o signore, borbottava furibondo il cavaliere.

— Come! insipida celia! Ma che... vorreste mo insegnarmi l' arte medica! Per bacco, nel maggior senno del mondo vi dico che voi vivrete lunghi anni, e ve lo provo. ... Voi siete di statura mezzana, ben proporzionata e complessa; non avete pel solito, e quando non siete sotto l'impero delle passioni, non avete nè troppo colore nè poco sul volto; avete i capelli castagni, la pelle ferma e senza ruvidezza; le vene spiccate e ben disegnate alle estremità, le spalle un pò rotonde, il collo nè lungo nè corto, il ventre senza prominenza, il piede piuttosto largo che lungo, il petto largo elevato e capace d' una forte inspirazione (badate a non confondere l' inspirazione de' polmoni con l' ispirazione del genio), la voce forte, i sensi ottimi e senza eccessiva delicatezza. Soltanto badate a governare le tristi passioni che tanto dominio hanno su voi, e che potrebbero render fallaci le predizioni della scienza...

— Ho sopportato abbastanza la vostra derisione... disse il Cavaliere di bel nuovo levandosi, vi ripeto che mi fa d'uopo una riparazione dell' oltraggio fattomi ieri da voi. . . Se ricusate di battervi meco, mi darete il dritto di pubblicare il vostro vergognoso rifiuto.

— Voi nol farete, sig. Cavaliere.

— Nol farò! e chi potrebbe impedirmelo?

— Io, sig. Cavaliere, vi dico che io non mi batterò con voi; e voi non direte una iota sul mio rifiuto di battermi, non già perchè io stimassi il non battermi disonorevol cosa, ma bensì perchè non ho l'assuefazione di far sapere i fatti miei...

— Se voi non siete un pazzo, siete un imbecille, signor Blackman... Alle corte, volete battervi?

— No.

— Ebbene, in questo caso mi permetterete di applicarvi una leggiera lezione sul vollo...

E la sua mano si alzava per colpire la guancia di Gaetano, ma questi prevenne l'atto, gli afferrò ambo le braccia, e gli disse:

— Tu sei in tua casa, Santoni, e credi però di abusare della tua situazione; ma non permetterti veruna parola, verun atto di violenza contro di me, se non vuoi aver domani un cattivo negozio per le mani.

— Che intendete dire?

— Niente... Ti dico soltanto che io conosco i fatti tuoi, Santoni, onde procura di fare la mia volontà.

— Tu conosci i fatti miei! ripetea il cavaliere aprendo gli occhi esterrefatti.

— Sì, conosco un certo commesso di notaio.. di notar Tommaso Basileo, il quale mi ha fatto una certa confidenza...

— Come! Chi! Quando? Dove?

— Inutili sono tanti particolari... Non vi

presentaste voi il dì 21 settembre 1840 alla curia di notar Basileo, e prometteste cento piastre al commesso, affinchè vi avesse dato nelle mani l'atto-originale di un testamento all'anima?

Il cavaliere tremava a verghe... egli era pallidissimo. . . un freddo sudore gli bagnava la fronte. . . Gaetano gli tenea sempre strette le braccia.

— Menzogna. . . calunnia. . . non so quello che dite...

— Non dovreste però impallidire. . . e tremare in tal modo... i vostri polsi sono esili... tutto il vostro sangue ha rifluito al cuore... Ricordatevi ch' io sono medico.

— Non so niente... vi ripeto... vi sognate.

— Forse sognerò, ma intanto ascoltami bene: io sono un onest' uomo, incapace di far del male a chicchessia, e però nulla rivelerò de' fatti tuoi, siccome finora nulla ho rivelato... Ma *sub conditione* che non rimetterai più il piede in Sorrento, che dimenticherai per sempre Beatrice Rionero, e non cercherai in verun modo di offendere la mia persona o il mio onore... Ci siamo intesi?

— Lasciatemi, signore, diceva il cavaliere facendo uno sforzo per isprigionarsi dalle mani di Gaetano, il quale gli stringeva i pugni come due tenaglie.

— Rispondimi in prima: ci siamo intesi?

— Lasciatemi, perdio!

— Rispondi.

— Si... farò quel che vorrete, rispose il cavaliere gittando una bava di furore...

— Benissimo... Ora... addio... Siamo amici, n'è vero?... Ebbene, avete ora più volontà di battervi meco?

Amedeo non rispose.

— Vedete che io non aveva tanto torto, continuò Gaetano, allorchè ieri vi dissi che eravate indegno di portare quel nastro rosso all' occhiello dell' abito.

Il cavaliere fremeva di rabbia.. e non rispondeva. Nei suoi occhi per altro luccicava un lampo di satannica gioia.

— Addio, dunque... cavaliere, e non dimenticate mai la conversazione di questa mattina... Ci siamo intesi? Eh! ci siamo intesi, sig. ladro di testamenti?

— Sì, rispose il cavaliere con freddezza.

— Addìo.

La bussola si chiuse dietro Gaetano...

Il cavaliere intanto aprì un altro uscio della sua camera, attraversò un salone, dischiuse una finestra in sulla strada Nardones, e si pose a guardar giù,... precisamente verso il proprio portone.

Gaetano stava per montare sulla carrozza che lo aveva aspettato, quando un uomo di circa 40 anni, vestito con molta decenza, se gli accosta.

— Non è ella il famoso dottore inglese Oliviero Blackman?

— Per servirla.

— Imploro un istante dalla vostra filantropia, sig. Blackman. Un funesto accidente ha colpito un vecchio, sostegno di una numerosa

famiglia... Io vi ho veduto a uscire dall' Albergo delle Crocelle, e ho atteso finora... Ho speranza che salverete il mio povero zio.

— Andiamo, disse Gaetano; salite in carrozza con me... Dove abita vostro zio?

— Un pò lontano, sig. Blackman... egli è al casino.

— Ma insomma?

— Salita Betlemme... presso l'erta di Brancaccio.

— Sferza, cocchiere, disse Gaetano.

La carrozza torse la via e tenne l' alto.

Cammin facendo, quell' uomo con sembiante di dolore e con occhi smarriti raccontava al medico tutto il tristo accaduto; dicea come di botto una furia di sangue avea stramazzato al suolo il povero zio, il quale nella sera prima avea straperduto al giuoco; come fosse rimasto senza sentimenti e senza vita apparente; come gli stava intorno con affettuose cure la famiglia, che tutte in lui, Blackman, riponea di presente le sue speranze. Dicea che per lungo volgere di anni nissuno potea scordarsi del beneficio che egli avrebbe fatto a quella famiglia, ridonandole il padre, lo zio, la provvidenza di tutti.

Gaetano l'udiva macchinalmente: il suo pensiero era rivolto al Santoni, e nel suo cuore fluiva a torrenti la gioia di avere umiliato quel superbo.

La carrozza volò. Dopo dieci minuti si trovarono al cominciar della salita di Betlemme. L' incognito disse al cocchiere d'aspettar quivi,

fece salir Gaetano in su quell' erta, e poscia:
— Siamo arrivati, sig. Blackman.
Eglino si trovarono dinanzi ad uno scalcinato portoncino di sinistro augurio.
E Gaetano entrò, preceduto da quell' uomo;.. salirono due gradini... La luce penetrava appena.
— Alla vostra dritta, signore, seguitatemi.
E quell' uomo, preso per mano il medico, il fece entrare per un' angustissima e bassa porta...
— Camminate, dottore...
Gaetano diede un passo...
Il rumore di pesanti lucchetti fu udito...quel poco di luce sparì... e Gaetano si trovò nelle più fitte tenebre.
Scesero per altri gradini.
— L'ora tua è suonata, Blackman, gridò una voce sinistra... Così si vendica il cavalier Amedeo.
E due colpi di pugnale gli furon nel tempo stesso vibrati alle spalle.

XIII.

LE TENEBRE.

Diamo di presente al lettore talune necessarie spiegazioni rischiarative di questo inatteso attentato.
Allorchè il cav. Amedeo (che ora sappiamo essere quella stessa persona che si presentò nella curia di Tommaso Basileo, per indurre Gae-

tano a furare il testamento), allorchè il cav. Amedeo ricevette dal commesso del notaio il convegno pel domani, presso le gradinate dell'Orto Botanico, per ricever da quello il testamento all'anima e consegnargli le cento piastre di promesso guiderdone, non mancò, siccome può ciascuno immaginarsi, di trovarsi al sito indicato, verso le ventitrè ore italiane, secondo che convenuto si era tra lui e il giovine scribente della curia. Ma indarno aspettò quivi fino al cader della notte, perciocchè il commesso non venne. In quella medesima ora, Gaetano, se i nostri lettori sel ricordano, tornava in sua casa col denaro ricavato dalla vendita di un gioiello, e trovava, dopo fracassata la porta, estinta la nonna. È chiaro che Gaetano, cui la Provvidenza avea posto sottocchio la lettera del genitore, sicuro oggimai di aver nelle mani un documento che lo avrebbe arricchito, non si era dato più alcun pensiero d'involare il testamento che gli potea fruttare soltanto qualche centinaio di piastre. Anzi, dobbiam dire che, nello scompiglio in cui lo avea gettato la scopritura della lettera, avea dimenticato interamente la faccenda del signore dal nastro rosso. Pochi giorni di poi, Gaetano abbandonava Napoli, e postergava tutte le funeste ricordanze della sua prima giovinezza.

Intanto il domani del giorno in cui avea inutilmente aspettato, il cav. Amedeo si portava di bel nuovo alla curia di Tommaso Basileo, che trovò chiusa; vi ritornò il giorno appresso, e

parimente rinvennela barrata ; e così per molti giorni consecutivi. Il cavalier Amedeo, sospettoso di qualche funesta avventura accaduta al giovin commesso , ricercò della cagione , per la quale la curia rimanea chiusa , e gli fu detto che da oltre una settimana notar Basileo era gravemente infermo , e che il suo commesso era sparito , non si sapea per dove e per qual motivo.

Santoni vivea nella più ambasciosa incertezza per non poter conoscere se il testamento era stato involato : gli ricorreva spesso alla mente il pensiero che il commesso non si fosse valuto dell'istrumento per venderlo alla giustizia : pensava a tante cose che il rendevano insonne e smanioso , e ogni dì il suo carrozzino attraversava il vicolo dov' era situata la curia.

Un mattino la curia era sbarrata... Amedeo respirò , e , dato un balzo dal suo carrozzino, fu dentro.

Un uomo sedeva alla scrivania, ma non era Gaetano...

Un sudor freddo bagnò la fronte del signorotto , e dimandò al nuovo commesso :

— Di grazia , è ammalato forse quel giovine che occupava non è guari il posto che voi occupate presentemente ?

— No , il notaio lo ha congedato.

— Qualche mancanza forse ?...

— Un delitto , o signore.

— Un delitto ! Cielo ! e quale ?

— Un furto.

— Un furto! per bacco! Ha involato forse del denaro?

— Così dicono, ma il notaio non ha voluto, o, per meglio dire, non ha potuto rivelar niente, perocchè ei giace nel letto gravemente infermo...

— Ah! il vostro principale è infermo! E che male ha?

— Sfido a saperlo!... Egli non vuol farsi visitare da nessun medico... è ammalato dal giorno che ha licenziato il suo commesso... Se lo vedeste com'è rifinito!... è una larva... molte volte ha il delirio; dice tante cose strane... bizzarre... Pare che la somma di ventimila ducati gli abbia stravolto il cervello; a qualunque dimanda ei risponde: ventimila ducati. Se la sua estrema povertà non fosse nota in tutto il quartiere, si potrebbe sospettare che il commesso gli abbia involato per lo appunto questa somma. D'altra parte, se ciò fosse, in qualche momento di lucido intervallo di ragione, egli avrebbe rivelato alla giustizia l'enorme furto commessogli dal calabrese.

— E credete, domandava Amedeo, credete che il vostro principale potrebbe morirne?

— Eh!... Non mi pare difficile... o, se campa, credo che la sua ragione darà uno sgambetto al cervello, e se ne andrà al regno dei pazzi.

— E ditemi, di grazia, siete voi che ora menate innanzi le sue bisogne?

— Per lo appunto.

— Ed avete per conseguenza la consegna di tutte le schede?

— Sì; la Camera Notariale mi ha facoltato a supplir notar Tommaso.

— Abbiate dunque la bontà di trovarmi l' atto originale d' un testamento formato nell'anno 1745.

E Amedeo gli diede le indicazioni necessarie.

Il nuovo commesso, per nome Domenico, si apprestò a fare la volontà del cavaliere.

— Cospettone! sclamò Domenico, l'armadio è aperto!.. Un *incartamento* è quì spiegato!!... è questo appunto il vostro testamento, signor cavaliere.

— Il mio!

— Forse notar Basileo, soggiunse il commesso, dovette riveder qualche cosa in questo atto originale.

— È probabile, disse Amedeo che si sentiva sollevato da un peso mortale.

— Ebbene? che cosa vi occorre di sapere, signor cavaliere?

— Nulla! mi occorre di avere nelle mani questo testamento... Ecco di che compensare il vostro silenzio.

E ciò dicendo, gittava sulla scrivania una borsa, che diede un suono acuto e nuovo alle orecchie di Domenico... Era zeppa d'oro.

Il commesso restò trasognato.

— Non abbiate scrupolo alcuno, ripigliò subitamente Amedeo, nè timore per la vostra persona...

Domenico guardava la borsa con occhi di fuoco.

— E questa borsa . . . questo danaro, ei diceva, voi me lo date . . me lo regalate, non è vero ?

— Quest'oro è vostro, e il testamento è mio... slegatelo, mio caro.

Domenico tagliò macchinalmente il filo che ligava quell'atto originale alle altre scritture... Amedeo s'impadronì dell'*istrumento*.

— Non temete per notar Basileo, diceva il cav. Amedeo con sorriso di gioia, chi sa!... la natura gli risparmierà i ferri..

E Amedeo saltava sul suo carrozzino, lasciando il commesso più in cielo che in terra.

Pochi mesi dopo, notar Tommaso Basileo era condannato ai ferri dall'alta Corte Criminale... Ma quando la sentenza fu pronunziata, notar Basileo più non era nel numero dei viventi — Quasi contemporaneamente, un' altra sentenza del tribunale civile investiva il cav. Amedeo Santoni del feudo in Sicilia, dopo una lite di moltissimi anni.

Tutta questa storia era interamente ignorata da Gaetano, il quale nel tempo in cui simili cose accadevano si trovava nell' alta Italia — Nel giungere a Sorrento, dopo quattro anni di assenza da Napoli, egli avea riconosciuto nel fidanzato di Beatrice Rionero l' uomo che gli avea fatto la proposta del furto del testamento; ma il cav. Amedeo non si era minimamente ricordato delle fattezze di Gaetano, nè avrebbe mai potuto supporre che nel medico inglese Oliviero Blackman si nascondesse il commesso povero e succido della curia di notar Basileo —

S' immagini adunque il lettore la sorpresa del cavaliere, allorchè Gaetano gli palesò di conoscere il fatto del testamento, fatto che Gaetano non sapea compiuto, ma che divinò dal turbamento del suo rivale.

Amedeo suppose che per una funesta combinazione o per secreto motivo Domenico avesse rivelato il tutto all' Inglese ; e si vide perduto.

Già, pria che Gaetano gli avesse detto di conoscere il fatto del testamento, il cav. Amedeo, dopo la scena accaduta nel salotto di Rionero a Sorrento avea giurato di sacrificare l' aborrito Blackman alla sua vendetta... Egli avea veduto quest' uomo levarsi qual tremendo ostacolo agli ambiziosi proponimenti che avea fabbricati sul matrimonio con Beatrice, e non sapea portar l'idea che un uomo brutto, straniero, di modi selvaggi, fosse caduto dal cielo per rapirgli un brillante avvenire, in seno del quale stava per islanciarsi con tanto prospera fortuna.

« Oliviero Blackman morrà per mano ignota... misteriosa... La sua morte sarà attribuita ad un assassinio nello scopo di rubarlo . . . Una volta rimosso questo ostacolo , il tempo , l' assiduità, la mia ipocrisia faranno il resto ; e Beatrice Rionero sarà mia... Questi Inglesi si battono come diavoli. . . D'altra parte. . . che sciocchezza sarebbe il morire per una donna che io non amo. . . e poi per una cieca ! per una stupida creatura , che mi preferisce un Blackman ! . . . un mostro, un ignobile maniscalco inglese... ! »

Queste parole rimasticava il Santoni sdraiato

su i sofà de' vaggoni di prima classe della strada di ferro... Egli tornava a Napoli, dopo la scena violenta avuta con Blackman a Sorrento, e dopo che dato gli avea convegno pel domani nel suo appartamento alla strada Nardones.

Maturato ben bene l'infernale disegno di fare assassinare Oliviero Blackman, Amedeo ne affidò l'esecuzione a tre esperti sicari, de' quali egli si era servito altre volte per infami dissolutezze.

Tutto era ponderato a puntino. . . tutto era stato concertato con diabolica sagacia, e niente altro mancava al compimento della malvagia rete che la venuta di Blackman.

Amedeo, per un resto, non diremo di scrupolo, ma di prudenza, avea combinato con uno dei suoi sicarì, che, non sì tosto il Blackman sarebbe salito sull' appartamento, si fosse quegli fermato in istrada per ricevere un comando deffinitivo dell' assassinio.

I lettori ricorderanno che, entrando Gaetano nel gabinetto del cavaliere, un uomo ne usciva... Questi era colui che doveva aspettare il cenno deffinitivo, e che, per non farsi conoscere dalla sua vittima, gli fece un profondo inchino sotto la bussola, affinchè Blackman non avesse potuto osservarne le fattezze del volto.

Noto è parimente il dialogo tra il cavaliere e Gaetano.

La rivelazione fatta da quest' ultimo dette il colpo di grazia alla rea determinazione del Santoni; onde, quando Gaetano fu in istrada, il cavaliere, fattosi alla finestra, faceva col ca-

po un movimento affermativo ad un uomo che, decentemente vestito, non aveva cessato di guardar su con ismania crescente d' impazienza.

E quando ebbe avuto quella riconferma, il sicario si mosse verso Gaetano, che stava per montare nella carrozza, ed il pregò, com' è noto, di salvargli uno zio moribondo.

Si osservi eziandio che, per maggior sicurezza ed agio di commettere il delitto, si era scelto un luogo cui la carrozza non potea pervenire... Il cocchiero, se non altro, avrebbe conosciuto il sito dov' era entrato il medico... E tutto rimaner dovea profondo mistero.

Gaetano dovea scomparir dalla faccia della terra, senza lasciare indizii della sua morte.

Gaetano ricevè due colpi di pugnale alle spalle. Le tenebre erano densissime come nelle profonde visceri della terra... Egli gittò un grido soffocato di rabbia, di dolore, di sorpresa, e, voltatosi con indicibil prestezza, quasi contemporaneamente al ricevere i due colpi, afferrò le due braccia che glieli aveano vibrati, e le strinse con forza convulsiva.

— Un colpo è sbagliato . . . e l'altro non è mortale, il medico disse con sorprendente freddezza e lucidezza d' intelletto... Giù le armi, vilissimi assassini.

Ciò dicendo, con forza colossale diede una scossa alle due braccia che avea impugnate, ma i due pugnali non caddero a terra.

Ebbe luogo allora una lotta tremenda... Gaetano non abbandonava le due braccia nemi-

che, ma due altre braccia erano libere, e tosto egli si sentì stretto alla gola da due pugni di ferro... e la sua respirazione fu interrotta.

Era finita per lui !... Pochi altri secondi, ed altre tenebre lo avrebbero circondato nella eterna loro caligine, le tenebre della morte... Egli sentiva scoppiarsi il petto e il cervello... la soffocazione il vinceva, nè potea difendersi, perocchè, se abbandonava uno delle braccia dei suoi nemici, lasciava libero il proprio petto a un pugnale...

In un momento un grido lacerante si fa udire... Uno degli assassini è ferito... mortalmente ferito.

Uno de' due sicarii, fatto uno sforzo inaudito, era pervenuto a sprigionare il suo braccio; tosto egli avea vibrato un colpo ; ma invece di ferir Gaetano, avea trafitto il fianco dell' altro sicario.

L' assassino era caduto...

Gaetano avea questa volta libero il braccio destro, sel cacciò immantinente nella tasca, afferrò una delle pistole, e puntatala sul petto dell'altro avversario che ancora cercava di soffocarlo, scattò il grilletto... Una costola dell' assassino era infranta... Ma Gaetano era caduto anch' egli privo di vita, imperocchè l'assassino, nel ricevere il colpo, aveagli stretto la gola con tanta forza che l' infelice sentì il sangue affogargli il cervello. . . e cadde come morto.

Non sapremmo dire quanto tempo ei rimanesse nello stato cadaverico... Il sentimento della

vita gli tornò col sentimento del dolore, che la sua ferita sotto la scapola erasi inasperata per l'eccessivo freddo ed umido che si pativa in quella specie di caverna.

Nel ridestarsi ei si trovò gittato sovra il cadavere di uno de' suoi assassini... Le tenebre erano fittissime, e non era possibile sapere se era giorno o notte.

Gaetano si alzò in piedi... Ei risentiva ancora alla gola l'impressione dolorosa delle dita che lo avrebbero senza meno affogato senza un prodigio della Provvidenza . . . e la ferita alla spalla gli dava uno spasimo infernale.

Ma in questo momento, più del dolore della ferita, dominava in lui il pensiero di trarsi fuori di quella tomba... Cercò di richiamarsi le idee e le ricordanze, ed appunto ricordò che pochi passi egli avea fatti quando era entrato col suo assassino in quella caverna... l'uscita non dovea esser lontana.

Gli sarebbe bastato un poco di luce per cavarsi fuori d'impaccio, e trovò subito il modo di proccurarsela. . . Si ricordò che egli avea nella tasca un'altra pistola carica a quattro colpi (una eragli caduta nel cader che egli fece a terra), la trasse tosto, e tirò un colpo...

Questo lampo non gli fece distinguere altro se non che la tomba nella quale ei trovavasi: una specie di antro nero e fuliginoso scavato sotto un monte e zeppo di schifosi animali, i quali, allo scoppio dell'arma, erano fuggiti in tutti i versi, strisciando su quell'umida terra... Ma nessuna porta era apparsa, nessuna u-

scita ; sicchè Gaetano si trovò nello stato primiero.

Egli sparò un altro colpo per ritrovare l' altra pistola , e col fatto quel getto istantaneo di luce bastò per fargliela vedere giacente a fianco del cadavere dell' ultimo che egli avea morto... Il medico la raccolse, e questa volta avea cinque altri lampi che poteangli forse servire a rintracciare l' uscita di quell'orrido speco.

Ogni volta che si accingeva a scattare un colpo, ei cambiava la direzione del proprio corpo, ad oggetto di osservare tutt' i punti di quell' antro.

Sparò due altri colpi , l'un dopo l'altro, ma inutilmente ! Le tenebre lo investivano più tremende , più mortali...

Gaetano cominciò a tentare con la mano quelle mura , non ostante il ribrezzo che gl' ispiravano i succidi animali che gli scappavano sotto le dita ; proccurò di studiare la posizione.... Dopo alquanti passi , urtò col capo contro la volta , e fu costretto a chinarsi per poter procedere nelle sue ricerche.

Le mura non cedevano affatto.... dappertutto la stessa sepolcrale immobilità ! !

La disperazione cominciava a stringere il cuore di Gaetano... ma egli non voleva esaurire gli ultimi tre colpi di pistola che gli rimanevano ; erano le ultime speranze di salvezza.

La ferita all'omero gli dava cruccio mortale; l'umidità gli era penetrata nel midollo delle ossa.... le tenebre gli pesavano come piombo sulle palpebre... Nella sua disperazione gli corse

alla mente un pensiero tetro... infernale! Due altri colpi doveano servirgli a tentare l' uscita di quella tomba... e l' ultimo colpo dovea servirgli ad abbreviargli le torture d' una morte lenta e atroce.

Questo pensiero impertanto si andò perdendo nella immagine di Beatrice, la quale apparivagli come vinta dall' infame seduzione del cav. Amadeo... E questa idea pose nell' animo di Gaetano il desiderio ardentissimo della vita, imperocchè la sua morte avrebbe esaudito i voti di quello scellerato... Ei richiamò tutta l'energia della sua volontà; si accinse freddamente a prendere una risoluzione qualunque.

Un' idea gli corse alla mente, ed il fece palpitare di speranza... si cacciò la mano nella tasca, ne cavò il taccuino, prese dal taccuino una carta... una cambiale... la ravvolse a bacchetta... l' accostò alla canna della pistola, e sparò.

La Provvidenza lo aveva favorito... La carta si accese... Una somma enorme era sacrificata, ma la sua vita era salva.

Gaetano capovolse la carta per farla meglio accendere, e in pari tempo altre carte estrasse dal taccuino per sovvenire alla prima quando si sarebbe consumata... Nella ebbrezza della speranza egli non si curò di gettar gli occhi sulla polizza che andava parimente perduta...

E si pose a guardare con avidità all' intorno di sè...

Dapprima nulla vide, ma indi a poco si accorse che uno dei due cadaveri degli assassini

era caduto in modo che col capo e con le spalle covriva due gradini... Gaetano respirò..... rimosse il cadavere da quel luogo, e sollevò la carta accesa che avea nelle mani.

Quelle gradine menavano ad uno stretto corridoio, in fondo al quale era una porta bassa... Ei si ricordò che quando venne introdotto in quella specie di sepoltura, gli fu ingiunto di abbassar la testa e di scendere per quelli due gradini...

La carta accesa, epperò la luce durò appunto tanto quanto bastò a Gaetano di sgangherare il pesante lucchetto, e aprir quella porta. . . .Nell' uscir che ei fece, l' aria esterna e tepida gli riflui sul cuore un torrente di gioia, come se veramente fosse uscito da una tomba...

Era notte!... Gaetano si trovò bentosto fuori di quel palazzo, dal quale più non doveva uscir vivo... Non ostante l' asprezza della sua ferita, discese precipitosamente l' erta di Betlemme.

La carrozza non si era dipartita.

— Che ora è? chiese Gaetano al cocchiere cacciandosi in fretta nel cocchio.

— Le nove e mezzo, signore.

— Va bene... Ritorna alle Crocelle.

Gaetano era stato in quella tomba circa sette ore.

FINE DEL VOLUME PRIMO.